



DELITTO ABU JIHAD

Durissima mozione contro Tel Aviv approvata dal Consiglio di sicurezza
14 voti a favore. Gli Stati Uniti rinunciano al diritto di veto e si astengono

L'Onu a Israele: «Aggressori»

«Prenderemo provvedimenti». Deciso con il visio Usa

L'Onu condanna duramente Israele per l'assassinio di Abu Jihad. Il rappresentante dell'Olp esprime particolare soddisfazione per il fatto che gli Stati Uniti si siano astenuti sulla risoluzione anziché, come era possibile, anzi veniva sollecitato intensamente, anche in polemica interna da destra contro Shultz, avvalersi del diritto di veto. Decisivo è stato il ruolo della diplomazia italiana.

associato alla condanna di «atti di assassinio politico», ha deplorato «l'uso della violenza da qualsiasi parte provenisse» e si è quasi scusato per l'astensione motivandola col fatto che la risoluzione, a giudizio del suo governo, «attribuisce in modo sbilanciato ogni colpa su una sola parte» e usa «un linguaggio che suggerisce sanzioni».

con un «atto di guerra» quale sarebbe per lei la «chirurgica esecuzione» di Khalil El Wazir. E perché le cose andassero diversamente molti sforzi erano stati compiuti anche dal governo israeliano.

conclusione del dibattito, e il modo in cui alla fine si sono pronunciati gli stessi americani, conferma la giustizia della posizione italiana e fa giustizia delle polemiche che su di essa si sono poi aperte nella maggioranza di governo.

Peres come Shamir: i territori non si toccano

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Mentre nei territori arabi occupati dagli israeliani e a Gerusalemme continua la tensione (anche ieri i negozi sono rimasti chiusi per protesta), i due maggiori partiti israeliani, i laburisti di Peres e il Likud del premier Shamir presentano i loro programmi per le elezioni di novembre. Quella che si delinea fra i due partiti è una vera e propria rincorsa a destra. Niente stato palestinese, mantenimento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, stabilizzazione del confine orientale di Israele sul Giordania: non sono le affermazioni di un

«falco» della destra, ma i cardini del programma che il leader laburista e ministro degli Esteri Shimon Peres ha presentato domenica sera ai ministri del suo partito. Da parte sua, il primo ministro Shamir, parlando al comitato centrale dell'Henut (che è l'asse portante del Likud), ha sostenuto con arroganza che «i residenti arabi dei territori occupati devono capire che noi non lasceremo mai la Cisgiordania e Gaza». Tuttavia, Shamir è stato attaccato da destra dal vice premier David Levi per aver dato «un sostegno di massa» all'iniziativa diplomatica di Shultz.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu condanna duramente Israele per la violazione della sovranità tunisina e per l'assassinio di Abu Jihad. Con 14 voti a favore, nessun voto contrario e una sola astensione: quella degli Stati Uniti.

Gerusalemme. L'atteggiamento era stato incerto sino all'ultimo minuto. I lavori del Consiglio erano stati ad un certo punto interrotti per consentire alla delegazione Usa di consultarsi con il segretario di Stato Shultz appena tornato a Washington da Mosca e Bruxelles. Poi è venuta la decisione di far passare la risoluzione nella formulazione originaria presentata da Argentina, Nepal, Senegal, Jugoslavia e Zambia, che comprende un esplicito riferimento alle responsabilità di Israele quando richiama la precedente condanna dell'Onu per il bombardamento delle sedi dell'Olp nel 1985.

Anzi, nella sua dichiarazione di voto, il rappresentante americano Herbert Okun si è

confondere il «terrorismo»

Giarre: trovato per caso tre giorni dopo il rapimento

Carlo Lo Po, lo studente quindicenne rapito venerdì scorso a Giarre (Catania), è stato ritrovato ieri mattina nel sottoscala di una villetta disabitata sulle pendici dell'Etna. Non mangiava e non beveva da tre giorni, era seminudo, legato e costretto alla immobilità. È stato trovato per caso da un gruppo di boy scout. I rapitori avevano chiesto mezzo miliardo, ma nessun avrebbe pagato. A PAGINA 7

Scuola, chiusa conferenza Pci Dal 4 si discute il contratto

Con le conclusioni di Margheri e di Chiarante si è chiusa ieri a Roma la V Conferenza degli insegnanti comunisti. Ribadita la centralità della questione-scuola nel programma del Pci, affermata la necessità della coesione della categoria, ci si è dati un prossimo appuntamento per il convegno sull'«autonomia» scolastica che si svolgerà in giugno in Emilia. La Conferenza s'è svolta in un clima di forte attualità: dal 4 infatti inizieranno le trattative per il rinnovo del contratto dei docenti, come ha annunciato ieri il ministro della Funzione pubblica Pomino. A PAGINA 8

Al «gigante» tedesco Groene per distacco il Liberazione

Il Gran Premio della Liberazione, classica del dilettantismo mondiale, è stato vinto dal tedesco federale Bernd Groene, un gigante di metri 1,98, per 87 chili di peso, che a 15 km dall'arrivo si è involato. Al secondo posto l'italiano Cipollini che ha battuto nella volata il forte sovietico Konicev. Oggi scatta, con due semitappe, il Giro delle Regioni. A PAGINA 28

LE PAROLE CHIAVE DEL '88

Vietnam: una intervista a John Kenneth Galbraith di Oreste Fivetta e un articolo di Renzo Foa. A PAGINA 9

Napoli Per De Mita volantini dall'aereo

NAPOLI. «De Mita: un uomo di equilibrio e di superbe capacità per le riforme, per la disoccupazione e contro l'ingiustizia». 500mila volantini di questo tenore, inneggianti al neopresidente del Consiglio Ciriaco De Mita, sono stati lanciati ieri da un aereo che ha sorvolato Napoli ed altri centri della regione. Una pioggia di foglietti gialli e rossi «celebravano» l'uomo politico (ipino definito come «un leader illuminato», «ha rinnovato la speranza del Mezzogiorno», i cui problemi sono «in giuste mani»).



25 Aprile Iniziative con Cossiga e la Iotti

A PAGINA 8

Manifestazioni in tutta Italia, ieri, per ricordare il 25 aprile, quarantaresimo anniversario della Liberazione. A Roma il presidente della Repubblica Cossiga (nella foto) ha reso omaggio al mausoleo delle Fosse Ardeatine. A Milano Nilde Iotti ha parlato a una folla di migliaia di persone in piazza del Duomo. A Marzabotto una delegazione di giovani israeliani e palestinesi ha piantato sul monte Sole due betulle, segno di pace e di riconciliazione.

L'abbraccio di Le Pen può allontanare dai gollisti i voti di Barre

Il ricatto dei fascisti su Chirac infuoca la campagna elettorale francese

Moderato ottimismo in casa socialista, denti stretti e imbarazzo nello staff di Jacques Chirac all'indomani del primo turno delle presidenziali. Jean Marie Le Pen si appresta a render noto il prezzo del riscatto per gli oltre 4 milioni di voti che tiene in ostaggio in vista dell'8 maggio. Da Mitterrand ci si attende una accentuazione centrista, per un'incursione nell'elettorato di Barre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARGILLI

PARIGI. Alla luce del sole, squadernate dal voto presidenziale, stanno le tre destre di Francia. A poche ore dalla chiusura delle urne parlano linguaggi diversi, ma hanno in testa un solo obiettivo: battere Mitterrand l'8 maggio prossimo. Ovviamente il neofascista Le Pen canta vittoria: ha convocato subito un'adunata a Parigi per il 1° Maggio, festa del lavoro e onomastico di Giovanna d'Arco, che è la santa patrona del Fronte nazionale. Sarà lì, davanti agli osanna del suo pubblico, che annuncerà se appoggerà più o meno apertamente Chirac. Di-

penderà - ha detto domenica sera - dal comportamento del primo ministro tra i due turni, dal tasso di nazionalismo xenofobo che riuscirà a strizzare. Raymond Barre si è comportato da par suo: con Chirac l'8 maggio, ma senza cedimenti all'estrema destra. Il galantuomo non è uomo di progresso, ma tiene forti i suoi sentimenti democratici. Chirac è in pieno dramma, atteggiamento dagli artigiani di Le Pen e sorvegliato a vista da Barre. Charles Pasqua, il suo ministro degli Interni, ha reso nota la piattaforma di alleanze in vista del secondo turno: biso-

gna mettere insieme tutte le donne e gli uomini del paese che nutrano sentimenti antisocialisti. L'unico obiettivo è impedire che Mitterrand venga rieletto, senza paura di inquinamenti neofascisti e razzisti.

Lo scontro si è già fatto di durezza inusitata. L'editoriale di commento del «Figaro» giungeva ieri a ipotizzare l'esistenza della «lunga mano» socialista nei disordini della Nuova Caledonia. «Una domanda si impone - scrive Max Clos -: si tratta (in Nuova Caledonia, ndr) di un movimento spontaneo o piuttosto queste violenze sono state preparate con la complicità, diretta e indiretta, dei socialisti?». Il tono è da guerra civile, il sospetto lanciato è infamante per il capo dello Stato.

«Più contenute e discrete le reazioni e i toni in Avenue Franco-Russe, dove ha sede il quartier generale di Mitterrand candidato. Il capo dello Stato ha rilasciato una brevissima dichiarazione (che con-

trasta con il logorico comunicato di Chirac, il quale fa appello a giovani, vecchi, persino ai «genitori» per una Francia forte, rispettata, ecc.). Nella sua dichiarazione Mitterrand ribadisce le sue idee forza: l'Europa e la pace. Il risultato viene considerato «onesto», senza euforia. Il moderato ottimismo dei socialisti è stato espresso da Pierre Bergovoy, cerimoniere elettorale del presidente: «François Mitterrand è nelle condizioni di riunire una maggioranza di progresso». E Michel Rocard: «Mitterrand ha ottenuto il miglior risultato del socialismo democratico della storia di Francia. La somma dei voti di sinistra è la più forte dal 1982». In effetti Mitterrand ha ottenuto due punti in più di quanto ebbero i socialisti alle politiche dell'86. Lo straripamento della sinistra non socialista né comunista non consente tuttavia di affermare

con sicurezza matematica che la sinistra è maggioritaria nel paese. È questa incertezza che ha consentito a Charles Pasqua di affermare che invece la destra lo è, con la semplice somma dei voti di Chirac, Barre e Le Pen che tocca il 50,4% del totale. Ma - come faceva notare ieri Serge July nel suo editoriale su «Liberation» - in realtà si tratta di una finzione aritmetica. Politicamente questa maggioranza teorica sarebbe insopportabile per diverse delle sue componenti. Qualcuno dello stato maggiore di Chirac ieri faceva correre la voce che il premier non avrebbe intenzione di chiedere pubblicamente i voti a Le Pen. Il pensiero corre grato a Barre, che ha subito preso nettamente le distanze da «xenofobia e razzismo». Ed è proprio su quel 16,7% raggruppato da Barre che punta gli occhi François Mitterrand.

AUGUSTO PANCALDI A PAGINA 3

Si inasprisce la «guerra» tra Pri e Psi

La Malfa attacca Manca «L'ombra della P2...»

Un classico «inghippo» da sottobosco governativo, maturato all'ombra della P2: due società che operano nel mezzo della guerra Iran-Irak riescono a stipulare un contratto di assicurazione con una compagnia statale. Lo ha denunciato, a otto anni di distanza, Giorgio La Malfa, segretario del Pri ed ex ministro del Bilancio, mentre Enrico Manca, socialista, ex ministro del Commercio estero.

convocare il comitato interministeriale per la politica industriale e qui il suo «no» rimase isolato. Qualche mese dopo scoppiò lo scandalo P2 e i nomi di molti dei personaggi coinvolti in quella vicenda (compreso quello di Enrico Manca) figurarono negli elenchi della loggia segreta di Gelli.

Il presidente della Rai ha reagito ricordando che la magistratura lo ha assolto per due volte dall'accusa di essere un pidista e facendo notare che quella scelta fu sottoscritta anche da altri ministri. Ma intanto La Malfa, con la sua rivelazione, ha inasprito quella «guerra» tra Pri e Psi che egli stesso aveva detto di voler sospendere.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. A otto anni di distanza Giorgio La Malfa ha colto l'occasione della chiusura della Festa nazionale del Pri per rivelare un episodio che inserisce nello scandalo P2. Allora La Malfa era ministro del Bilancio, mentre Enrico Manca, socialista, presidente della Rai, era ministro del Commercio con l'estero. Il leader repubblicano cercò inutilmente di opporsi alla stipula di un contratto di assicu-

razione (per molti miliardi) di una compagnia statale, la Saec, e due società. Condotte d'acqua e l'italimpiani, che operavano a Bandar Abbas, nel mezzo del conflitto tra Iran e Irak. Ci furono «enormi pressioni», racconta La Malfa anche in un'intervista all'Unità, ma alla fine fu costretto a

WLDAMIRO SETTIMELLI e ANTONIO ZOLLO A PAGINA 6

Dateci Napoli-Milan in tv

Venti milioni, forse più. Tanti sarebbero i potenziali spettatori di Napoli-Milan. Raramente il nostro massimo campionato ha proposto sfide-spareggio così tese e spettacolari. Lega e Federcalcio hanno l'occasione per mostrare se hanno finalmente acquisito quei criteri imprenditoriali che la «macchina» che gestiscono richiederebbe. Le soluzioni per garantire la diretta tv non mancano. Si può anticipare a sabato o, forse meglio ancora, far slittare alle 18 o alle 18,30 di domenica la partita del San Paolo. La regolarità tecnica dell'incontro sarebbe in ogni caso salvaguardata e gli interessi delle altre società pure. E allora che si aspetta?

Il timore - almeno il nostro timore - è che il grande pubblico possa essere privato di un avvenimento sportivo di prima grandezza per la lentezza dei meccanismi decisionali (nello sport, ma non solo), per l'attaccamento rigido a vecchie formule e abitudini

«Una finale di Coppa del Mondo», l'hanno definita gli stessi protagonisti. E, in effetti, di Napoli-Milan in programma domenica prossima, tutto si può dire fuorché che sia una «normale» partita di campionato. Ieri José Altafini sull'Unità, nel suo settimanale commento alla serie A, aveva chiesto per la partitissima la diretta televisiva. È davvero impossibile?

ALBERTO CORTESE

(la contemporaneità di tutte le partite), per la «furbizia» di chi in un eventuale cambiamento teme di guadagnare meno della concorrenza. Eppure di buone ragioni per fare uno strappo alla regola non ne mancano davvero. Ne elenchiamo solo alcune, tanto per non tediarvi e perché la proposta di una diretta tv per Napoli-Milan è tanto sensata che parla da sola.

Ordine pubblico. Il San Paolo è stracolmo sempre, anche con l'Empoli. Figuriamoci con il Milan. Negare ai tifosi delle due parti le immagini in diretta di un incontro

che può valere una stagione è una (sia pure involontaria) svista. Concentrare tutta l'attenzione, tutta la tensione nel catino di un solo stadio non è davvero saggio.

Immagine. Il calcio non gode sempre, a torto o a ragione, di buona fama. Lo spettacolo è spesso mediocre, i suoi protagonisti non sempre felici né con i calci né con le parole. La sfida sportiva tra Napoli e Milan può rappresentare un piccolo riscatto. Le premesse ci sono. Anche come promozione, come pubblicità la diretta tv dovrebbe pagare ben

più del piccolo sacrificio (se poi è tale) imposto dallo slittamento di qualche ora del fischio d'inizio.

Sport e tv. È un rapporto ancora troppo farraginoso, ambiguo. Non può certo essere chiarito in poche ore. Ma in questo caso la convenienza reciproca è evidente. È vero che il Milan è targato Berlusconi, ma un veto alla Rai per ragioni di palinsesto non sarebbe capito da nessuno. Anzi, dimostrerebbe solo che il nuovo capitalismo dell'immagine è vecchio come il cucco.

Informazione. Come non bastasse, domenica è il Primo maggio e lunedì non escono i giornali. Fermo restando che la scelta di giocare il Primo maggio non è comunque felice, è evidente che la diretta tv potrebbe svolgere un buon lavoro di supplenza. Sarebbe davvero curioso che dopo mesi di chiacchiere e di attese questo scudetto fosse assegnato in una sorta di vuoto di parole e anche di immagini.



Condannato a morte il «bola» di Treblinka

John Demjanjuk, il «bola» di Treblinka, è stato condannato a morte dal tribunale di Gerusalemme. I giudici lo hanno riconosciuto colpevole della uccisione di migliaia di ebrei finiti nelle camere a gas nel campo di concentramento nazista. Fino all'ultimo l'imputato ha protestato la sua innocenza dicendosi vittima di un tremendo errore giudiziario: «Dio mi è testimone, sono innocente...», ha detto cercando di convincere la corte, che dopo pochi minuti di camera di consiglio ha emesso il verdetto.

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Chi paga e chi no

SERGIO POLLASTRELLI

Tutti i dati più recenti disponibili, compresa la ricerca Ires-Cgil, dimostrano che negli ultimi sei anni il totale del lavoro dipendente sull'intera forza lavoro ha subito un calo netto dell'1,2 per cento (dal 69,7 si è scesi al 68,5 per cento); che la parte del reddito nazionale ad esso assegnata è scesa del 3,2 per cento (dal 49,1 al 46,9 per cento); che la retribuzione lorda è diminuita del 5,7 e quella netta (tolte le ritenute fiscali e contributive) ha subito un taglio netto del 12,7 per cento.

Inoltre nel 1987, rispetto al 1981, la forza lavoro dipendente è ancora diminuita di 20mila unità, e al lordo, meno della metà del reddito nazionale, riceve in busta paga, al netto di fisco e contributi, solo un quarto. Chi ha guadagnato, chi ha perso nella politica di redistribuzione del reddito praticata dai governi in questi 6 anni, con il taglio della scala mobile, il drenaggio fiscale, la pesantezza della contribuzione sociale? Se è vero, come è vero, che il costo del lavoro è aumentato in sei anni del cinque e la produttività dell'8 per cento; che la retribuzione lorda è cresciuta, nello stesso periodo, dell'88,6 per cento mentre le ritenute fiscali e parafiscali sono aumentate del 154,6 per cento; che di conseguenza i datori di lavoro e le imprese (specie le grandi) hanno ricevuto un 3% di maggiore produttività rispetto al costo del lavoro e che al fisco è andato quasi il 9 per cento della quota di reddito prodotto, allora è dimostrato che a guadagnare sono stati gli imprenditori e i finanziari; a rimetterci sono stati i lavoratori.

Ma anche sul fronte delle imprese va fatta una doverosa discriminazione. Le attività produttive sottocapitalizzate e con una forte presenza di forza lavoro risultano anch'esse penalizzate dal sistema di prelievo fiscale e contributivo. Infatti, sul fronte contributivo, la parte soprattutto degli oneri impropri (principalmente la contribuzione sanitaria) continua a gravare pesantemente, oltre che sui lavoratori anche sulle imprese, accentuando il divario esistente tra il costo del lavoro in Italia e quello degli altri paesi europei. Il prelievo fiscale e contributivo, quindi, risulta tutto squilibrato sul lavoro e sulla produzione, per cui è inaccettabile continuare a fare affidamento sul fronte delle entrate su un solo cespite: il reddito da lavoro e da attività produttive.

Su circa 400mila miliardi di entrate complessive dello Stato, 140.000 sono imposte dirette (sui redditi da lavoro e da produzione), 100mila sono imposte indirette (principalmente consumi popolari), 140mila sono contributi sociali (tassa sul lavoro e sull'occupazione). Il resto, le briciole, sono la parte relativa alla ricchezza mobiliare e immobiliare.

Se così stanno le cose, una delle ragioni delle ingiustizie fiscali e una delle ragioni più attendibili per cui non si risana la finanza pubblica è proprio questa. Da ciò nasce l'esigenza primaria di affrontare strutturalmente le riforme fiscali e parafiscali e di abbandonare definitivamente la prassi di una legislazione fatta a spezzoni e a volte schizofrenica, come sembra orientato a fare il nuovo governo con l'annunciata manovra fiscale di metà anno '88. Si parla, infatti, di nuove addizionali Irpef e Ior, di aumento dell'Iva con la minacciata sterilizzazione sulla scala mobile del conseguente impatto sui prezzi. Si rinvia invece, la revisione sistematica delle aliquote Irpef (già proposte nel 1986 da Ventinini e a settembre dell'anno scorso col disegno di legge Gava) e si prevede di rimborsare i 1500 miliardi di drenaggio fiscale, rimborso già previsto dalla legge finanziaria, solo se a fine giugno '88 l'inflazione tendenziale sarà del 4,5 per cento.

Non c'è traccia nel programma De Mita della pur necessaria riforma del sistema contributivo per il finanziamento della sanità, che va trasferito alla fiscalità generale, e in parte proprio sul fronte dell'Iva, cogliendo l'occasione per un nuovo accorpamento delle aliquote come tappa obbligata in vista del 1992. La fiscalizzazione degli oneri sociali (sanità, che oggi gravano pesantemente sul costo del lavoro, è un atto obbligato in vista dell'appuntamento del 1992 con il Mercato unico europeo, se si vuole rendere più competitive le imprese italiane sui mercati esteri. La riforma dell'Irpef è un atto dovuto per restituire il maltrato ai lavoratori e alla produzione.

Entrambe queste due riforme strutturali, fiscali e parafiscali, non possono essere ulteriormente rinviata, né possono essere oggetto di scambi con le parti sociali; tantomeno può essere accettata come contropartita la proposta di sterilizzazione della scala mobile su stipendi, salari e pensioni, proprio perché ogni aumento dell'Iva va controbilanciato con una corrispondente riduzione dei contributi sociali di malattia per diminuire il costo del lavoro per unità di prodotto senza produrre effetti negativi sui prezzi e sull'inflazione.

Il lavoro e la produzione sono stati penalizzati e non poco dal fisco negli ultimi sei anni. I lavoratori in modo particolare hanno già detto e molto, per cui ad ulteriori, indiscriminate «stangate fiscali» a senso unico bisogna opporsi con ogni decisione.



Nando Dalla Chiesa



Luigi Colajanni



Un'immagine della strage in via Pipitone Federico dopo l'agguato mafioso contro il giudice Chinnici e la sua scorta

Un incontro coi ragazzi emiliani ed un'intervista pubblica a Nando Dalla Chiesa e Luigi Colajanni

Mafia & ministri

CADELBOSCO DI SOPRA (Reggio Emilia). Settemila abitanti, nella cintura di Reggio, quel paesaggio placido (fino alla monotonia, a Cadelbosco di Sopra i comunisti hanno il 66 per cento, «virgola qualcosina», come precisa con un sorriso il sindaco Giancarlo Chiesa, ex operaio della «Lombardini»). Ma hanno il cruccio di esser minoranza, seppur «forte minoranza organizzata» tra i giovani, nella scuola.

Ed è non per caso un cattolico giovane, colto e gentile, il professor Umberto Nobili, il preside della scuola media, ad accoglierci in un grande anfiteatro per il dibattito sulla mafia. Scuola media inferiore: tre «terze» e persino una «prima» di bimbi minuscoli, che, scopriamo, hanno già svolto in queste settimane in classe una «ricerca» sulla mafia, realtà lontana e minacciosa, difficile da spiegare anche agli adulti. Figurarsi parlarne a loro così piccini...

Provo a farmi capire: «Tutto attorno a questo vostro paese così tranquillo, c'è un'area industriale, le fabbriche dei vostri genitori lavorano. Sì, ci saranno problemi, la Tnt è in amministrazione controllata, ma i muri delle fabbriche stanno in piedi. Nella mia città, Palermo, l'area industriale della borgata di Brancaccio ha visto trenta attentati dinamitardi in un anno. La mafia voleva soldi dagli industriali...». E spiega che non è vero che la mafia non ammazza i bambini; che un loro coetaneo, Claudio Domino, due anni fa non è stato risparmiato. Era stato testimone di un rapimento. L'hanno ucciso con un colpo in fronte perché non parlasse. Si sgrana quegli occhi di ragazzo: ora occorre però subito spiegare che quella realtà orribile, dove gli imprenditori, i poliziotti, i medici, gli avvocati, i commercianti, non possono fare il loro mestiere senza pagare qualche prezzo a volte mortale, li tocca da vicino. Che la democrazia è minacciata dalla mafia, che anche la libertà di queste pacifiche e più ordinate contrade può essere messa in pericolo. Ricor-

Strana, cara gente gli emiliani. Nel bel mezzo della recrudescenza terroristica arriva l'invito a tenere due dibattiti sulla mafia, in una scuola ed in una sala pubblica, la mattina nell'insolita veste di intervistato, la sera come intervistatore di Nando Dalla Chiesa, sociologo, e di Luigi Colajanni, segretario del Pci

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

do che da queste parti un certo Natale venne fatto saltare un treno pieno di emigranti e di gente che andava in vacanza, che l'esplosivo l'aveva messo la camorra, i congegni elettronici la mafia, che il capomafia Pippo Calò accusato di questa strage non viveva a Palermo, ma a Roma, a piazza di Spagna. Sarò riuscito a farmi capire?

Sono state, di là da ogni aspettativa, due ore e mezzo intensissime, una specie di «aereo grave» con domande precise, rigorose: «Com'è nata la mafia?»; «E come influisce sullo Stato e sul governo?»; «Le autorità hanno tutto il possibile?»; «La mafia ha un solo capo o diversi capi?»; «Cos'è cambiato dal tempo dei Borboni?»; «Perché si sono i nomi di tanti mafiosi ma solo alcuni vanno in prigione?»; «E dei pentiti che ne pensa? Sono abbastanza protetti? Come vengono trattati?»; «La mafia quanto paga uno spacciatore di droga? E quanto paga un assassino?». E infine: «Lei dice che la gente a Palermo ormai si ribella... ma quale gente?»

Questa è la premessa del dibattito, che si svolgerà in serata nella Sala Vallecchia, dove, chiamati a discutere del tema un po' generico annunciato dai manifesti («La mafia, un nodo politico»), ritrovi, designati col cognome prima del nome, Nando Dalla Chiesa, docente di sociologia alla «Bocconi» di Milano che ha drammaticamente pagato e vissuto di persona quel dramma, e Luigi Colajanni, il segretario regionale del Pci in Sicilia.

La sala, affollatissima, ha la

struttura classica di una «casa del popolo». Il bar, all'altro capo dello stesso ampio locale, rimarrà in funzione per tutta la durata del dibattito, ma non farà molti affari nel corso dell'intervista pubblica ideata ed organizzata, assieme alla Fgci, da Giancarlo Bonetti, responsabile del comitato di zona della «cintura» dei comuni reggiani. L'età media del pubblico è salita. Io «gìro» a Dalla Chiesa e Colajanni le domande che la mattina mi hanno rivolto i bambini. Per interposta persona saranno, dunque, loro gli intervistatori.

Che cos'è la mafia? Perché minaccia anche noi?

Dalla Chiesa. È un po' il batterci di un retiloico di poteri criminali in stretto rapporto col potere legale. Le aree forti del paese hanno coltivato una costante presunzione di verginità. Eppure a Milano, la città delle quattro università, la città dello «spas» di Ramazzotti, era stato ucciso Ambrosoli, Calvi era il vicepresidente della Bocconi...

I ragazzi hanno chiesto: quali sono i rapporti col potere politico? La mafia interviene nelle elezioni? Ci sono pochi o molti casi di inquinamento e collusione?

Dalla Chiesa. Ormai parlarne con un pubblico adulto è come sfondare una porta aperta. Ma si tratta di un diritto a parlare che è stato acquisito gradualmente: una volta era vietato parlare dei rapporti tra mafia e politica, per esempio, subito dopo un grande delitto. Basti leggere le cose dette e scritte da Sciascia e Spadolini subito dopo l'assassinio di Mattarella. Per loro, malgrado l'evidenza, si trattava di un delitto delle Br... Molto tempo è passato.

Colajanni. Ci sono documenti giudiziari che confermano le nostre denunce. Il pentito Calderone che rivela il plotaggio di centinaia di migliaia di preferenze; il pentito Marsala che fa il nome di Lima, di Ciancimino, di D'Acquisto, si di Mario D'Acquisto, che adesso è sottosegretario alla Giustizia nel governo De Mita. I ragazzi di Cadelbosco fanno bene a notare che «le autorità» come dicono - non hanno fatto tutto il possibile». E la spiegazione sta lì. C'è semmai da notare che la battaglia è andata avanti dentro agli apparati dello Stato, che ci sono poliziotti, magistrati, funzionari che

sempre di più si battono per fare il loro dovere...

Dal pubblico: È vero che la mafia ha bisogno di governi deboli?

Dalla Chiesa. Non credo che si tratti di governi deboli. Semmai mi preoccupa che non si sia menato grande scandalo per un Gava agli Interni, per un D'Acquisto sottosegretario alla Giustizia. Anche la presenza di Gammella nel passato governo non venne in tempo rilevata come un pericolo. Personalmente ho perso in questo senso molta fiducia nei partiti ed anche nell'opinione pubblica organizzata, nei giornali. Leggo con preoccupazione campagne normalizzatrici condotte da giornalisti di origine meridionale attraverso giornali del Nord, come il *Corriere della Sera*. Una giunta di sinistra a Milano spianò la strada a capitali sospetti, senza chiedersi da dove provenissero. Dove va a finire, allora, il primato della politica? Così, giro la domanda a Colajanni: cos'è meglio, una giunta come quella presieduta da Orlando a Palermo, o una giunta di sinistra?

Colajanni. Mi sembra che ancora qualcosa non funzioni nella capacità di percezione e di analisi della democrazia italiana e della sinistra. In fondo ci accorgiamo di Sindona dopo il crack, di Calvi quando venne impiccato. L'alternativa da sola è un toccasano? Direi di no, anche se togliere certezza dell'impunità, stabilendo il principio dell'avvicendamento. La giunta Orlando a Palermo ha come rotto l'incantesimo. Ma a Palermo stiamo riflettendo su questo: se basti garantire che certe cose, le cose del passato non abbiano più spazio al Comune, e se non si tratti di fare un passo in avanti, dimostrare anche che si può costruire un nuovo potere democratico, una democrazia più vera, dopo i primi risultati importanti raccolti dalla nostra battaglia che ha scompaginato, ma non ancora distrutto, il vecchio sistema di potere politico mafioso.

Intervento

Cara Mafai, la libertà spetta anche alle donne

MICHELE SERRA

Domenica, alla stazione Termini di Roma, un ragazzo di 19 anni è stato violentato da due rapinatori. I verbali di polizia non specificano se la vittima indossasse la minigonna, ma è molto improbabile.

Uso il paradosso per far fronte al paradosso giustificazionismo che, nei confronti della violenza sessuale, minaccia di farsi strada in settori non insignificanti dell'opinione pubblica progressista. Giusto domenica Miriam Mafai, sulla *Repubblica*, dedicava una lunga riflessione a Carlo Drudi, il comunista romagnolo sospeso dal partito per essersi rifiutato di votare un documento contro la violenza sessuale, sostenendo che «anche le donne in minigonna a volte possono».

Drudi, in realtà, ha opinioni meno rozze e banali: lamenta una diffusa «subalternità delle donne nei confronti di una cultura edonistica (direi, con orrido neologismo, «cultura corista») che finisce per accreditare unicamente come oggetti del desiderio. Peccato che la sua presa di posizione si sia prestata, involontariamente, ad accreditare un'immagine ugualmente provocatoria, quella del comunista «vetero» che vorrebbe le donne tutte sposate e composte. Colpa delle semplificazioni dei giornali, ma anche della sua non equivoca decisione di negare, non volando il documento comunista, la sua piena solidarietà alle uniche vere vittime della violenza: le donne, non importa se in minigonna o con lo scafandro da palombaro.

Più insidiosamente, qualche settimana fa, Mauro Paissan sul *Manifesto* ha costruito su fondamenta nobilitate sociologicamente (anche gli stuzzicatori sono vittime di una cattiva cultura) un piccolo *cottage* perdonista, infiorato di solidarietà per gli imputati di stupro.

A differenza del vecchio, beccero maschismo che sottende l'eterno pregiudizio sulle «donne che se la vanno a cercare», l'affiorante neo-giustificazionismo si fonda sulla compressione critica dei ruoli sessuali e sulla realistica constatazione che la *vox populi*, in proposito di violenza sessuale e di sessualità in genere, non sempre è una bella voce. La colta e avanzata giornalista Mafai, insomma, sa benissimo che dalle idee del compagno Drudi la divide un abisso fatto di studi, esperienze (e censure...). Pure ne parla con divertita indulgenza. Per non dire di Paissan, che da uno scranno elitario come quello del *Manifesto* si accosta pietoso alla sterminata plebe di «espropriatori proletari» del sesso ridotto a bene

di consumo: altrimenti non saprebbero come procurarselo, poverelli.

Devo confessare di nutrire, nei confronti del problema, sentimenti esattamente opposti. Concordo con chi rintraccia le radici della prevaricazione sessuale nella profondità dei costumi sociali e delle convinzioni popolari; concordo, anche, con chi individua nella saldatura tra vecchia cultura maschile e nuovo consumismo (vedi le coperture del *Venerdì della Repubblica*...) il punto di rilancio della violenza contro le donne, antica preda e nuova merce. Ma proprio la coscienza di quanto vasta e vegeta sia la cultura della «donna da usare» mi porta a reagire con intrinseca e durezza.

Siamo, su questo come su altri fronti, in lotta. La lotta tra chi crede nella liberazione (non solo nella libertà) delle donne come a una necessità storica e insieme come a un'urgenza sociale, non potendosi ipotizzare una società a misura di individui senza la pari dignità non solo tra uomini e donne, ma anche tra donne timorate e donne in minigonna (ivi compresa la categoria delle timorate in minigonna e delle libertine in pantaloncini); e chi crede che il ruolo sociale della donna sia, invece, «più delicato» (leggi «più vincolato») perché sulla sua docilità sociale si reggono famiglia e produzione.

In questa battaglia non ci sono mezzi termini, non ci possono essere.

Perché è una di quelle battaglie di principio dal cui esito dipende la libertà e la dignità di tutti. Per questo, anche se dolorosamente, vedo nella mitica delle pene, e non nella loro pretesa durezza, il vero pericolo: il pericolo di confermare nell'opinione pubblica, e prima di tutto tra i violentatori e le loro famiglie, l'idea che lo stupro sia semplicemente un eccesso di desiderio, quasi un diritto esercitato in modo maldestro. Per questo, anche se mi dispiace che il compagno Drudi sia stato sospeso, come scrive la Mafai, «per un reato d'opinione», non credo sia giusto tacergli quanto sia pericoloso, sbagliato, ingiusto continuare a considerare le donne come complicità (anche se involontarie) e non come vittime.

A' la guerre comme à la guerre. Conoscere e capire la cultura dello stupro non deve mai voler dire dire l'impressione di giustificazione. Altrimenti ci ritroveremo nel 1988, a dover discutere la libertà di mostrare le ginocchia. Cosa già avvenuta, ahimè, sulla prima pagina del quotidiano *più liberal* e più diffuso d'Italia.

due figli, consigliere comunale a Rimini, che è stato sospeso tre mesi fa, dall'attività di partito, per aver sostenuto che le donne, oltre a chiedere leggi punitive della violenza sessuale, dovrebbero badare anche a come si presentano in pubblico: se vanno in giro mostrando le gambe, se nella pubblicità appaiono leggermente velate o neanche velate, se nelle trasmissioni tv si propongono come vallette un po' impacciate nel parlare, ma esperte nel mostrare attributi sessuali che cosa dovrebbero pensare gli uomini? I «maschi più deboli»? Magari credono che tutte siano lì ad aspettare solo che basti saltare loro addosso.

Drudi non si pente, anche dopo che la sospensione è finita. E come lui la pensano il 60,5 per cento degli italiani, secondo un recente sondaggio pubblicato da un settimanale. Tutti «figli di mamma», di quelle mamme che li hanno

abituati a ritenere che le donne sono sempre disponibili e disposte a creare piccoli paradisi in terra per soddisfare i bisogni e gli sfizi maschili? Forse. Ma non hanno capito che il messaggio, oggi, è «guardare e non toccare». Gli americani, pare, si accontentano (il 71 per cento è favorevole alla minigonna e alle gioie degli occhi). Resta il problema se la minigonna sia oggi (e non nel 1968, quando fu inventata) un messaggio di libertà o non, piuttosto, un ennesimo tributo alle fantasie maschili da sultano dell'harem. Com'erano, ai miei tempi, le altrettanto scomode guppiere, calze con la riga nera, giarrettiere pendenti da reggicalze strizzate adatti a rendere il corpo femminile un «obocconico» invece che un'aglie, forte, armoniosa base di vita fisica, con tutto quanto comporta: anche la franca espressione di desiderio sessuale (proprio).

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/6401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Belfiore 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La madre devota dell'amante latino



pate, si lavassero e ritemprassero. E ai giorni nostri ho sentito donne del Sud vantarsi di aiutare i figli maschi, ultraventenni, a farsi il bagno, massaggiando la schiena e badando che godessero di ogni confort. Un'umiliazione? Forse, per una ragazza d'oggi. Certamente una forma di accudimento al corpo maschile che ha radici nella notte del passato remoto.

Secondo tempo. Proprio queste donne, queste madri capaci di tanta devozione al maschio, ne hanno fatto un amante ideale. Lo afferma Germaine Greer, femminista

autrice di testi fondamentali nella cultura del «movimento», donna vitale, attraente, provocatoria. In un'intervista di cui si dava notizia il 21 aprile, pare abbia affermato che gli inglesi sono «fondamentalmente omosessuali», gli australiani «uguali agli inglesi», i francesi «narcisisti vani», gli americani «spaventati», gli arabi «deprimenti». Gli unici a salvarsi sarebbero gli italiani, e il merito sarebbe tutto delle loro madri, che fin da bambini li hanno coccolati e serviti, così da convincerli di essere assolutamente adorabili.

Infatti poi pretendono da

qualsiasi donna la stessa devozione. La quale è un tale supporto alla loro virilità, e un tale conforto nelle asprezze della vita, che vedono poi sempre la donna capace di tanto come fonte inesauribile di delizie, e di questo sentono il richiamo irresistibile, e di questa donna hanno un bisogno profondo: forti di un simile appagamento, si vede, diventano ottimi amanti con le signore straniere. E con le italiane?

Terzo tempo. Domenica 24 rimbalza in prima pagina la vicenda del compagno Carlo Drudi, ferroviere, sposato,

Le elezioni presidenziali

Il presidente conferma tutto il suo elettorato e incrementa di 2 punti il risultato del Ps nell'86

Chirac indietreggia dove va avanti la destra Anche Barre penalizzato dal Fronte nazionale

La Francia premia Mitterrand

Il Fronte nazionale di Le Pen guadagna dovunque e diventa primo partito a Marsiglia. Chirac perde là dove aumenta la destra, mentre Barre non ha infittito nessuno: il suo 16,55% è raccolto in tutto il territorio nazionale. L'unico che può ritenersi soddisfatto è Mitterrand. Non c'è stato un solo dipartimento che abbia punito il suo settennato.

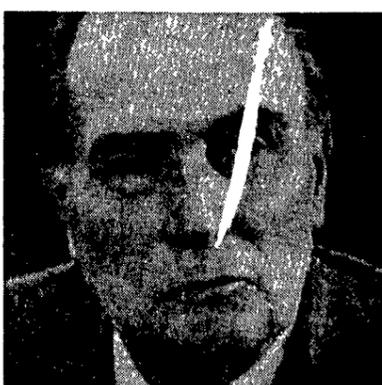
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen guadagna dappertutto. Il suo incremento è diffuso in tutti i 95 dipartimenti di Francia, anche se è più marcato nel sud-est. È ormai il primo partito nella città di Marsiglia, ma risulta in testa in 41 comuni del 110 del dipartimento della Bouches-du-Rhône, di cui 10 con più di diecimila abitanti. È egualmente primo a Nizza, nonostante la concorrenza di un altro carisma della destra, il sindaco Jacques Medecin deputato dell'Rpr di Chirac. La maggioranza teme soprattutto le elezioni municipali del prossimo anno: rischia di dover cedere a Le Pen il governo di una miriade di comuni, Marsiglia in testa. Si fa sempre più insistente l'ipotesi che vuole il capo dell'estrema destra assiso nella poltrona di primo cittadino del grande porto mediterraneo. L'affermazione neofascista ha colpito duro anche altrove: nella Nievre, patria di Mitterrand, è passata ad esempio dallo 0,83% dell'81 al 9,7. Sono ben 9 i dipartimenti in cui il candidato del Fronte è il primo del

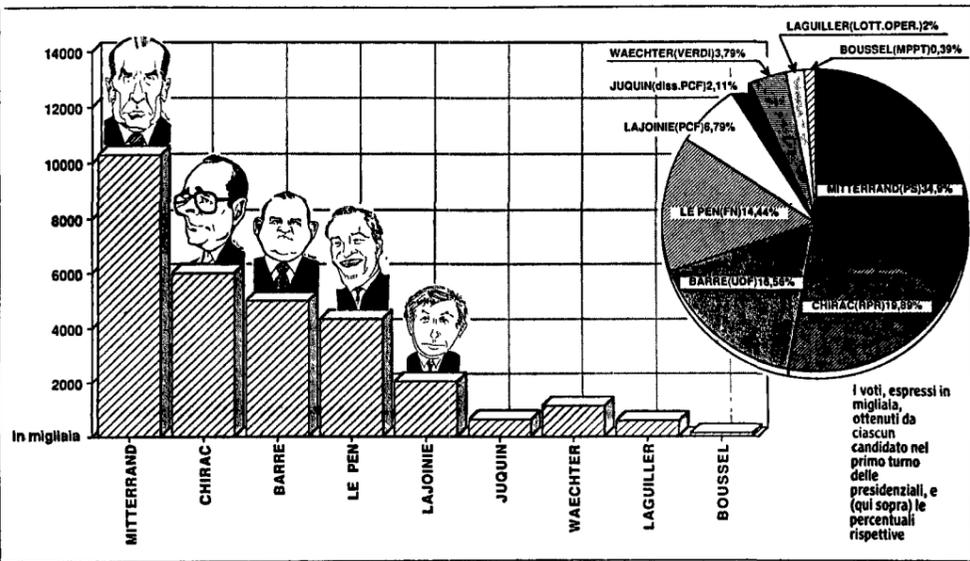
raccogliuto e diffuso su tutto il territorio nazionale. Anche egli ha subito il disastroso effetto Le Pen, soprattutto in Alsazia, ma anche a Parigi, dove per soli duemila voti non è stato sopravanzato dal candidato dell'estrema destra. Va detto che l'Udf, la composta formazione politica che appoggiava Barre, non gli ha retto il bastone dappertutto. Nella Lot-et-Garonne, ad esempio, terra del potente Jean Francois Poncec - che di Barre avrebbe dovuto essere il primo ministro in caso di vittoria finale - Chirac ha superato il candidato dell'Udf.

Francis Mitterrand può ritenersi soddisfatto: non c'è stato un solo dipartimento di Francia che abbia «punito» il suo settennato, come i suoi avversari chiedevano a gran voce. Rispetto al primo turno dell'81 (nel quale aveva raccolto il 25% dei voti) o è stabile o in netta progressione. Significativo il consenso che gli hanno procurato i territori d'oltremare, tributandogli la maggioranza assoluta. Superiore alla media nazionale (che alla fine dello spoglio è del 34,1) anche nel risultato dei dipartimenti industriali e operai del nord: nel Pas-de-Calais Mitterrand incrementa del 12% il suo risultato di sette anni fa. Il record di popolarità lo raggiunge tuttavia in campagna, nelle sue zone d'origine: la Nievre e le Landes. Perde anch'egli nel sud-est (effetto Le Pen) e nella capitale, dove non supera il 29%. Ma bisogna tener conto del fatto che nell'86 Chirac aveva conquistato tutti i 20 «arrondissement» di Parigi. Si può dire che Mitterrand conferma tutto intero il suo elettorato e incrementa di due punti il risultato

socialista dell'86. André Lajoine perde quasi dappertutto. Il candidato comunista con il suo 6,8% è ben lontano dall'inversione di tendenza o almeno dal consolidamento dello «zoccolo duro» auspicato dal suo gruppo dirigente. A Parigi il Pcf non arriva a superare il 4%, e nella banlieue, la «cintura rossa» della capitale, è ormai superato sia da Mitterrand che dallo stesso Le Pen. Un solo dipartimento, l'Allier, di cui Lajoine è deputato, gli ha donato un voto superiore al 15%. Da parte sua Pierre Juquin, il candidato comunista «rinnovatore», ha ottenuto il 2,1%. Il miglior risultato è venuto per lui dal dipartimento della Haute-Vienne, la cui federazione comunista è la più «disciplinata» rispetto alla linea politica scelta dal Pcf in questi ultimi anni.



François Mitterrand



I voti, espressi in migliaia ottenuti da ciascun candidato nel primo turno delle presidenziali, e (qui sopra) le percentuali rispettive

Dall'Indocina all'Algeria al processo per torture

Le Pen, l'uomo di tante «sporche guerre»

Trent'anni di «scuola» nell'estrema destra, fino al successo di ieri: la storia politica di Le Pen comincia fra i parà d'Indocina e d'Algeria, continua nelle file del generale Massu nella «battaglia d'Algeria», continua con un processo per torture e sevizie, approda nella candidatura nelle file poujadiste, e infine nella fondazione del Fronte nazionale, in cui riesce a coagulare l'estrema destra francese.

PARIGI. Il Fronte nazionale neofascista, da ieri su tutte le prime pagine dei giornali assieme al nome del suo fondatore e presidente Jean Marie Le Pen, è un fenomeno abbastanza recente della vita politica francese essendo nato appena sedici anni fa, nel 1972, ed avendo avuto fino al 1983 una vita semi clandestina, anche se turbolenta, dal punto di vista della sua orga-

nizzazione e della sua influenza elettorale.

Diverso invece, e ormai ricco di circa trent'anni di esperienze varie, sempre nella sfera dell'estrema destra combattente e no, è l'itinerario di Jean Marie Le Pen, nato nel 1928 da una famiglia di pescatori bretoni, paracadutista in Indocina e in Algeria, attivissimo accanto agli uomini del generale Massu nella tris-

te celebre «battaglia d'Algeria», processato per torture e sevizie, prosciolto e poi definitivamente lavato da ogni accusa infamante dalla generosa amnistia concessa dalla quinta Repubblica a tutti i combattenti d'Algeria, deputato a 28 anni sulle liste del qualunque Poujade, ripulito nell'ombra col tramonto della meteora poujadista, di nuovo deputato a Parigi dopo il ritorno di De Gaulle al potere, sconfitto nel 1962 da quel momento alla ricerca di un punto di arrivo che egli stesso determina, nel 1972 come abbiamo detto, con la fondazione del Fronte nazionale.

È qui, in questo primo abbozzo di partito nazionalista e fascista, che convergono e si coagulano la storia del pensiero di destra francese, che risale al secolo scorso e che ha avuto vigorose figure di scrittori ed uomini d'azione, la storia di Francia degli ultimi cinquant'anni con la tragica parentesi petainista e collaborazionista, le guerre coloniali, grandi produttori, soprattutto dopo la fine dell'impero, di linguaggi nostalgici, la storia del fascismo francese e dei suoi vari movimenti sempre finiti nell'attivismo gruppuscolare (Action française, Occident) e le ambizioni di «duce» di Jean Marie Le Pen.

Il Fronte nazionale, inizialmente, conta soltanto su qualche centinaio di militanti (oggi, secondo i dati più recenti, avrebbe 70mila iscritti) e deve aspettare le municipali del 1983 per ottenere un qualche

successo locale. In effetti alle elezioni presidenziali del 1974 Le Pen ha ottenuto meno dell'1% dei voti, a quelle del 1981 non è nemmeno riuscito a raccogliere le 500 firme di altrettanti sindaci e consiglieri generali, necessarie a legalizzare la sua candidatura. La rivelazione del Fronte avviene insomma soltanto alle europee del 1984 (con la legge proporzionale): quasi il 9% dei voti, dieci deputati al Parlamento di Strasburgo. Il Fronte nazionale è uscito dalla «clandestinità», è diventato maggioreitario.

La spiegazione del fenomeno, oltre alla legge proporzionale, va ricercata non soltanto nella crisi che comincia a produrre un esercito di scontenti, ma anche nella capacità orga-

nizzativa di Le Pen che, attorno al suo partito, è riuscito a creare una rete di organizzazioni parallele, a carattere culturale, nazional-populista e perfino religioso: i circoli «Giovanna d'Arco», i club di riflessione sul pensiero di destra legati al celebre «Club dell'Orologio», una rete considerevole di pubblicazioni di partito e di sbocchi non secondari sulla stampa di Hersant, i gruppi cattolici legati a monsignor Lefebvre e alla corrente integrista della Chiesa di Francia.

A tutto ciò bisogna aggiungere (ne accenniamo anche in altra parte del giornale) la spinta oggettiva ricevuta dal Fronte nazionale - appoggiato dalla destra gollista e mo-

derata come ricorso estremo contro il socialismo - nei cinque anni della legislatura di governo Chirac. È in questo largo contesto che Le Pen ha saputo dilatare le sue temibili doti di oratore, un po' istrione e un po' «salvatore della patria», e aggravare sempre di più il carattere razzista, xenofobo e nazionalista del suo discorso nel quasi assoluto silenzio dei suoi lontani parenti di destra.

Per questo il suo successo del 24 aprile era previsto, anche se non in queste proporzioni. È per questo il male rischia di essere più profondo di quanto non appaia prendendo in esame la sola organizzazione del Fronte e i suoi 70mila iscritti. □ A.P.

Per il Pcf è il risultato più deludente...

Il partito comunista ha realizzato il risultato elettorale più deludente della sua storia iniziata nel lontano 1920. È perfino al di sotto del record negativo precedente, quell'8,4 che risale al 1952. Il candidato Lajoine (nella foto) non è andato oltre la metà dei consensi ottenuti da Georges Marchais alle presidenziali dell'81, che superò il 15%. È vero tuttavia che le presidenziali puniscono il Pcf, per la sua organica impossibilità di avere un candidato realmente in corsa per l'Eliseo. È probabile - stimano gli osservatori - che la vera influenza del partito sia di un paio di punti superiore al risultato di Lajoine, ma resta sempre inferiore al punteggio delle politiche dell'86 (9,8) e tale da confermare il piano inclinato imboccato alla fine degli anni 70.

...E ora decide: astensione o appoggio a Mitterrand?

I comunisti decideranno domani il loro atteggiamento per il secondo turno. Lo farà il comitato centrale opportunamente convocato. Si tratta di scegliere tra un'indicazione di astensione - come auspicano coloro che non vedono alcuna differenza tra Chirac e Mitterrand - e un invito a sconfiggere «la destra e l'estrema destra» dando una mano a Mitterrand. All'orizzonte si profila già l'ombra delle elezioni municipali dell'89, che i comunisti considerano il loro vero banco di prova. Perdere le città che ancora governano equivarrebbe alla marginalizzazione definitiva nello schieramento politico francese. E infatti dai sindaci comunisti di città come Bourges, Saint-Denis, Le Mans che ci si aspetta l'apertura di un dibattito politico.

Juquin deluso si consola: «Siamo appena agli esordi»

3% veniva considerato come il limite minimo per considerarsi tale. «Comunque - ha detto Juquin - siamo un movimento in formazione, appena agli esordi, e intendiamo continuare». Il suo progetto politico si fonda su una politica di disarmo e di antirazzismo con forti accentuazioni ecologiche e antinucleari. Ha già invitato i suoi a votare Mitterrand, contro «il tandem Chirac-Le Pen».

Una boccata d'ossigeno per i Verdi

I Verdi hanno recuperato ossigeno, dopo l'immersione dell'86 che li aveva portati appena all'1%. Il 3,78 non è esattamente una abbondanza «confortante», come l'ha definito il giovane candidato Antoine Waechter. Hanno vinto soprattutto nelle zone di montagna, sulle Alpi dell'Alta Provenza, nell'Isère, nel Giura, nei Vosgi. Waechter non ha dato un'esplicita indicazione di votare per Mitterrand, invitando i suoi a discernere tra i programmi. E tra Chirac e Mitterrand la scelta appare obbligata.

La Lagullier sempre al 2 per cento

Onorevole prestazione, per la terza volta, di Arlette Lagullier, di «Lotta operaia» di ispirazione trotskista. Il 2% è per lei ormai un abbonamento con i settori più travagliati della classe operaia. «Profondamente colpita» dal fenomeno Le Pen, ne rigetta la responsabilità «sinistra». È presumibile che, anche in assenza di una sua indicazione specifica, il suo elettorato si radicalizzi contro la destra e appoggi Mitterrand. Pierre Boussel, anche lui trotskista, non è andato oltre lo 0,4: «La prendo con molta filosofia», ha detto il 68enne Lambert, suo nome di battaglia in una lunga vita di militanza sindacale e politica nell'estrema sinistra operaista.

Franco debole è colpa di Chirac e Le Pen

Con un ribasso secco del tre per cento (riassorbito solo parzialmente nel corso della giornata) la borsa di Parigi ha misurato ieri la preoccupazione degli ambienti finanziari per il risultato del voto. A pesare sull'umore degli investitori sembra abbiano influito i due più significativi fattori di queste elezioni: il magro risultato ottenuto da Chirac e l'alto numero dei voti incamerato da Le Pen.

Il presidente: «Invalidate il voto della Caledonia»

Secondo Mitterrand le elezioni in Nuova Caledonia, boicottate dal movimento indipendentista, debbono essere invalidate. Il presidente ha motivato la sua richiesta, presentata ieri al Consiglio costituzionale, con l'alto numero dei seggi verificare la regolarità delle operazioni di voto. Nel territorio d'oltremare, a est dell'Australia, il presidente uscente ha ottenuto solo il 5%, contro il 75% del suo rivale Chirac.

GIANNI MARSILLI



Jean Marie Le Pen

«Douce France», perché il neofascismo?

PARIGI. La classe politica francese, gran parte di questo «peuple de France» che si prepara a celebrare i 200 anni della Rivoluzione e si considera, a torto o a ragione, unico depositario di quel favoloso lascito che ha nome «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», sono in stato di choc. Il nuovo profilo della Francia uscito dalle urne del 24 aprile, con quello sconvolgente 14 e più per cento andato al neofascista Le Pen, non corrisponde più a quello della «Douce France», del paese della fratellanza tra gli uomini e dell'uguaglianza tra i cittadini: e i preoccupati commenti che giungono a Parigi dai paesi vicini, Spagna, Germania e Italia soprattutto, sulla Francia come «il paese malato» della Comunità europea, non fanno che accrescere lo smarrimento generale.

La destra moderata si sforza di spiegare che il voto massiccio a Le Pen non è stato

che «un avvertimento critico al governo», un momento acuto di malumore destinato a svanire col risanamento della situazione economica che può venire soltanto dalla sconfitta di Mitterrand e della sinistra. Il chiacchiano ministro dell'Interno Pasqua cerca di consolare i suoi amici affermando che i voti andati a Barre, a Chirac e a un partito antisocialista superano, sia pure di poco, il 50% e fanno della destra la forza maggioritaria.

Ma quel partito «antisocialista» non può essere sommato impunemente alla destra senza far correre alla democrazia rischi mortali e non chiamarlo col suo nome di battesimo non toglie nulla alla realtà della Francia d'oggi e al fatto che, per la prima volta nella sua storia, un partito neofascista assume le dimensioni di una forza politica maggiore, e che questa forza detiene ormai «le chiavi» dell'elezione

La Francia, smarrita, s'interroga. Come è potuto accadere che una così grande fetta di elettorato, più del 14 per cento, sia andato a una forza di estrema destra, dichiaratamente fascista, come quella di Le Pen? E quale avvenire si prepara al paese nell'immediato futuro? I voti di Le Pen po-

AUGUSTO PANCALDI

del presidente della Repubblica.

Tutti questi ragionamenti mistificatori hanno una sola funzione: quella di mascherare il profilo di una Francia che perfino il patriottismo sciocinista di Chirac non ha il coraggio di ammettere, nella speranza forse di evitare la ricerca e l'analisi delle cause di questa allarmante metamorfosi che va di pari passo col declino del gollismo e di una «certa idea della Francia» di golliana memoria.

La verità insomma è un'al-

trano essere impunemente integrati, nel secondo turno, in un blocco moderato che abbia come sua bandiera l'«antisocialismo»? Eppure è proprio sulla politica sciocinista e discriminatoria condotta dall'86 dal blocco di centrodestra che è cresciuta la mala pianta del fascismo di Le Pen.

È la destra, al potere dal 1986, che ha preparato, sia pure involontariamente, il terreno della propria sconfitta e del successo neofascista. Chi infatti ha inventato il codice della nazionalità per discriminare gli immigrati dalla popolazione «sana», cioè «francese», se non il governo Chirac? Chi ha istituito gli aerei speciali per respingere in Africa centinaia di «indesiderabili» se non il ministro dell'Interno? Chi ha ristabilito in Nuova Caledonia il neocolonialismo se non il

ministro chiacchiano dei territori d'oltremare Pons? Chi ha assolto per legittima difesa gli assassini di dieci indipendentisti kanaki se non la giustizia dei gollisti caledoniani? Chi ha martellato il diritto innato della Francia di essere la «prima nazione d'Europa» se non lo stesso Chirac?

Per due anni la destra al potere, quella bonapartista e quella liberale, hanno cercato con tutti i mezzi di occupare gli spazi oscuri di una società in crisi col risultato di legalizzare le parole d'ordine neofasciste. Ed è questa politica sciocinista e discriminatoria, spacciata dietro il paravento liberale, che ha scavato solchi profondi in questa Francia peraltro mai guarita dalla perdita dell'impero, furiosamente aggrappata agli ultimi scogli d'oltremare, educata da più di un secolo - dalle scuole elementari all'università - a con-

siderarsi la prima del mondo e oggi dunque incapace di ammettere di non esserla più, angosciata infine da una crisi economica che ha messo sul lastrico tre milioni di lavoratori laddove il paese doveva fare tradizionalmente ricorso alla mano d'opera straniera per il funzionamento del proprio apparato produttivo.

Chi semina vento raccoglie tempesta. E la tempesta è arrivata, più violenta del previsto, travolgendo i piani degli apprendisti stregoni gollisti. Il che non vuol dire che Le Pen abbia vinto la partita condizionando così voti l'elezione prima e successivamente il mandato presidenziale di Chirac. Anzi, la paura di Le Pen fa apparire fin d'ora Mitterrand come il solo argine contro questa sinistra, prospettiva che noi ci auguriamo di vedere bloccata il prossimo 8 maggio per il bene della Francia e dell'Europa.

Niente Stato palestinese, gli insediamenti israeliani dovranno essere mantenuti: questo il programma elettorale laburista

Secondo il premier, «non lasceremo mai la Cisgiordania e Gaza». Respinta la proposta di Shultz per una conferenza internazionale

Rincorsa a destra fra Peres e Shamir

Andreotti illustra ai ministri della Cee la proposta di Craxi Iotti: riconoscere l'Olp

ROMA. Giulio Andreotti, come aveva preannunciato alla riunione della Nato di Bruxelles svoltasi ieri, ha informato a Lussemburgo «in via preliminare» i ministri degli Esteri della Cee sulla proposta lanciata da Craxi per un «mandato amministrativo europeo», sotto egida Onu, per la Cisgiordania e Gaza. Prima di partire per Lussemburgo, Andreotti aveva brevemente commentato, a Bruxelles, la proposta socialista: «Craxi me ne aveva già parlato la settimana scorsa. È un'idea che si può discutere, e la stiamo esaminando». E aveva precisato che «l'idea di Craxi non è una proposta del governo», ma «un tema che il governo deve approfondire, che è opportuno studiare e che stiamo collegialmente studiando». «Si tratta - ha concluso il ministro degli Esteri - di una questione che richiede un minimo di tempi tecnici di discussione: non si possono chiedere adesioni senza aver spiegato bene di che si tratta».

Intervenendo alla riunione Nato che si era svolta in mattinata alla presenza del segretario di Stato americano George Schultz, Andreotti si era soffermato a lungo sul Medio Oriente, insistendo sul senso di responsabilità dimostrato dall'Olp e non lesinando critiche agli americani per i voti in soccorso di Israele nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, i quali rischierebbero di non facilitare il compito di chi cerca la pace né la stessa missione di Shultz. Quest'ultimo, a chi gli chiedeva se l'idea di Craxi fosse stata in qualche modo discussa, ha risposto seccamente: «No, non so nemmeno di che cosa si tratta».

A Strasburgo Carlo Alberto Galluzzi ha avanzato nella Commissione politica del Parlamento europeo, a nome del

Il Partito laburista israeliano e il partito di destra Herut (Libertà) del primo ministro Shamir hanno cominciato la messa a punto dei rispettivi programmi per le elezioni di novembre. Dalle prime indicazioni emerge la prospettiva non di un duello sul processo di pace, ma di una rincorsa, con i laburisti attestati su una piattaforma che chiude praticamente per ora qualsiasi prospettiva al negoziato.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. Non ci sarà uno Stato palestinese, gli insediamenti israeliani in Cisgiordania verranno mantenuti, il fiume Giordano sarà il confine orientale di Israele. Ad esprimersi così non è il primo ministro Shamir o qualche altro «falco» dell'ala destra del governo, ma la bozza di programma per le prossime elezioni approvata domenica sera dai ministri laburisti e messa a punto dal vicepremier e ministro degli Esteri Shimon Peres, dal segretario del partito Uzi Baram e dal ministro della Difesa Yitzhak Rabin. È

di fatto una svolta a destra del partito laburista, che anziché dare battaglia sulla necessità di rimettere in moto il processo negoziale e sulla prospettiva della conferenza internazionale di pace, sceglie ora la strada della rincorsa a destra con il Likud.

In sintesi, la leadership laburista promette di sottoporre al voto degli elettori (eventualmente anche con un separato referendum) l'avvio o meno di un processo di pace che delinea secondo tre fasi: negoziati diretti con una delegazione giordano-palestinese senza l'Olp (ma proprio ieri re Hussein ha dichiarato: «Io non posso rappresentare i palestinesi», perché essi sentono di avere il diritto di rappresentarsi da soli), nel quadro di una conferenza internazionale

senza poteri decisionali; conclusione di un accordo internazionale che dovrà durare cinque anni (come previsto a Camp David), raggiungimento di un accordo definitivo con la Giordania in base al quale Israele non tornerà ai confini del 1967 ma conserverà «aree non popolate essenziali per la sua sicurezza»; il Giordano resterà il confine orientale di Israele e non potrà essere varcato «da nessun esercito straniero»; gli insediamenti resteranno dove sono e l'intera città di Gerusalemme rimarrà la capitale dello Stato ebraico.

Verrebbe da chiedersi che cosa potrebbe volere di più il primo ministro Shamir. La risposta l'ha data lo stesso primo ministro parlando davanti al Comitato centrale del suo partito, l'Herut, che è l'asse portante dello schieramento del Likud. «I residenti arabi di Eretz Israel (cioè di Israele e dei territori occupati, ndr) devono capire - egli ha detto - che noi non lasceremo mai la



L'incontro a Damasco tra Yasser Arafat e il presidente Assad

A Damasco dopo 5 anni Pace fra Olp e Siria Arafat e Assad si stringono la mano

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. L'atteso incontro tra il leader palestinese Yasser Arafat e il presidente siriano Hafez El Assad si è svolto ieri pomeriggio. Al palazzo presidenziale di Damasco c'erano anche, da parte palestinese, il «ministro degli Esteri» Khaddumi, il numero due di Al Fatah, Abu Iyad e altri tre esponenti dell'Olp. Israele accusa il colpo: il primo ministro Shamir, contraddicendo le valutazioni e affermazioni della vigilia, ha detto che l'incontro «non costituisce una sorpresa» e che se «il fronte arabo si rafforza in funzione anti-israeliana» la colpa è di re Hussein che «non ha accettato la trattativa diretta con Israele».

L'arrivo di Arafat a Damasco domenica sera, a cinque anni dalla sua espulsione da quella capitale, ha assunto toni quasi trionfalistici. Dal campo profughi di Yarmuk, accanto al quale sorge il cimitero «dei martiri palestinesi» dove Arafat si è recato a rendere omaggio alla tomba di Abu Jihad, migliaia di persone sono uscite in strada per acclamare il leader dell'Olp. La folla cantava «il sangue e l'anima sacrificiamo per te, Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat), a dimostrazione della popolarità di cui gode il presidente dell'Olp anche fra i palestinesi di Siria, a dispetto dei passati anatemi di Damasco. Ad un certo punto l'autovettura in cui Arafat si trovava è stata letteralmente sollevata

Continua lo sciopero dei negozi Quattordici arresti a Gerusalemme

GERUSALEMME. L'offensiva lanciata dalle autorità contro i commercianti palestinesi in sciopero si sta rivelando un vero e proprio boomerang. Se infatti la polizia sembra aver riportato una vittoria, avendo ieri pomeriggio chiuso a forza 14 negozi «ribelli» ed arrestato i rispettivi proprietari, sul terreno politico e morale i veri vincitori sono senza dubbio i palestinesi, e con loro la leadership clandestina della «intifada», la sollevazione. Mentre infatti i 14 arrestati venivano portati via, sorridenti e a testa alta, con la gente che li applaudiva, tutti gli esercizi commerciali di Gerusalemme est erano aperti secondo l'orario (14-17) stabilito dalla «intifada», e davanti ai negozi chiusi a forza c'era, ad esprimere la protesta della sua organizza-

zione, il segretario generale israeliano della associazione commercianti di Gerusalemme ovest che ha definito «stupida», oltre che ingiusta, la decisione del governo e ne ha chiesto la revoca.

Alle 2 del pomeriggio, come già era accaduto domenica, i negozianti hanno aperto le saracinesche. Dei 26 i cui esercizi erano stati «marcati» dagli agenti con la vernice bianca, solo a 18 era stata recapitata la nuova diffida a osservare l'orario regolare. La polizia, che aveva al mattino transennato la strada creando davanti alla fila di negozi «una spazio vuoto, è piombata in forzato posto nel giro di neanche un quarto d'ora: agenti e soldati della guardia di frontiera con elmetto, fucile e bastone, due mezzi cingolati, un cannone ad acqua, un reparto a cavallo. Per prima cosa gli agenti a piedi e a cavallo hanno respinto tutti i presenti verso un vasto spiazzo antistante i negozi (dove stazionano i taxi per i territori occupati) ed hanno fatto arretrare giornalisti e teleoperatori al di là delle transenne; poi uno per uno hanno obbligato i negozianti a chiudere le serrande e li hanno arrestati e caricati su un'autobus.

Nessuno di loro si è mostrato intontito, al contrario sorridevano, guardavano i poliziotti con fierezza, con aria di sfida. Alcuni sono stati ammanettati, un bambino è scappato a piangere vedendo il padre portato via come un malfattore. «Se possono arrestare tutta la città - ha detto uno di loro mentre si avvicina-

vano gli agenti - che lo facciano. Tutti i commercianti di Gerusalemme sono pronti ad andare in carcere per difendere i nostri principi, il nostro diritto alla libertà e allo Stato palestinese». La gente mormorava, premeva costantemente verso le transenne, gli agenti a cavallo sono intervenuti più volte per respingerla indietro.

Si è fatto avanti il segretario generale dell'associazione commercianti di Gerusalemme (israeliana) Avraham Birnbaum. «È un'azione stupida e dannata. Chiediamo ai ministri della Polizia e della Difesa e al signor Kollek (il sindaco della città) di smetterla con questi metodi. La gente ha diritto di aprire e chiudere i negozi quando vuole». Per questa operazione, oltre tutto, le autorità militari hanno dovuto

ricorrere ancora una volta ai «regolamenti di emergenza» del periodo coloniale britannico, dimostrando così di agire di fatto al di fuori della legalità. Tanto che alla domanda in base a quale legge venissero eseguiti gli arresti, un funzionario ha saputo soltanto rispondere, sbrigativo e impacchettato: «Per aver violato la legge».

Finalmente il bus con gli arrestati si è mosso, dai presenti si sono levate gesta di saluto. E subito il cannone ad acqua è entrato in azione, gli agenti a cavallo hanno canciato.

Ora tutti si chiedono che cosa accadrà oggi. A Gerusalemme - ha ricordato Avraham Birnbaum - ci sono 3700 negozi e lo sciopero commerciale è proseguito ieri compatto anche nel resto dei territori occupati. □ G.L.



SEAT IBIZA SXI. LA RIVALE.

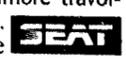
100 CV e 184 Km/h. Lit. 13.827.000 IVA compresa

L'amore verso di lei è così grande da lasciare indietro tutte le altre. La nuova Ibiza SXI tre porte ha un carattere così grintoso da rapirvi appassionatamente in pochi brucianti attimi. Da 0 a 100 chilometri in 10,8

- ALCUNE DELLE DOTAZIONI DI SERIE
- Freni a disco autoventilati
 - Chiusura centralizzata
 - Alzacristalli elettrici
 - Vernice metallizzata

secondi, sistema di iniezione multipla LE-2 Jetronic, motore Seat System Porsche da 1.5 litri per 100 CV e 184 Km/h. Come dire un fulmine che non vi tradisce mai. Guidarla rimane un piacere veloce e sicuro, elegante ed unico. Perché, una volta accarezzata, la Seat Ibiza SXI non lascerà che nessun'altra si avvicini a voi. L'amore travolgente che non conosce rivali.

Seat: Tecnologie Senza Frontiere



SEAT IBIZA. UN AMORE CON LA "A" MAIUSCOLA.

Importatore unico: **Agip Kaelo** importazioni Viale Certosa 201 20151 Milano - Tel. 02 30031

Il segretario del Pri attacca Manca

Quando nell'80 era ministro del Bilancio gli fu imposta una strana operazione collegata a imprese italiane in Iran

In un'intervista a «l'Unità» conferma

«Quelli che vollero la decisione risultarono negli elenchi di Gelli»
Un altro episodio della guerra al Psi

La Malfa: «Così mi raggiurò la P2»



Giorgio La Malfa

È un episodio inquietante, successo otto anni o sono, ma estremamente attuale. Chiudendo a Ravenna la festa nazionale dei repubblicani, l'onorevole Giorgio La Malfa ha raccontato un episodio che risale al periodo in cui era ministro del Bilancio, un intreccio tra P2, politica e affari non perfettamente in regola. Siamo nel 1980 e le liste dei piduisti stanno per uscire...

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. Non l'aveva mai raccontato a nessuno, ma evidentemente, la rappresentazione teatrale del «Caso Sindona» lo ha riportato alla luce, insieme al ricordo del padre Ugo. L'onorevole Giorgio La Malfa, quando era ministro del Bilancio nel 1980, subì delle pressioni per avallare la richiesta di una società assicurativa statale, la Sace, per coprire, nonostante si fosse in territorio di guerra, due società che stavano realizzando impianti nella città di Bandar Abbas.

«Disi subito di no, conferma il segretario del Pri perché le due società «Condotte d'acqua» e «Italimpianti», stavano costruendo un porto a Bandar Abbas, cioè proprio in mezzo alla guerra scoppiata tra Iran e Irak. La richiesta mi arrivò sul tavolino. Fu la presidenza della Sace (la società assicurativa statale) a farmela avere, chiedendo l'estensione della copertura assicurativa anche in caso di guerra».

Un mese più tardi, però, mi disse che a termini di legge avevo l'obbligo di convocare il Comitato interministeriale per la politica industriale per esaminare la richiesta della Sace.

E cosa successe? Riunì il Comitato e votò contro, ma quella richiesta passò.

Una storia strana, ma tutto sommato normale. O non è stato così?

No, non fu così, perché qualche mese dopo uscirono i primi elenchi della P2. E da quegli elenchi saltarono fuori i nomi di personaggi coinvolti nella storia della Sace. Il capo della Sace era piduista, il direttore generale del Tesoro era piduista, il presidente delle «Condotte d'acqua» era piduista, il presidente dell'«Italimpianti» era piduista. Ma non era finita. L'allora ministro del Lavoro era Foschi, presente in quell'elenco. L'allora ministro del Commercio con l'estero, Enrico Manca, era in quella lista. Entrambi parteciparono alla riunione del Comitato inter-



Licio Gelli saluta dopo l'uscita dal carcere di Parma

ministeriale per la politica industriale che diede il via libera a quella folle autorizzazione.

Affari, politica, P2, otto anni dopo. È cambiato qualcosa?

Ho raccontato quell'episodio perché il «Caso Sindona» rappresentato a teatro qui alla «festa dell'edera» mi ha ri-

cordato una cosa che fece mio padre. Conoscendo la strana ascesa di Michele Sindona, si rifiutò per un anno di riunire il consiglio di amministrazione degli istituti di credito per impedirgli di entrare. Nell'80 dare l'autorizzazione a una copertura di due aziende che operavano in un teatro di guerra signifi-

cava far spendere miliardi inutilmente sia all'utente che allo Stato. Ovviamente qualcosa dietro ci doveva essere. Quando poi l'elenco della P2 fu reso pubblico capii l'intreccio.

E qualche tempo dopo si conobbero anche le vere attività del banchiere o bancarottiere, Michele Sindona.



Ciriaco De Mita

Un editoriale sul governo

Il «Popolo»: si è avviata un'esperienza costituente di nuovi equilibri politici

Per De Mita l'avvio si conferma in salita. Dopo le polemiche tra i partner di governo sul terrorismo, su Israele e sui caratteri del confronto col Pci, La Malfa torna ad attaccare il Psi muovendo, stavolta, addirittura, dalla P2. Altissimo, contemporaneamente, contesta alla Dc i segnali di fumo con le opposizioni. Ma l'organo scudocrociato replica. Ripetendo che tutto si spiega con l'attuale «fase di transizione».

ROMA. Sabato scorso, a Ravenna (dove era in corso la festa del Pri) Giorgio La Malfa aveva spiegato di ritenere «un errore» la polemica in atto tra Psi e Pri, e aveva annunciato l'intenzione di concedersi una «tregua» almeno fino a lunedì (oggi, ndr). Ma il leader repubblicano non è stato di parola. La decisione di rivelare, dopo otto anni di silenzio, un episodio particolare degli oscuri affari della P2, pare infatti destinata ad arroventare ancor di più la polemica proprio col Psi. Difficile pensare, infatti, che - tra i diversi protagonisti dell'episodio citato - il bersaglio di La Malfa non sia proprio Manca: quel «ministro del Commercio con l'estero, di cui non voglio fare il nome» - si è schermato il segretario del Pri - per non alimentare la polemica con un partito del quale sono amico.

La polemica, invece, è evidentemente rilanciata. E al lungo elenco di questioni che gli diviso Pri e Psi (terrorismo, politica estera, riforme istituzionali, nucleari...) La Malfa pare ora volere aggiungere un'altra - la questione morale - sulla quale ritiene forse di poter mettere in difficoltà Craxi ed il Psi.

Renato Altissimo, segretario liberale, preoccupato dall'interminabile contenzioso tra socialisti e repubblicani, avverte: «I primi passi del governo sono già contrassegnati dalla ripresa della conflittualità all'interno della maggioranza. Ma il governo, da domani, deve cominciare a dare attuazione a quanto concordato, senza consentire che diversi polemici e scontri verbali facciano la parte del leone». Dare attuazione al programma, dunque: e tenendo la rotta segnata, aggiunge Altissimo, interpendendo quei «segnali di fumo» con le opposizioni che ci sembrano andare un po' al di là del concorso, necessario e stimolante, che tutte le forze parlamentari devono dare all'aggiornamento delle regole del gioco del nostro sistema istituzionale.

Tra partner di governo che litigano ed insofferenze verso i progetti di dialogo con l'opposizione, per De Mita non sembrano profilarsi settimane facili. Il partito del presidente del Consiglio, però, non pare - per ora - preoccuparsene. E ieri, anzi, ha affidato a «Il Popolo» il compito di chiarire ancor più nettamente i caratteri e gli obiettivi che la Dc assegna al nuovo governo. «Siamo di fronte ad un'esperienza di transizione», scrive il direttore, Cabras - che ha le caratteristiche di un'esperienza costituente dei nuovi equilibri politici. In questa luce, non si può leggere il presente con gli occhiali delle vecchie zie di longanesiana memoria, che esaminano il tasso di cedevolezza al Pci dei governi, specie se a direzione dc».

Non di cedevolezza, del resto, si tratta, spiega «Il Popolo», ma del «dovere di coinvolgere nell'innovazione delle istituzioni tutte le forze che contribuirono a fondare la Repubblica». «Gli elementi di dialogo con l'opposizione popolare» - scrive Cabras - non stanno nel compromesso strisciante o nelle pratiche consociative. Tale dialogo, dunque, non dovrebbe insospettire nessuno degli alleati di governo: prima di tutto il Psi. «Partiti che hanno come la Dc e il Pri, prospettive diverse che prevedono spazi di collaborazione, ma anche future collocazioni alternative» - insiste Cabras - sanno che niente è come prima. Si tratta di compiere insieme il tragitto fissato, nella fiducia che il consenso popolare premierà le forze che garantiranno stabilità e buon governo».

Il presidente della Rai ripete di non essere stato un piduista
Manca replica: «Ricordi piuttosto le mediazioni con l'Irak...»

«Sono sorpreso e amareggiato... mi chiedo il senso di una gratuita insinuazione nei miei confronti proprio in questo momento...». Enrico Manca, presidente della Rai, reagisce così alle affermazioni rese in quel di Ravenna da Giorgio La Malfa, ricorda le due sentenze con le quali è stata affermata la sua estraneità alla loggia di Licio Gelli. E poi dice: «Ricordiamo piuttosto le mediazioni per l'Irak...»

Al tribunale di Perugia - dice Manca - mi rivolsi per alcune lettere anonime che mi erano giunte; a quello di Roma per citare in giudizio un giornale che mi aveva addebitato l'appartenenza alla P2.

Ma in questo caso Manca non si limita a citare le decisioni della magistratura; sottolinea quella che gli pare una «imprevedibile caduta di stile» di La Malfa; ma lancia a sua volta un pesante messaggio, ricordando una storia di mediazioni con l'Irak. «Sì», dice Manca - sono sorpreso e amareggiato perché l'insinuazione viene da una persona che, al di là delle divergenze politiche, stimo e rispetto. Non capisco questo modo di fare, quel non citare direttamente il mio nome (Manca si riferisce alle dichiarazioni di La Malfa di domenica sera, ndr) e ho come la sensazione che La Malfa non abbia valutato bene: forse la cosa gli è sfuggita... È un modo di fare

che non mi pare corretto, anche estraneo a una certa tradizione di quel partito. Insomma, avrei capito se La Malfa avesse detto: a otto anni di distanza sono venuto in possesso di fatti, nomi, circostanze, testimonianze su un certo episodio e li rendo noti. Sai delle cose? E allora dillet! Per questo mi chiedo il senso di una gratuita insinuazione nei miei confronti proprio in questo momento». E poi arriva il «messaggio». «L'on. La Malfa - dice Manca - dovrebbe anche ricordare che il sottoscritto, come ministro per il Commercio estero, rifiutò di firmare l'autorizzazione per il pagamento dei compensi di mediazione per la fornitura di navi da guerra all'Irak; vicenda questa che è tuttora di fronte al Parlamento ed è stata all'esame della commissione inquirente fino a quando questa non ha cessato la sua attività». E aggiunge: «Quella autorizzazione fu concessa sotto un governo Spadolini».



Enrico Manca

ROMA. Ieri Enrico Manca era a qualche centinaio di chilometri da Roma quando le agenzie hanno diffuso le affermazioni fatte la sera precedente da Giorgio La Malfa. Ne ha conosciuto il contenuto nel tardo pomeriggio, mentre stava facendo ritorno nella capitale. Che cosa ha da dire sulle affermazioni del segretario del Pri, su quell'episodio di otto anni fa? In primo luogo, Manca contesta le accuse specifiche rivoltegli da La Malfa: «Respingo nel modo più fermo l'insinuazione di fatto contenuta nel racconto dell'on. La Malfa a proposito della vicenda relativa alla copertura assicurativa di alcune imprese italiane impegnate per la ricostruzione del porto di Bandar Abbas, in Iran, quando io ero ministro del Commercio estero». Ma come andarono esattamente le cose? «Per quello che posso ricordare - dice Manca - su questa vicenda c'erano opinioni diverse. L'on. La Malfa, che era ministro del Bilancio, la pensava in altro modo dal ministro degli Esteri, da me, dal ministro del Tesoro, dal

ministro delle Partecipazioni statali il quale, ad esempio, si preoccupava della sorte di due imprese che facevano capo all'area pubblica. Mettere questo episodio in relazione alle vicende P2 almeno per quanto mi riguarda è assolutamente scorretto e fuori luogo per due ordini di motivi. Primo, perché non è risultata a me né, debbo ritenere, ad alcuno dei ministri interessati una qualsivoglia illecita o oscura pressione. Secondo, perché come l'onorevole La Malfa non può non sapere, due sentenze della magistratura passate in giudicato hanno affermato la mia estraneità alla loggia P2».

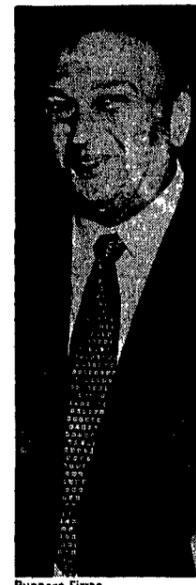
Le sentenze citate da Manca sono state emesse dal tribunale civile di Perugia e dal tribunale civile di Roma. Ad esse l'attuale presidente della Rai non si è mai stancato di appellarsi ogni qualvolta è stato ricordato che il suo nome figura negli elenchi della P2.

Erano il presidente della «Condotte d'acqua», il vicepresidente dell'«Italimpianti», il capo della «Sace», il direttore del Tesoro e l'allora ministro dc Foschi

I protagonisti all'ombra della Loggia



Felice Ruggiero



Ruggiero Firrao

Qual è l'operazione affaristica targata P2 della quale parla La Malfa? Chi erano gli uomini i cui nomi vennero poi ritrovati nelle liste di Castiglione Fibocchi e che imposero una decisione alla quale l'allora ministro era contrario? L'operazione fu del tutto regolare o portò alcuni miliardi nelle tasche di qualcuno? Non è ben chiaro. È certo, comunque, che lo Stato sborsò molti soldi finiti chissà dove.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Vediamo subito che cosa accadde nel 1980. L'allora ministro del Bilancio vide arrivare, come si sa, sul proprio tavolo, una richiesta della Sace di estendere al «rischio di guerra», una copertura assicurativa per due grandi aziende pubbliche che operavano in Iran e stavano costruendo il porto di Bandar Abbas: la «Condotte d'acqua» e la «Italimpianti». La guerra Iran-Irak era già scoppiata, ma le due aziende, in pratica, chiedevano soltanto a guerra in atto la copertura assicurativa. A loro nome avevano parlato, appunto, la Sace. In quel momento, in Iran, operavano ben 48 imprese italiane che avevano commesse per un importo tra i tremila e i cinquemila miliardi.

La Malfa, come ha spiegato, afferma di aver subordinato qualcosa di poco chiaro e di essersi subito pronunciato contro quella benedetta «estensione». È in quel momento che - ha praticamente precisato il segretario repubblicano - iniziarono enormi pressioni. Il ministro si rivolse, allora, al direttore generale del dicastero del tesoro, chiedendo un aiuto tecnico per opporsi alla operazione. In quel momento, l'alto incarico era ricoperto dal dott. Felice Ruggiero, il ministro non lo sa, ma il funzionario era iscritto alla P2 con tessera 2126, codice E 19.80. Il dott. Ruggiero - sempre secondo il racconto di La Malfa - dopo un mese, avvertì il titolare del Bilancio che la questione doveva essere comunemente discussa obbligatoriamente dal Comitato interministeriale per la politica industriale (Cipi). Era

questo l'organismo che doveva esaminare la richiesta Sace. Sempre secondo il racconto di La Malfa, la riunione si tenne regolarmente ed egli volò contro la «folle richiesta di assicurare le due società italiane contro i rischi di guerra, quando la guerra in questione era già in atto». Il provvedimento (cioè la richiesta Sace) fu però approvato a maggioranza e quindi l'estensione concessa. Chi prese parte a quella riunione del Cipi? È lo stesso onorevole La Malfa a fare i nomi: il ministro del Lavoro, il democristiano Franco Foschi, il ministro del Commercio con l'estero, il socialista Enrico Manca, ora presidente della Rai-Tv e lo stesso direttore generale del ministero del Tesoro, il dott. Ruggiero, appunto.

Lo stesso La Malfa, nell'intervista, dice di aver visto che tutti i nomi di quelle persone risultavano annotati nell'elenco degli iscritti alla P2, recuperato a Castiglione Fibocchi. Anche le società coinvolte nella operazione erano dirette da personaggi i cui nomi erano nelle famose liste. La «Italimpianti», con sede a Genova, aveva, come presidente del consiglio di amministrazione il dott. Lucien Sicoun, tessera P2 1472, codice E.19.77; la «Condotte d'acqua» era presieduta da Loris Corbi, tessera P2 1649, codice E.19.77. La stessa Sace (Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione) era presieduta dal dott. Ruggiero Firrao, direttore generale al ministero del Commercio con l'estero, tessera P2 1609, codice E.19.77. Lo stesso Foschi - secondo gli elenchi di Gelli - risultava avere la tessera 1913, codice E.16.78. Il ministro Manca - sempre secondo gli elenchi di Castiglione Fibocchi - aveva la tessera 2148, codice E.15.80. Manca, come è noto, ha sempre sostenuto la propria non appartenenza alla P2. Anzi per due volte, i giudici, investiti del problema, avevano stabilito che non c'erano prove della affiliazione di Manca. La stessa Direzione socialista, dopo un periodo di accertamenti, aveva reintegrato Manca nelle vane cariche politiche.

Ma al di là delle affiliazioni o meno alla P2, rimane l'inquietante operazione approvata a maggioranza in sede di Cipi e con il solo voto contrario di La Malfa. Il leader repubblicano non ha precisato che cosa abbia comportato, per le finanze pubbliche, l'approvazione di quella «estensione» assicurativa per le aziende del nostro paese che operavano in Iran. Si sa, per esempio, dei lunghi mesi di tensione tra le nostre aziende e il governo iraniano che non intendeva più pagare i lavori già portati a termine in molte zone del paese, se prima non venivano consegnati armamenti vari e parti di ricambio per elicotteri che gli iraniani avevano acquistato dal nostro paese e pagato. Quel materiali strategici, come si ricorderà, furono bloccati dietro pressioni degli Stati Uniti che, in quel momento, erano in crisi totale con l'Iran, dopo il sequestro degli ostaggi a Teheran. Ad un certo momento, però, il pagamento dei debiti agli italiani era ripreso tranquillamente. È in quel quadro di «dare» e «avere» che si inserì l'operazione della famosa estensione assicurativa del governo alle aziende italiane? Non è ancora chiaro. La Malfa si oppose perché aveva subordinato un qualche specifico illecito? Si trattò di scambio di favori, ad alto livello economico, tra un gruppo di personaggi in qualche modo legati a Gelli? Tocca al personaggio chiamati in causa e al governo chiarire sino in fondo la vicenda.

C.I.M.E.P. CONSORZIO INTERCOMUNALE MILANESE PER L'EDILIZIA POPOLARE

Piano consortile per l'acquisizione di aree da destinare all'edilizia economica e popolare in applicazione della legge 18/4/62 n. 167 e successive modificazioni. Pubblicazione di varianti al Piano approvato con Decreto Ministeriale LL.PP. n. 260/71 e successive modificazioni.

IL PRESIDENTE

ai sensi dell'art. 2 della legge della Regione Lombardia 12/3/84 n. 14 pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione n. 11 1° suppl. ord. in data 14/3/84

AVVISA

L'Assemblea del C.I.M.E.P. in data 18/12/87 ha adottato variante al Piano di Zona consortile vigente con deliberazione n. 1482 (C.R.C. n. 30028 in data 23/3/88) in ampliamento e modifica delle previsioni nel territorio dei Comuni di: Milano (lotto MI/199) - via Diotti-Colla) Segrate (lotti SR/4 bis e SR/5 ter).

La deliberazione assembleare sopra indicata, nonché gli elaborati in essa richiamati (planimetrie di azionamento, catastali e stato di fatto delle urbanizzazioni, elenchi catastali, relazioni illustrative contenenti anche le previsioni di spesa e le Norme di Attuazione del Piano di Edilizia Economica e Popolare, ecc.) saranno depositate in visione al pubblico presso l'Ufficio Pianificazione del Consorzio in Milano - via Pirelli, n. 29 a far tempo dal 2/5/1988 e fino al 31/5/1988 dalle 9.00 alle ore 12.00. Le eventuali opposizioni o osservazioni al progetto di variante dovranno essere presentate dagli interessati, in bollo da L. 5000 entro i 30 giorni successivi al 31/5/88 direttamente alla Segreteria del Consorzio in Milano, via Pirelli n. 30. Copia integrale del progetto di variante sarà depositata anche nelle segretarie di ciascuno dei Comuni territorialmente interessati (per quanto riguarda il Comune di Milano, presso il Settore Urbanistico - Area Tecnica - via Pirelli, 39) mentre copia della deliberazione assembleare n. 1482 in data 18/12/87, copia della planimetria in scala 1:50.000 ad essa allegata e copia della parte generale della Relazione Tecnica saranno depositate nelle Segretarie di tutti i Comuni Consorziati.

Il presente avviso verrà inoltre pubblicato sul B.U.R.L. n. 17 in data 27/4/88 e affisso all'Albo Comunale dei Comuni aderenti al C.I.M.E.P.

Milano, 19 aprile 1988

IL SEGRETARIO GENERALE **IL PRESIDENTE**

L'assassinio di Ruffilli C'è un «pentito» che collabora alle indagini?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GABRIELE PAPI

FORLÌ. Dal black out degli inquirenti forlivesi sulle indagini in merito all'omicidio del senatore Ruffilli, e sulla caccia in atto ai terroristi, filtrano indiscrezioni, ma verosimili. Qualcuno collabora alle lunghe indagini, non a Forlì. Forse un «pentito» a Roma, comunque qualcuno che si è dissociato dall'assurdità della lotta armata e che ha fornito indicazioni. Ciò spiegherebbe la rapida determinazione dei due ordini di cattura, insieme alle nutriti testimonianze dei cittadini forlivesi, ed altri possibili sviluppi su cui vige gran riserbo. Ma ci sono, sulle indagini, altri particolari.

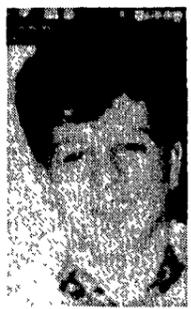
LA «SCORPION». Sarebbe la pistola mitragliatrice cosiddetta «Scorpion», un «timbro» d'altre azioni terroriste l'arma che ha ucciso il senatore Ruffilli. La «Scorpion» è un calibro 7,65, di produzione cecoslovacca, può essere usata sia come pistola, sia come micidiale mitraglietta sputafuoco. Il grilletto selettivo la può appunto trasformare in un «normale» calibro da pistola. Sarebbe stata usata senza silenziatore. Tre colpi attutiti dal puntamento a bruciapelo. C'era la T accessa.

IL PUNTO D'APPoggio. Il commando terroristico, anche prima dell'assassinio, ha dormito a Forlì, o nei pressi. E la celerità della rivendicazio-

ne alla stampa, più o meno mezz'ora dopo l'omicidio lascia supporre un rifugio sicuro. Gli inquirenti stanno setacciando il labirinto di alberghi e appartamenti soprattutto sulla costa. Precedenti scenari, non «operativi» (secondo il macabro codice dei terroristi) portano verso la costa romagnola. Anche il «Fiorino», l'ormai famoso furgoncino truccato da furgone postale sarebbe stato ricoverato in qualche luogo polveroso.

L'INSOSPETTIBILE. Un classico, purtroppo, degli attentati terroristici. Quasi un cliché, tuttavia. Numerose perquisizioni, a Forlì e dintorni, non solo nell'ambito di personaggi con trascorsi burrascosi, ma politici che malvizi, lasciano supporre ricerche particolari da parte delle forze dell'ordine. Indicazioni anonime, la cui valenza non è data sapere, sono state fatte trovare in un cestino di rifiuti.

IL COMMANDO. Almeno sei terroristi, tra cui una donna è il numero ipotizzato sin qui. Singolare la «tranquillità» con cui alcuni si sono fatti vedere, per ore ed ore nei pressi di Corso Diaz 116, considerate le acute osservazioni di una città di provincia rispetto al tran tran delle metropoli. Due di essi, Scarfò e Ravalli, sarebbero stati riconosciuti in base a più elementi. Altri identikit starebbero viaggiando.



Carlo Lo Po

Carlo Lo Po, 15 anni, trovato dopo 3 giorni in una villetta sulle pendici dell'Etna

Libero, senza riscatto, il rapito di Giarre

Lo hanno ritrovato per caso dei boy scout in una villetta immersa nella campagna sulle pendici dell'Etna; allarmati dai gemiti che provenivano dal piccolo edificio, sono corsi a chiamare i carabinieri. Carlo Lo Po, lo studente quindicenne di Giarre, sparito all'improvviso venerdì scorso, stava rannicchiato in un sottoscala quasi nudo, legato e imbavagliato, sotto choc. Libero, ma nessuno ha pagato, pare, il riscatto.

Quando lo hanno tirato fuori da quella nicchia non riusciva a parlare. «Mio figlio - ha raccontato il padre, Isidoro - è rimasto senza mangiare né bere per tre giorni; e per miracolo si è salvato dalla concreta le dita di un piede legato troppo stretto». Ma ce l'ha fatta, nonostante i maltrattamenti: adesso è solo sotto choc. All'una di ieri pomeriggio, un paio d'ore dopo il ritrovamento, questa strana storia era finita e gli elicotteri battevano le campagne dell'Etna a caccia dei rapitori ma senza troppe speranze. Era iniziata venerdì: Carlo, terminata la scuola, non era tornato a casa, un appartamento del centro di Giarre quasi in vista della

locale stazione dei carabinieri che poco dopo sono stati avvisati dell'assassinio. Telefonato ad amici e parenti per sapere chi e quando lo aveva visto l'ultima volta e le prime battute nella campagna circostante. Ore di angoscia, senza neppure sapere se il ragazzo era stato rapito o se, invece, colto da un malore, si fosse accasciato senza riuscire a chiamare aiuto. Poi, verso sera, quella voce, al telefono, aveva annunciato ai genitori che Carlo era tenuto prigioniero e che per riceverlo avrebbero dovuto pagare mezzo miliardo. Era vivo. La famiglia di Carlo a Giarre è molto conosciuta; il padre - Isidoro - è

proprietario di una gioielleria bene avviata; ma può pagare quel riscatto? Comunque, quando e a chi pagare la famiglia del ragazzo rapito non lo saprà mai perché, a quel che si sa, i rapitori, non sembra dal o dai rapitori, non sembrava «degni» di un ben collaudato professionismo del settore. Tanto è vero che accanto alla ipotesi del sequestro a scopo di estorsione, gli inquirenti non avevano mai abbandonato altri quadri di riferimento: l'impresa di un maniacco, oppure l'intimidazione del racket delle estorsioni per convincere il padre di Carlo a pagare la sua tangente. E mentre si consumava un dramma che si sarebbe concluso, fortunatamente, senza gravi conseguenze per il ragazzo, ecco accadere, invece, una tragedia inattesa. Una camionetta militare stava riportando a Palermo 4 carabinieri che avevano partecipato ad una delle frequenti battute nei dintorni di Giarre per cercare Carlo Lo Po; sull'autostrada Catania-Palermo, per motivi

Morto in un incidente automobilistico durante le ricerche un giovane sottotenente dell'Arma.

Patente europea da oggi in vigore

Norme più severe per ottenere le patenti A e B, introduzione delle cinture di sicurezza, maggiori controlli e sanzioni per chi guida in stato di ebbrezza, allargamento della «corsa» delle infrazzioni che determinano il ritiro della patente: queste le principali novità della legge 111 che da oggi sarà operativa. In realtà, per molte delle modifiche che il provvedimento reca al codice della strada dovrà trascorrere almeno un anno prima che siano obbligatorie: la legge infatti intende portare gradualmente la legislazione italiana uguale a quella europea e ci vorranno i relativi decreti ministeriali. Per le patenti, le novità maggiori riguardano la guida di motoveicoli: l'esame sarà anche pratico, le moto di qualsiasi cilindrata si potranno guidare a 18 anni (ora ce ne vogliono 21 per le «superevelic»).


Traffico intenso sulle autostrade

Da primo pomeriggio è cominciato il grande rientro dal «ponte» del 25 aprile e il traffico è stato molto intenso. Sulla Adriatica, nel tratto tra Forlì e Imola, dove sono in corso i lavori per la costruzione della terza corsia, si è formata una coda lunga venti chilometri. Auto in fila per circa cinque chilometri anche tra Ferrara e Bologna, in corrispondenza di due scambi di carreggiata per lavori in corso, e in entrata a tutti i caselli delle località della riviera adriatica, in particolare a Ravenna e Rimini sud. Alcuni lievi tamponamenti hanno rallentato ulteriormente il traffico. A passo d'uomo sull'Autosole, nei pressi di Sasso Marconi.

Scoperano i funzionari del Beni culturali

loro stipendi. In particolare, saranno bloccate le perizie e gli uffici esportazione. Lo scoperio viene a qualche mese di distanza dall'apertura di una vertenza verso la quale il ministro ha mostrato la più profonda indifferenza. Eppure, i funzionari del ministero, apprezzati in tutto il mondo per la loro specializzazione, sono veramente a ruota del carro dal punto di vista dei compensi. Un sovrintendente con 19 anni di anzianità e con la qualifica di primo dirigente guadagna un milione 700.000 lire al mese. I dirigenti dei Beni culturali chiedono di essere equiparati al settore della ricerca.

Cinque gemelli nati a Pavia

Una donna di 27 anni ha partorito cinque gemelli di peso compreso tra i 630 e gli 830 grammi nel reparto di ostetricia del policlinico S. Matteo di Pavia. La donna, Francesca Maselli Liotti, originaria di Foglia e il suo cadavere, cospirato di benzina, è stato dato alle fiamme. Il delitto è stato scoperto da carabinieri che, attraverso brandelli di abiti e con il concorso dei familiari, sono riusciti a identificare la vittima. L'assassinio era stato più volte inquisito per furto, tentativo di rapina e ricettazione. Alcuni mesi fa era stato arrestato per il furto di un'automobile.

Ucciso e bruciato un pregiudicato nel palermitano

Un pregiudicato, Giovanni Amato, di 24 anni, nelle campagne di Carini a una ventina di chilometri da Palermo, è stato assassinato e il suo cadavere, cospirato di benzina, è stato dato alle fiamme. Il delitto è stato scoperto da carabinieri che, attraverso brandelli di abiti e con il concorso dei familiari, sono riusciti a identificare la vittima. L'assassinio era stato più volte inquisito per furto, tentativo di rapina e ricettazione. Alcuni mesi fa era stato arrestato per il furto di un'automobile.

Celestino V è tornato a Collemaggio all'Aquila

Compensato nel cimitero di Amatrice in provincia di Rieti. Dopo essere state esposte ieri mattina nel duomo di L'Aquila, le spoglie sono rientrate nel mausoleo con le protezioni rafforzate. Mentre i frati rettori della basilica di Collemaggio hanno «perdonato» i trafugatori della salma, la Questura dell'Aquila, continua a cercarli.

GIUSEPPE VITTORI

Carriere fulminanti, concorsi truccati, «affari» sul materiale sanitario Le comunicazioni giudiziarie per truffa e peculato hanno raggiunto molti esponenti dc, psi, psdi

Usl di Gioia Tauro: s'indaga su 75 eccellenti

Carriere fulminanti, concorsi truccati per portanti che finiscono negli uffici, affari su macchine e materiale per la dialisi. La procura di Palmi ha inviato 75 comunicazioni giudiziarie ad amministratori, funzionari, medici e dipendenti della Usl 26 di Gioia Tauro. Parti lese: ministri Finanza, Tesoro, Sanità; la Regione, la Usl e tre medici perseguitati perché non ci stavano a coprire i brogli.

ALDO VARANO

PALMI (Reggio Calabria). Peculato, truffa aggravata ai danni dello Stato, concorsi privati e falsità in atti d'ufficio: il procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, ha messo sotto inchiesta la direzione politica, amministrativa e di recitazione della Usl 26 ed anche un bel mucchio di dipendenti. Con-

gli di gestione, primari, funzionari, veterani, capervizi e dipendenti. 75 persone in tutto, sono stati investiti da una raffica di comunicazioni giudiziarie. La Usl 26 ha sede a Gioia Tauro e comprende Palmi, Rosarno, San Ferdinando, Marina di Gioia Tauro, una delle zone a più alta intensità mafiosa della Calabria. Difficili

naia di milioni come finanziamento per un corso che avrebbe dovuto insegnare agli allievi a fare il pieno di benzina, quattrini che fu costretto a restituire per ottenere la denuncia dei reati e l'amnistia. Di area dc anche il coordinatore sanitario della Usl, Gregorio Mazziello, fratello di un prefetto che in passato prestò servizio a Reggio. Nell'elenco anche il dc Romolo Rombolà, cognato di Vincenzo Gentile, il sindaco dc di Gioia misteriosamente assassinato l'anno scorso. Sette esponenti del Psi, un socialdemocratico ed un repubblicano, completano la geografia politica dello scandalo. C'è però da aggiungere che molti altri, medici e funzionari, pur non essendo rappresentanti

ufficiali del quadripartito ruotano all'interno della sua area. Con l'iniziativa della procura è arrivata ad una prima svolta una vecchia inchiesta in comodi posti d'ufficio, mentre la Usl era costretta ad una convenzione con una ditta privata per poter garantire i servizi di pulizia e trasporto invocando i quali era stato deciso il concorso. Tra i 26 portanti (ora tutti ragguardevoli da comunicazione giudiziaria): Giuseppe Lo Coco, moglie del dottor Lombardo, cancelliere facente funzione di segretario della procura di Palmi; Antonina Camuti, figlia del maresciallo comandante i carabinieri di Rosarno; Antonio Sciarino, fratello di un altro sottufficiale dell'arma, all'epoca impegnato nel nucleo di polizia giudiziaria; Angela

Tragedia a Torino La prefettura lo precetta Umiliato si uccide un guardiano del cimitero

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Sconvolto per essersi visto notificare a casa sua l'avviso di precettazione del Prefetto, un anziano custode del Cimitero generale di Torino, Matteo Cirulli di 57 anni, si è ucciso domenica impiccandosi. Il copione era quello replicato troppe volte negli ultimi tempi. Un servizio pubblico essenziale funzione male per le inadempienze degli amministratori. Esasperati, gli addetti a quel servizio scoperano, bloccandolo. I cittadini giustamente protestano. Allora finalmente interviene un'autorità, non per rimuovere le cause del dissesto, ma solo per «precettare» i lavoratori, mentre si scatenano campagne contro il diritto di sciopero.

L'ennesima «guerra tra poveri» è scoppiata nei cimiteri torinesi. L'organico degli «operatori cimiteriali» comunali è assolutamente insufficiente per una metropoli che ha cinque grandi compositori. Da sempre si rimedia alla carenza di personale con lo straordinario «istituzionalizzato». I cartelli agli ingressi avvertono che i cimiteri restano aperti fino alle 17,30, anche se l'orario dei dipendenti termina alle 16,15 ed essi non sarebbero tenuti a lavorare nei giorni festivi. Lo ammette lo stesso assessore ai servizi cimiteriali, il repubblicano Giuseppe Lodi: «Ho un progetto per ridurre gli straordinari da 60.000 a 20.000 ore annue. Ma la soluzione non dipende solo dal mio assessore. Il peggio è che gli straordinari vengono pagati con oltre sei mesi di ritardo. I dipendenti di categoria Cgil, Cisl e Uil avevano aperto una vertenza, senza ottenere nulla. Così hanno proclamato, a partire da venerdì scorso, lo sciopero degli straordinari (festività comprese) ed un giorno intero di sciopero per oggi. È successo quel che si poteva prevedere: proteste sacrosante dei cittadini. Domenica mattina e ieri alcune centinaia di visitatori hanno sfondato i cancelli del cimitero di Torino-Sud. Al Cimitero Generale sono dovuti accorrere i vigili urbani per aprire i cancelli contro cui premeva una folla tumultuante.

Con la stessa tecnica deragliò un treno a Domodossola Blocchi di cemento sulla ferrovia Rimane in bilico l'Euocity per Parigi

Si è sfiorata una tragedia di enormi proporzioni, venerdì scorso, nei pressi di Modena, dove un treno Eurocity diretto a Parigi con 300 passeggeri a bordo ha incontrato sui binari una trave di cemento posata da qualche sciagurato teppista. Per poco il convoglio non è deragliato, come invece era successo dieci giorni prima, a Domodossola, all'espresso Venezia-Parigi, incorso in un analogo «incidente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO C. MERCANDINO

MODENA. Un ponte ferroviario su un fiume, un treno pieno di passeggeri lanciato attraverso la notte, uno sbarco di cemento in agguato sui binari. Un identico copione che si è ripetuta due volte, in dieci giorni, prima a Domodossola e poi vicino a Modena. Per due volte si è sfiorata una strage. Il 12 aprile a Domodossola, sulla linea del Sempione, il locomotore dell'espresso Venezia-Parigi è deragliato ed è rimasto miracolosamente in bilico, sospeso sulle acque del Toce. Venerdì scorso l'Euocity 412 Firenze-Parigi è piombato a 160 all'ora su una trave di cemento armato che qualcuno aveva posato sulle rotaie del nuovo ponte sul Panaro, nel tratto fra Bologna e Modena: l'ostacolo è stato disintegrato dall'impatto e, per un caso fortunato, il treno è rimasto sui binari, ma per i quasi 300 passeggeri vi sono stati attimi di panico e di disperazione.



Il ponte sul Panaro dove sono stati messi i blocchi di cemento

Emilia e San Cesario. A bordo c'erano quasi 300 persone. Il locomotore 656 «Camano» viaggiava in quel momento alla sua massima velocità - 160 km l'ora - trainando anche 5 carrozze-letto: a Piacenza se ne sarebbero aggiunte altre due. Ad un tratto, attraversando il ponte, il macchinista ha avvertito un colpo violentissimo, la motrice ha avuto un forte sobbalzo: «Per poco non sono andato a gambe all'aria. Dopo il primo urto, si è sentita come una granaglia di sassi contro il locomotore».

Altri colpi, scossoni, lunghe scintille nel buio. Anche i passeggeri delle prime carrozze hanno sentito il drammatico sbalottamento, incapaci di reggere per il terrore che il treno stesse deragliando. Il macchinista ha azionato la «semirapida», fermandosi poi alla stazione di Modena per dare l'allarme e fare rapporto. Subito pattuglie della Polizia e funzionari dell'Uigos si sono diretti sul posto, riuscendo a scorgere nel buio l'ombra di un uomo in fuga. Sui binari sono stati trovati i resti di una trave di cemento armato, che si presume fosse lunga almeno un paio di metri e spessa 25-30 centimetri: un oggetto

Genova Per il lotto denuncia i ministri

GENOVA. Tutti i ministri delle Finanze e del Tesoro succedutisi dall'82 ad oggi, insieme con i responsabili delle Intendenze di Finanza e dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato, sono stati denunciati da un avvocato genovese, Musio Sale, presidente del «Movimento per i diritti dei cittadini»: motivo, la mancata applicazione del nuovo ordinamento del gioco del lotto, approvato con urgenza dal Parlamento appunto sei anni fa. Le accuse ipotizzate dall'avvocato e sollecitate dalla Procura di Genova, dalla corruzione all'omissione di atti d'ufficio. Quali è il danno che i denunciati hanno commesso? Anzitutto, il fatto che la mancata applicazione del nuovo ordinamento «costringe» i giocatori a rivolgersi al lotto clandestino. Ma poi s'entra in dettaglio, in merito al prontuario delle vincite consegnato ai tabaccai e in contrasto con il nuovo ordinamento, e in merito al pagamento dei premi, che dovrebbe essere passato ai Monopoli ma viene, di fatto, ancora esercitato dalle Intendenze.

Grecia Fermati 5 pescherecci italiani

ATENE. Cinque pescherecci italiani sono stati fermati in questi ultimi giorni da motovedette greche mentre pescavano abusivamente in acque territoriali elleniche. Si tratta delle motopesche «Puccio» e «Sirio» di Catania (fermate il 14 aprile), della «Lucia» di Gallipoli, Lecce (fermata il 20 aprile), e delle «S. Giuseppe» e «Megarpe» di Augusta, anch'esse fermate il 20 aprile. Tutte le imbarcazioni si trovano ora nel porticciolo dell'isola di Othoni (Cortù). Per le prime due (la «Puccio» e la «Sirio») le autorità greche hanno già concesso il permesso di lasciare l'isola non essendo stati trovati elementi che giustificassero appieno un rinvio a giudizio. Si è invece già concluso il processo, celebrato per direttissima, per la «Megarpe» e la «S. Giuseppe»: oltre alla requisizione del pesce, il tribunale ha condannato i due capibarca a 30 giorni di arresto ciascuno, commutabili però in una multa di circa mezzo milione di lire. Il processo per la «Lucia» sarà celebrato domani.

Intervista a Gavino Angius «I diritti dei cittadini e i doveri della politica per trasformare le città»

Tra un mese e mezzo scatta la tornata elettorale amministrativa di primavera. In due «tappe» (28 e 29 maggio e 26 giugno) otto milioni di elettori andranno alle urne per rinnovare due consigli regionali, cinque provinciali e oltre 1200 comuni (di cui 10 capoluoghi). Con quali progetti di governo il Pci si accinge ad affrontare l'appuntamento? Lo chiediamo al responsabile comunista degli enti locali, Gavino Angius.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. In che consiste il grande progetto di governo delle città di cui il Pci parla? Vogliamo costruire - risponde Angius - un movimento politico e culturale, appunto sulla base di un grande progetto che ridefinisca il ruolo e le funzioni della città moderna. Partendo dalla considerazione che la città è il terreno dove si concentrano le più alte contraddizioni della società complessa. Una fase dello sviluppo è finita. Questa fase dello sviluppo pensavamo illusoriamente che avrebbe portato un accesso all'uso generalizzato di beni materiali e non materiali per tutti. Constatiamo invece che così non è; che le contraddizioni e le ingiustizie più laceranti vivono nelle città. L'esempio più evidente è costituito da un lato dalla grande congestione che si registra nei centri storici e urbani (uffici, attività commerciali e finanziarie), e dall'altro dallo sviluppo disordinato, talvolta dalla desolazione delle periferie, dalla nuova emarginazione e dalla nuova povertà, aspetti di un unico circuito di degrado. Di qui l'idea di un grande progetto di riconversione, di riassetto, quello che noi abbiamo chiamato un nuovo urbanesimo, cioè una nuova città nella quale si viva e dalla quale non si fugga.

Con quali alleanze volete realizzare questo progetto? Di recente ha parlato della possibilità di superare le pur positive esperienze delle giunte di sinistra. In che senso?

Non abbiamo indicato una formula di schieramento valida per ogni realtà. Ciò non vuol dire che siamo indifferenti agli schieramenti politici, ma essi vanno fondati su programmi chiari e netti. La nostra scelta resta quella di aggregare le forze della sinistra. Tuttavia ogni politica che abbia al centro la qualità del vivere urbano richiede che la sinistra e le forze di progresso fondino il proprio consenso e la propria capacità di governo su impegni e programmi precisi. Insomma, noi indichiamo un metodo, non una formula di governo.

Ha fatto anche frequenti riferimenti alla necessità di coinvolgere più pienamente nel governo cittadini, i cosiddetti «nuovi soggetti sociali». In che forma?

Quando parliamo di programma, non pensiamo a un semplice elenco di cose da fare. Ma a un progetto politico di riconversione urbana. E per realizzarlo vogliamo rendere protagonisti i cittadini, gli uomini e le donne che vivono il luogo e il tempo del loro Comune. In questo senso parliamo di nuovo protagonismo delle forze sociali, delle forze culturali, delle forze economiche. Il punto di partenza per realizzare un disegno così ambizioso, sono i diritti dei cittadini e i doveri della politica.

Il Pci ha chiesto la chiusura dei centri storici di tutte le maggiori città. Perché?

Per condurre un'opera di vera e propria riconversione urbana noi vogliamo da un lato collocare i fondamenti stessi delle funzioni urbane nelle periferie; dall'altro intervenire decisamente nei centri storici. Di qui la proposta di lavorare per la chiusura graduale dei centri. E non solo come necessaria misura di carattere ambientale contro l'inquinamento da gas di scarico delle auto. Ma proprio per far riconquistare la città ai cittadini, in termini di qualità della vita.

Dunque c'è un implicito giudizio positivo per quelle amministrazioni che hanno già adottato provvedimenti del genere.

Certo, ma più che altro direi che c'è un'esplicita critica ai governi che non hanno compreso come questa sia una grande questione nazionale, una questione di civiltà.

Quanto pesa oggi, nel governo delle città, il condizionamento esercitato dai grandi gruppi industriali e finanziari?

Proprio perché è in gioco la riconversione urbana (pensiamo al problema dell'uso di strutture e aree ex industriali) le città si trovano al centro di scontri d'interesse di ordine

La conferenza del Pci Margheri e Chiarante hanno concluso tre giorni di dibattito

«Uniti per il contratto-scuola»

Con la replica di Andrea Margheri e le conclusioni di Giuseppe Chiarante si è chiusa la V Conferenza nazionale degli insegnanti comunisti. Tre giorni di dibattito intenso ad alto livello come non accadeva da tempo. Ma la discussione non si ferma qui, è appena iniziata. Il prossimo appuntamento è per i primi giorni di giugno in Emilia, per affrontare la questione nodale dell'autonomia scolastica.

ROBANNA LAMPUGNANI

ROMA. Non era ancora terminata la conferenza che è stato annunciato il prossimo appuntamento: ai primi di giugno in Emilia, per affrontare la questione dell'autonomia scolastica. Gli insegnanti comunisti hanno ritrovato una sede di confronto e un senso comune per affrontare il tema della scuola. La V Conferenza, organizzata a Roma lungo l'arco di tre giornate intense, è stata dunque un punto d'arrivo - del dibattito svolto nelle assemblee provinciali - e un punto d'inizio per nuovi incontri. La scuola torna prepotentemente al centro della ricerca e dell'elaborazione del Pci. Giuseppe Chiarante, nelle

sue conclusioni, lo ha sottolineato, affermando che nella prossima convenzione programmatica grande spazio sarà dato ai temi che riguardano l'avanzamento e la qualità dei processi formativi. I lavori della conferenza sono stati conclusi da una replica di Andrea Margheri e da Giuseppe Chiarante. Il responsabile della scuola ha ripreso due dei temi dibattuti: la questione del sindacato e del movimento degli insegnanti e quello dell'autonomia. «Il nostro principale obiettivo - ha esordito Margheri - è di contribuire all'unità di tutti i lavoratori dipendenti contro la guerra di sigle che si è scatenata negli ultimi tempi». Ha ribadito, come nella relazione introduttiva, le critiche al blocco degli scrutini ad oltranza che hanno solo una dimensione «tecnica»: quanto costano, chi colpisce, e ha proposto interventi più incisivi, con un contenuto politico di fondo. Interventi «più ambiziosi», intorno a cui costruire una unità d'azione tra diverse componenti: insegnanti, genitori, forze della cultura, studenti (bisogna ascoltarli di più, aveva esortato all'inizio).

Confronto non compromessi

Sulla questione delle riforme Margheri ha messo sotto accusa il ministro Galloni che «se vuole andare d'accordo con noi, deve cambiare progetto». Il Pci, ha detto Margheri, successivamente ripreso da Chiarante, è disposto al confronto, ma non ai compromessi, è stata così raccolta l'e-

Gli impegni del partito I temi della formazione al centro della prossima convenzione programmatica

scuola dell'obbligo, sulla riforma della scuola secondaria, ma soprattutto sulla questione della parità che così come è formulata apre la strada alla invidia di finanziamento alla scuola privata. Il Pci, è stato, non recede dalla norma di «senza oneri per lo Stato».

Una battaglia complessiva

Chiarante si è soffermato anche sul tema del Pci e la scuola. Ha detto che bisogna fare all'interno del partito una battaglia politico-culturale per superare il vizio di economicismo e il peso che l'offensiva neocostituzionista ha avuto sull'iniziativa comunista. Infine Chiarante, sollecitando una battaglia complessiva per affermare un nuovo ruolo della scuola, ha suggerito di creare centri di iniziativa politica che servano ad intrecciare dialoghi con tutte le realtà disponibili.

Antisemitismo «L'olocausto fu sterminio cristiano»

JESOLO (VENEZIA). Responsabilità della cultura cristiana nello sterminio nazista degli ebrei e sopravvivenza di forme di antisemitismo nell'ambito della sinistra sono state le due principali questioni dibattute nel corso della seconda giornata del convegno internazionale delle comunità israelitiche, che si è chiuso ieri a Jesolo. Numerosi tra i relatori di ieri avevano insistito sull'esigenza di far uscire l'«olocausto» dal mito della sua unicità, per riportarlo sul piano di un'analisi storica. Tuttavia, secondo Ernesto Galli Della Loggia, che ha parlato oggi sulla «L'olocausto e gli altri stermini», il carattere peculiare di questa tragedia sta nel fatto che essa «rapresenta il punto terminale di un rapporto tra mondo cristiano e mondo ebraico». Nessuna religione - ha sottolineato Galli Della Loggia - «è stata così subdolanamente e continuamente diffamata» come l'ebraismo dal cristianesimo. Fino all'olocausto, «che è stato - ha affermato - il genocidio degli ebrei ad opera dei cristiani», ha contestato complessivamente come «civiltà cristiana». Per il resto - ha aggiunto lo studioso - non vi sono elementi importanti che possano far parlare di una unicità della «Shoah» rispetto ad altri genocidi di questo secolo, come quello dei cambogiani o degli armeni. Anzi - ha concluso Galli Della Loggia - il Novecento può essere definito in generale come «il secolo dei genocidi», qualora si pensi che nei primi tre quarti di questo secolo di tempo ben cento milioni di persone - pari all'intera popolazione europea dell'inizio del settecento - sono state uccise dai loro simili. Nel convegno si è parlato anche di responsabilità della sinistra, che nel dopoguerra, secondo Adriano Sofri, «ha spesso voluto vedere negli ebrei gli attori di un complotto internazionale occulto, un'immagine già cara in passato alla destra, sulla quale si è costruito il mito di solidarietà con il terzo mondo». Secondo gli ebrei italiani, quindi, gli ultimi decenni di storia hanno confermato la massima di Goebbels, secondo cui «ogni popolo è destinato a diventare verità, purché venga ripetuta in modo martellante». Per questo - ha osservato il Console israeliano a Milano, Daniel Gal - «non bisogna assolutamente dimenticare, anzi, bisogna fare della «Shoah» il centro della nostra vita».

Pomicino: Il 4 maggio via alla trattativa

ROMA. Il 4 maggio si apriranno le trattative per il rinnovo del contratto della scuola. La notizia è ufficiale: è stato il ministro della Funzione pubblica, Paolo Cirino Pomicino, a riferirla alla stampa al termine del consiglio nazionale dell'Anao a cui ha preso parte ieri a Ischia. «Considero la scuola emergenza nell'emergenza - ha detto il ministro - anche se dobbiamo evitare di vedere i problemi in chiave di pronto soccorso». Cirino Pomicino ha poi spiegato che il contratto scuola pre-

cederà gli altri sette del comparto pubblico (medici, ministeriali, aziende autonome, vigili del fuoco, nettezza urbana, parastatali, università e ricerca), ma avanzerà in un contesto omogeneo. Insomma non sarà chiuso prima degli altri. Ha però auspicato di risolvere entro maggio la vertenza scuola, in modo da garantire la normale conclusione dell'anno scolastico e lo svolgimento degli esami di Stato. Il nodo di chi siederà intorno al tavolo delle trattative - oltre ai confederali e Snals

del pubblico impiego. Ha sostenuto che «se riusciamo ad elaborare una legge di regolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi, ciò potrà costituire un punto di riferimento anche per i settori privati». Ha detto anche che occorre bandire concorsi pubblici dal quarto al settimo livello non per singoli ministeri, bensì su base regionale, in modo tale da produrre una qualifica unica, «un serbatoio» a cui ogni ministero potrebbe attingere. Secondo Cirino Pomicino così si avrebbe la nazio-

nalizzazione della domanda e dell'offerta. Il ministro ha accennato anche al part-time, già avviato a livello governativo, ma il cui provvedimento è decaduto. Infine ha sostenuto la necessità di regolamentare la dirigenza e l'alta dirigenza. Se questo pacchetto di proposte si realizza, ha detto il ministro, «non è più necessario che alcune categorie altamente professionalizzate come i medici chiedano l'uscita dal pubblico impiego. Se riusciamo ad approvare ad un nuovo sistema che adotti



Il presidente della Repubblica depone una corona d'alloro sulla tomba del Milite Ignoto a Roma per l'anniversario del 25 Aprile

Manifestazioni in tutta Italia per ricordare la Liberazione 25 Aprile: insieme a Marzabotto israeliani e palestinesi

Cossiga in visita al mausoleo delle Fosse Ardeatine
Diecimila in corteo a Milano con un discorso di Nilde Iotti
Fiaccolate e conferenze

ROMA. Migliaia di manifestazioni hanno ricordato ieri, in tutte le regioni italiane il 25 Aprile, data-simbolo della Liberazione. A Roma il presidente della Repubblica Cossiga, accompagnato dal ministro della Difesa Zanone e dai vertici delle Forze armate, ha deposto una corona d'alloro all'Altare della patria, e si è poi recato al mausoleo delle Fosse Ardeatine (nella foto), per rendere omaggio alle vittime della barbara rappresaglia nazista. A Marzabotto, dove fu

concliazione. A Milano, un lungo corteo - oltre diecimila persone - è confluito a piazza del Duomo per ascoltare le parole del presidente della Camera Nilde Iotti, del sindaco Pilleri, del presidente del comitato antifascista, Tino Casali, e del comandante partigiano Rino Pachetti. A Torino la manifestazione è stata anticipata: sabato, nel teatro Carignano, sono stati letti brani di lettere dei condannati a morte della Resistenza. L'Anpi ha organizzato, nei quartieri del Capoluogo e nelle città della regione, fiaccolate ed altre iniziative. In Val d'Aosta è stata ricordata la figura di Emile Chanoux, martire della Resistenza. A Venezia, dove il 25 aprile coincide con la festa dell'evangelista San Marco, patrono della città, il comune ha organizzato una conferenza con la partecipazione di numerosi intellettuali e politici. In Umbria, a Larciano, in pro-

Salvo Baio segretario provinciale di Siracusa

NEL PCI

Il Comitato federale e la Commissione di controllo della Federazione del Pci di Siracusa, riuniti in seduta congiunta alla presenza dei compagni Paolo Rubino della Commissione di organizzazione nazionale e Salvatore Bonula del Comitato regionale, dopo ampia discussione, hanno eletto all'unanimità il compagno Salvo Baio segretario della Federazione.

La elezione del nuovo segretario avvia a soluzione una lunga crisi che aveva portato alla decisione di indire un congresso straordinario, decisione presa il 4 gennaio scorso alla presenza del compagno Massimo D'Alerno. Nei prossimi giorni il Cf e la Cc di Siracusa torneranno a riunirsi per valutare se, alla luce della novità della elezione del segretario, dovrà convocarsi o meno il congresso straordinario.

Il compagno Salvo Baio ha 42 anni, è laureato in economia politica, è funzionario direttivo dell'Inps, pubblicista e collaboratore dell'«Unità».

Avviso. La riunione nazionale sulla sanità prevista per il giorno 28 aprile è spostata al giorno mercoledì 11 maggio.

Fondazione CeSPE - Ufficio di Programma del Pci

GOVERNARE IL BILANCIO

L'operatore pubblico come soggetto di politica economica

Relazione introduttiva di Silvano Andriani
Comunicazioni di A. Giannola e U. Marani, F. Cavazzuti, V. Visco, M. Volpe, F. Bassanini e G. Macciotta
Conclusioni di Alfredo Reichlin

Roma, 28-29 aprile 1988
Sala Umanistica di via di Grotta Pinta, 21

per

IDEE PER UN PROGRAMMA DELLA SINISTRA



vietnam

Intervista a John Kenneth Galbraith
«Il conflitto asiatico
fu un tragico impasto di incompetenza,
aggressività e propaganda»

«La protesta contro la "sporca guerra"
segnò una presa di coscienza
contro il vecchio ordine soffocante
e le vecchie, logore gerarchie»

LE PAROLE CHIAVE DEL '68

L'America si perse nella giungla

Il fulcro della nostra politica estera sono i rapporti con l'Unione Sovietica... Secondo la tradizione e secondo le liturgie ufficiali, le nostre relazioni con i sovietici sono caratterizzate da una ostilità implacabile. Dal Dipartimento giungono quasi meccanicamente ammonimenti sulle intenzioni dei sovietici, deplorabili da ogni punto di vista... Tuttavia la realtà, come le menti più lucide hanno riconosciuto fin dall'epoca dell'amministrazione Eisenhower, è che la conservazione della pace - non del nostro modo di vita, ma dalla vita stessa - dipende da una tacita, mutua comprensione con l'Unione Sovietica. Tale comprensione non è frutto di carità, di tenerezza di cuore, di bontà d'animo: dipende dalla più elementare valutazione dei propri interessi.

Professore, lei raccontava queste cose ventiquattro anni fa, prima del Sessantotto, molte prima di Gorbaciov. È stato ascoltato?

John Kenneth Galbraith, docente universitario, autore di libri d'economia tra i più acuti di questo secolo, consigliere di Kennedy, ambasciatore in India, protagonista di tante battaglie contro la guerra in Vietnam, annuiscie, sorride. E racconta. Quando arrivai in India, mi accorsi che c'erano funzionari dell'ambasciata americana che sprecavano tempo e carta per diffondere comunicati che elencavano le cattiverie dei comunisti. Decisi di interrompere il traffico dei ciclostilati. Se ne dispiacquero i giornalisti indiani, che non poterono più disporre di fogli americani per i loro appunti, e i comunisti, che erano poco numerosi, perché non si offrì più loro un pretesto per risponderci e accusarci di anticomunismo ottuso. Voglio dire: spesso la politica costruisce la realtà.

Cioè se ne costruisce una di comodo, come stavano a dimostrare i funzionari della sua ambasciata...

Si inventa per giustificare una politica. Nel discorso citato, che risale al 1964, me la prendevo con i creatori dei «miti», come li aveva chiamati il senatore Fulbright, con chi mirava a fondare la politica sulle convenienze e sui convincimenti ufficiali anziché sulla realtà che abbiamo davanti. Questa strada viene difesa nei discorsi, davanti alle commissioni del Congresso, nei convegni. L'unico problema è che la realtà è diversa e che di conseguenza si sta andando nella direzione sbagliata.

Facciamo un salto breve in avanti... Cecoslovacchia. In quel caso si potrebbe dire che gli eventi si sono ritagliati perfettamente addosso ai «miti»...

I sovietici si comportarono proprio come i loro avversari in America e in tutto il resto del mondo si attendevano. Usarono i carri armati e fecero felici tutti i loro avversari.

Il professore universitario che studia i meccanismi dell'economia, allievo di Keynes prima a Cambridge (dopo la laurea a Berkeley, negli anni della grande depressione, in economia agricola) poi negli Stati Uniti, ottantenne, continua con molta coerenza e grande humor nella sua polemica contro lo stalinismo grigio e imperioso che ad ogni passo gioca le carte della autogiustificazione.

Che non sbaglia mai. Anch'io sbagliai. Qualche volta devo rivedere le posizioni. Quel che non

fa chi governa. Non è un delitto. È scarso senso degli affari.

La rigidità è un pessimo sistema. Galbraith la scoprì e la denunciò negli apparati militari. La indicò nel comportamento americano nel Vietnam. Professore, anche lei con un libro proprio su questo argomento, «Il potere militare negli Stati Uniti», si fece un po' di autocritica...

Sì, perché fino ad allora avevo sottovalutato l'intreccio tra potere economico e potere militare, intreccio che si è manifestato per una ragione molto semplice: lo sviluppo tecnologico richiede investimenti enormi, la ricerca si realizza proprio attraverso le commissioni dei militari, gli unici, che per varie ragioni (che forse fanno parte di quella realtà ricostruita di cui si diceva) dispongono di tanti soldi e per lungo tempo, che possono programmare le loro spese. Le sinergie si intensificano tra militari e industrie, tra industrie e centri di ricerca. Cambiano insomma i reali centri della politica. Il potere politico come si intendeva tradizionalmente non c'è più. O si smarrisce, si rompe...

Ma forse è un quadro un po' vecchio. Il libro ha quasi vent'anni. Forse torna la politica con compiti di mediazione. O qualche cosa di più. Tanto cinema sul dopo Vietnam ci ha raccontato di un potere militare bloccato dal potere politico, «I politici che ci hanno sconfitto» ci ha raccontato Rambo.

Il Vietnam è stato una lezione formidabile. Ma in tutt'altro senso. Soprattutto perché mi pare abbia aperto la politica agli altri, agli esclusi, ad una maggioranza esclusa. Dove saremmo andati a finire senza l'opposizione giovanile, senza quell'enorme movimento di protesta che l'avventura nel Vietnam ha motivato.

Restiamo nel Vietnam. Un altro studioso, Jules Henry, scrisse che «al contrario di quello dell'Inghilterra, del Giappone e in misura minore della Germania e della Francia, il capitalismo degli Stati Uniti non esporta tanto beni di consumo quanto capitali e tutta la politica americana in Asia da cui è derivata la guerra è stata per decenni una ricerca di mercati in cui investire gli enormi capitali disponibili». Era la lettura tradizionale nel nostro Sessantotto dell'aggressione americana nel Sud-est asiatico.

Mi pare che le trasformazioni di questi anni abbiano smentito quella spiegazione. Tutti i grandi gruppi industriali hanno cercato e cercano nuovi mercati. Ma non esiste la vecchia azienda che si identifica con lo Stato nazionale. Il nostro tempo è delle multinazionali, sempre meno legate ai governi e alla politica estera di questo mondo o quel paese. Mi sembra che la tendenza sia alla neutralità.

Lei scrisse di «supercompagnie internazionali».

Ci sono stati interi settori economici che hanno beneficiato della guerra fredda. Tanto negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica la guerra fredda ha offerto il pretesto per quegli investimenti militari in ricerca scientifica e tecnologica per produrre materiali bellici. Poi il pretesto è cambiato. È diventato negli anni più recenti la gara nello spazio. Ma la guerra fredda è ben

Il Vietnam di vent'anni fa? Ci piaceva e ci piaceva da matti. C'era Ho Chi Minh, l'oncle Ho, che era per milioni di noi proprio uno zio, con la sua barba bianca, con le sue poesie che valevano più di ogni discorso; c'era Giap, il generale, che le aveva suonate da poco ai francesi e le stava allora suonando agli americani; c'era Pham Van Dong, con la sua aria da vecchio mandarino; c'era la fotografia della ragazzina con un fucile in mano che scortava un omaccione, grande e grosso almeno quattro volte lei, che era un pilota americano abbattuto con il suo aereo e catturato in una risala; c'era la bandiera del vietcong sulla cittadella di Huế, grande sfida di una piccola sovranità popolare che umiliava la grande capitale dell'Occidente; e c'erano i vietcong, piccoli, neri, invisibili, gli uomini della giungla, pronti a tutto che sbucavano all'improvviso e solo là dove il nemico non se l'aspettava. Ci piaceva tutto di loro, perché in fondo rispecchiavano una volontà e un coraggio che volevamo avere noi, perché sembravano indistruttibili, giusti, coraggiosi. E perché in fondo anche la guerra, che erano costretti a fare, ci sembrava qualcosa di diverso dalle solite guerre.

Ci sembrava un'epopea. In effetti lo era e per di più. È stata anche una guerra nelle sue forme più complete e perfette, al punto che quelle successive - anche quelle a cui stiamo ancora assistendo, dall'Afghanistan al Golfo - pur avendo un carico analogo e magari superiore di orrori suscitano interesse ed emozioni di gran lunga inferiori. È stata, o meglio è diventata, perfetta nel momento in cui è riuscita a raccogliere e a farli scontrare su di sé quasi tutti i simboli a cui allora si riferiva il mondo: ideologie, grandi categorie



Una manifestazione contro la guerra: polizia e studenti si fronteggiano in un campus Usa

Gli antieroi di zio Ho

RENZO FOA

Domani quattro pagine LIBRI DEL '68

con interviste e interventi di Bahro, Uvati, De Giovanni, Curri, Jarvis, Sanguineti, Menna, Faeti, Aior, Luvregli, Dalla, Masala.

diversità da un conflitto locale. In fondo, se si muoiono le prospettive storiche nel Vietnam si è combattuta una piccola battaglia, che ha sottratto al capitalismo avanzato più di quanto gli è garantito in forma di profitti immediati.

È una sua vecchia idea. In un altro suo libro famoso, un libro polemico che fece il giro del mondo, «Come uscire dal Vietnam», edito in Italia nel 1968, un anno dopo la pubblicazione negli Stati Uniti, con molto vigore e colore semplicità che «ci siamo abituati a dare troppa corda a chi si occupa della nostra politica estera e militare, molto di più per esempio di quanto ne concediamo ai responsabili dei problemi del lavoro e dell'agricoltura». Anche in questo senso, dunque, guardando ai dati «forti» dell'economia, la politica si era beffata della realtà, sia era costruita una falsa coscienza...

Non c'è dubbio che la maggior parte degli americani pensava che si dovesse star lì per difendere, per salvare addirittura l'Asia Sud-orientale, le Hawaii, via via tutto il resto del mondo. Scrivevo che il Vietnam fu il prodotto di una concezione del mondo che, presentata con tutti i crismi di una verità ufficiale, si rivelò in stridente contraddizione con la realtà. La più autorevole voce dell'America, il segretario di Stato Dean Rusk, aveva teorizzato che la questione fondamentale fosse rappresentata dal conflitto tra noi e l'impero cinesovietico che voleva imporsi il suo ordine. Peccato per Rusk che di lì a poco Cina e Unione Sovietica sarebbero stati divisi da un contratto che durerà anni. Più tardi Rusk si corresse e scrisse che la presenza americana in Vietnam era necessaria per bloccare la spinta espansionistica di un miliardo di cinesi armati di ordigni nucleari.

La guerra nacque da una «errata valutazione». Una strada senza ritorno. Dalla Baia del Forci gli americani seppero scappare. Dal Vietnam no. Eppure lei indicava una strada...

Era una strada che partiva anche in quel caso da un'analisi oggettiva, dal riconoscimento di quelli che io potrei definire ora dati di fatto fuori di discussione. Cioè era fuori di dubbio che larghe zone del Vietnam del Sud erano in mano ai Vietcong e che sarebbe stato impossibile sconfiggerli inseguendoli attraverso quelle giungle. Così pensai che il primo passo fosse ritirarsi lì, difendere quelle città dove si erano rifugiati i quanti avevano rifiutato il regime comunista. Dicevo anche che la seconda mossa sarebbe stata quella di finirla con i bombardamenti al nord. Questo lo pensavo nel 1967. Forse allora ci sarebbe stato ancora il tempo per una soluzione negoziata che salvasse lo Stato sudvietnamita. Ma si sarebbero dovute accettare elezioni libere, mentre abbiamo tenuto in piedi governi fantoccio. Mi chiedo allora che relazione c'era tra la nostra ipotetica lotta contro la cospirazione comunista mondiale con la sopravvivenza di un governo militare imbecille e inefficiente a Saigon...

La storia sembra che le abbia dato ragione.

Soprattutto nell'indicare che non veniva da lì la minaccia al nostro paese...

E infatti aveva proposto anche una sorta di de-escalation culturale e propagandistica.

Si pensava che i nostri militari avrebbero dovuto aver maggior rispetto dell'intelligenza dei miei concittadini e che si dovesse ragionare con il Vietnam come eravamo riusciti a proporsi di altri paesi comunisti. Scrisi ad esempio del nostro sostegno a Tito e alla Jugoslavia. Un Vietnam comunista, allo stesso modo, non avrebbe certo messo in discussione la libertà del genere umano.

Ma anche molti americani lo capirono... Concludevo quel mio libretto con una sorta di appello: mi rivolgevo a tutti, perché tutti si impegnassero in un'opera di persuasione. Una via diversa dalla guerra c'era. Se ne dovevano convincere tutti.

Il movimento a poco a poco si ingrossò, le voci pacifiste si moltiplicarono...

Sulla scena politica era entrato un altro protagonista, la gente comune. E credo che una parte essenziale la recitarono i giovani. Il Vietnam ha cominciato così a insegnare qualcosa. Aveva scosso gli animi, aveva costruito coscienze critiche, aveva dato un nuovo senso alla politica. Che cosa sarebbe stata la nostra storia senza quei giovani, senza quelle proteste, quei movimenti. Ricordo Berkeley, ero lì, nelle università, potevo constatare quella crescita improvvisa di intelligenza, di sensibilità...

Ma venne anche contestato... Forse perché ero poco presente...

Soprattutto perché troppo impegnato nei meccanismi del governo, consigliere economico, ambasciatore...

Ma continuo a credere che nelle condizioni di questi anni, tutto il lavoro più utile sia quello svolto all'interno del sistema. Mi pare che, passati quegli anni, tutti lo abbiamo capito. Andiamo verso una rivalutazione della politica e intellettuale moderno non può, malgrado tutto, cancellare la politica.

Che cosa è stato allora il suo Sessantotto?

Vietnam, guerra, università, giovani. Soprattutto una universale presa di coscienza contro un vecchio ordine che soffocava. Che cosa ha unito in fondo la protesta studentesca in Europa, le vicende cecoslovacche, il Vietnam, i movimenti di liberazione, i movimenti nelle nostre università se non proprio questo generalizzato rifiuto del vecchio ordine, delle vecchie gerarchie, della vecchia politica? Si reclamava una sostituzione: di gruppi dirigenti, di culture, di volontà politiche. Ma è soprattutto attorno alla pratica del comando e della scelta che sale l'attenzione: altri popoli, altri uomini altre classi pretendono di decidere...

Se cercassimo un bilancio...

Si potrebbero ricordare tanti altri problemi scoperti dal Sessantotto: nella critica alla cultura del consumismo, nella preoccupazione per il degrado ambientale, nell'attenzione alle condizioni dei paesi arretrati. Del resto anche gli Stati Uniti erano appena usciti dalla presidenza Kennedy, da giorni di grandi speranze. Ma tutto mi pare si possa ricondurre a quella presa di coscienza collettiva, che mostrava l'esistenza di altri protagonisti nella vita politica e che pretendeva nuove regole per la democrazia. Dovremmo concludere che molto è cambiato, che a tratti pare di tornare indietro, che molto può ancora cambiare...

parole era stato l'anno in cui la grande potenza dell'America si rivelò inutile. Cioè molto per il mondo, ma a ben vedere molto meno per il Vietnam stesso.

È la vecchia storia del mito, di cui si è già tanto discusso, quando questo si è prima incrinato e poi è crollato, nel momento in cui tutti si sono accorti che l'attesa era davvero sproporzionata non solo all'offerta, ma già alla sola possibilità di offerta che gli eredi di Ho Chi Minh erano in grado di fare. È difficile aggiungere altro a una discussione che è stata lunga, a volte inutile, e che ha avuto illustri pentiti e dissociati. C'è solo da ricordare però che il «mito Vietnam» è caduto quando era già svanita la gran parte degli altri miti che nel 1968 si erano unificati. È caduto cioè fra gli ultimi e non per caso, ma essenzialmente perché soprattutto si era creato grazie alla cornice di quel passaggio storico. E aveva resistito finché aveva potuto, finché la leggenda di una vittoria non si è dissolta sotto il peso di altri drammi e di altre guerre, cioè finché era rimasto presentabile, finché si poteva conciliare con le capitali delle opinioni, che sono da questa parte del mondo.

A me era capitato di imbararmi nel Vietnam, nel pieno del mito e nel pieno della guerra, quando il Sessantotto c'era ancora, ma già era forte il suo contrario. Era il giugno del '72. Nel Sud l'esercito regolare nord-vietnamita e ciò che restava delle unità di guerriglia erano all'offensiva, il Nord era quotidianamente bombardato dall'aviazione americana, a Parigi Kissinger e Le Duc Tho lavoravano faticosamente ad un compromesso. Mi è capitato cioè di assistere agli ultimi mesi della guerra americana. Ero giunto ad Hanoi pensando di incontrare solo eroi e

per qualche settimana tutto mi sembrava eroico, compresi gli imbianchini che ridipingevano (invano, perché è un paese dove vincono sempre l'umido e la muffa) la facciata di un palazzo proprio davanti al mio albergo. Poi via via, giorno dopo giorno, gli eroi sono diventati normali, gli slogan che tante volte avevo gridato per strada qui a Roma mi sono sembrati vuoti finché un giorno la guerra, di cui avevo la fortuna di essere testimone, mi apparve come un gigantesco duello estraneo ad ogni idea, ad ogni valore, fuori dallo spazio e dal tempo. In fondo, stando lì, sentendo i racconti fatti da chi veniva dal Sud, vivendo allarmi e bombardamenti, si aveva spesso la sensazione di essere tremendamente lontani da tutto, senza però riuscire a capire da che cosa si fosse effettivamente lontani. Adesso, dopo tutto quello che si è letto e anche visto al cinema, è più facile capire questo senso di estraneità provato allora. Quella guerra fu utilissima all'America, costretta a rimisurare e consolidare la propria democrazia e il proprio ruolo alla luce della sconfitta subita (ricordate quando Olof Palme chiese a Nixon come una grande democrazia occidentale potesse fare una guerra così senza correre il rischio di pregiudicare la sua natura?), fu utilissima, di riflesso, a tutto l'Occidente, non solo alla sua sinistra, per prendere coscienza dei pericoli che crisi come quelle potevano aprire; fu di qualche utilità anche al Terzo mondo, a stimolare le sue possibilità di crescita e di presenza; servì anche all'Urss, ma in una logica diversa, di campo e di blocco. Fu invece inutile per il Vietnam e, alla lunga, dannosa, perché gli è stata rimproverata una vittoria a cui aveva diritto e che fu così grossa da essere ingestibile.

I giornalisti Rai chiesero: dov'è finito il giornalismo?

ANTONIO ZOLLO

Nei giorni scorsi il sindacato dei giornalisti Rai ha fatto una pubblicazione a denuncia che non ha avuto molta fortuna sulla stampa. Peccato, perché la questione sollevata non è da poco. Il sindacato sostiene, infatti, che i 1.200 giornalisti della Rai sono ormai comandati a produrre quasi esclusivamente «notiziari in pillole»: vale a dire una informazione frammentata, iperveloce, per titoli, priva di qualsiasi possibilità di approfondimento. Dove per approfondimento si intende lo sforzo di ragionare sugli avvenimenti, ricercarne le origini, interrogare testimoni, costruire un contesto che consenta di farsi delle opinioni, di cogliere i nessi di causa ed effetto. Il medesimo, recente aumento di appuntamenti, radiotelevisivi, può essere felicemente ridotto in forma di dramma, commedia, insomma di *pièce* teatrale; e tanto meglio se ciò ha bene all'audience: ma questo nuovo vecchio genere deve affiancarsi all'inchiesta, alla riflessione documentata sui fatti e i loro protagonisti o sostituirsi ad esse? È questa seconda ipotesi che i giornalisti Rai temono e rifiutano. Anche nell'interesse dei cittadini e del loro diritto ad essere informati.

Il voto di Fiumicino e la democrazia nel nostro sindacato

MARIO SAI*

Bocciando l'accordo siglato per loro dal sindacato, gli «oltranzisti di Fiumicino» - come li chiama Gino Giugni - hanno avuto il merito non solo di far riaprire la discussione sulla democrazia sindacale, ma di farne emergere la retroscena politico e culturale.

È ancora forte in molti dirigenti sindacali una concezione «pedagogica» dell'organizzazione. Essa sola è in grado di avere una visione generale dei problemi rimanendo i lavoratori inevitabilmente stretti nel «particolare», nel «corporativo». Questa - che è la radice da cui si sviluppano le burocrazie - è invece ideologicamente vista come assunzione di responsabilità tanto da far dire ad un dirigente della Cisl: «Se per far accettare questo contratto dovremo vivere un periodo di impopolarità, è una scelta che pagheremo».

La democrazia è intesa, conseguentemente, come adesione plebiscitaria da parte dei lavoratori alle proposte ed alle decisioni dei gruppi dirigenti per delimitare e considerare «migliori» (anche se per pudore si usa spesso aggiungere la precisazione «data la situazione ed i rapporti di forza»). Non era, perciò, previsto che in un referendum potessero prevalere i no, anche se erano già suonati segnali d'allarme in settori industriali importanti (come per il contratto dei chimici pubblici, rispetto a maggioranza, o per l'accordo all'Alfa, vinto per una manciata di voti). Ovvio la conseguenza tratta da Gino Giugni, per cui, «rebus sic stantibus», un referendum perso obbliga al cambiamento del gruppo dirigente che ha sottoscritto l'accordo. A meno che il sindacato non tragga la sua legittimazione da una fonte diversa dal consenso dei lavoratori che rappresenta.

Questa è in effetti la questione. Nonostante la sua decisiva rilevanza, essa non è mai stata affrontata dal sindacato chiaramente. La si è toccata sempre per allusioni o per fatti compiuti (come, per esemplificare, con la scelta di «restringere» le delegazioni trattanti ai soli dirigenti sindacali di modo che ai lavoratori spettasse solo la ratifica di decisioni prese senza il loro parere preventivo).

Eppure essa è stata al centro del confronto-scontro tra Cgil, Cisl e Uil sulla questione del diritto di sciopero quando alcuni settori del sindacato hanno chiesto di averne il

monopolio, sottraendolo ai singoli lavoratori e facendone garante da una legge dello Stato.

Il documento unitario sulla autoregolamentazione dello sciopero è costruito sopra un orientamento che va in una direzione opposta. È preoccupante che Giorgio Benvenuto, dopo il «no» ad un accordo sindacale, trovi corretto la posizione di De Mita che prevede un intervento governativo in materia di regolamentazione degli scioperi.

In questa situazione è pericoloso continuare a darsi che da qualche anno in qua le cose per il sindacato vanno meglio, a parte qualche incidente di percorso.

I lavoratori italiani sicuramente hanno un gran bisogno di sindacato. Lo dicono andando a votare in massa per i consigli dei delegati nonostante accordi unitari così ambigui da incepparsi subito (come alla Fiat) oppure manifestando a centinaia di migliaia ogni volta che sono chiamati in piazza.

Ciò in cui non si riconoscono sono le oscillazioni culturali e politiche di questo sindacato, incerto tra l'accettare la subalternità alle convenienze delle imprese ed alle compatibilità della spesa pubblica in cambio di un riconoscimento istituzionale del suo ruolo ed il conquistare capacità di progetto ed autonomia come grande movimento di massa.

Il sindacato può scegliere tra queste opzioni strategiche non con un cauto processo di autoriforma, ma andando ad una verifica di massa nel concreto della sua iniziativa contrattuale. Rimanendo nell'ambiguità anche le giuste intuizioni si perdono. Nella Cisl, che ha fatto delle 35 ore un suo punto di identità culturale, oggi c'è chi immagina una distribuzione del tempo di lavoro tra «garantiti» per cui è normale lo straordinario e «precarizzati» (giovani e donne) da far lavorare solo il sabato e la domenica o a Ferragosto. Nella Uil il «sindacato dei cittadini» non è la sintesi ad un livello alto tra interessi e bisogni nuovi dei lavoratori dentro e fuori la produzione, ma declina verso l'illusione che sia possibile compensare con qualche servizio in più una perdita di potere subita nei luoghi di lavoro. Nella Cgil la «rifondazione», non diventando programma di azione e lievito di una battaglia politica e culturale fatta tra i lavoratori, soffoca all'interno dei gruppi dirigenti e sbiadisce nella «accademia sul ruolo delle componenti».

* Segretario Cgil Lombardia

Al convegno di Ancona si è parlato del ruolo della cultura in una strategia degli Enti locali verso gli anni 90, dimenticando però un settore importante e popolare

Anche lo sport è cultura

Caro direttore, nel corso del seminario, tenuto a Frattocchie sul «Pci nelle grandi città», sono state ricordate alcune iniziative organizzative (come ha annotato Fabrizio Rondolino nel suo servizio) che hanno portato, su un'indicazione scaturita dal Congresso di Firenze, alla costituzione di Centri di iniziativa politica e culturale e di Sezioni tematiche del Pci.

Rondolino cita alcuni esempi che sicuramente sono stati portati al seminario dai diretti protagonisti. Ritengo si tratti di buone iniziative che vanno nella direzione di una maggiore conoscenza di determinati settori (e problemi) della vita delle città e di migliori rapporti con i cittadini (che sono sempre interessati più alle questioni che li riguardano da vicino che

Ho voluto segnalare questi esempi (presto ce ne saranno altri, ai quali stiamo lavorando), perché ritengo che sia un settore da non trascurare assolutamente nei programmi di attività delle nostre istanze a tutti i livelli, giacché ha un suo campo specifico da seguire e di cui occuparsi non saltuariamente, perché permette un contatto con tutti gli strati della popolazione e, in particolare, coi giovani. Lo sport infatti è un fenomeno di massa, che interessa la scuola e l'Università, la medicina, il volontariato, la politica degli enti locali, i piani regolatori, le Forze armate, la scienza, il costume, l'industria. E la cultura.

A questo proposito mi dispiace che nel convegno del Pci ad Ancona su «Cultura ed Enti locali verso gli

anni 90» si sia parlato dei molti rapporti che i Comuni intrecciano con i settori della cultura, dei loro compiti, dei bisogni diffusi e differenziati dei cittadini, del ruolo della cultura in una strategia civica che si proponga di fronteggiare e ripulire i fenomeni di degrado della politica agli occhi dei giovani, sotto i getti alla solitudine e all'emarginazione, e si siano citati il teatro, la musica, i musei, le biblioteche e altre attività sportive.

Sottovalutazione del fenomeno da parte di chi, come si è detto, erroneamente lo sport sia un mero fatto muscolare solo spettacolo allo stadio e non una componente della cultura della città e del cittadino?

Nedo Canetti, Responsabile del Pci per lo sport

be anche significare che molti lavoratori non possono finire di tutte le loro ferie in quanto hanno carichi di lavoro che non lo permettono. C'è forse un problema di carenza di personale? Se sì, si potrebbe risolverlo attingendo a quei tre milioni di disoccupati che tutti lamentano...

Lettera firmata da cinque delegati al Consiglio di fabbrica della Sirti. Milano

Costatare una situazione non significa dare un giudizio

Caro direttore, che l'Unità abbia deciso di fare da bollettino alle varie iniziative della Gilda e dei Cobas della Scuola, è un fatto gradevole e politicamente errato, ma legittimo. Che la giornalista Lampugnani debba far squillare le trombe e rullare i tamburi appena accenna ai Cobas, fa parte del suo diritto professionale, anche se mette in dubbio la completezza dell'informazione (la proposta che Cobas e Gilda partecipino alle trattative di Benzi e del Pci, o sbaglio? E allora perché non dirlo?). Ma che addirittura alla fine dell'articolo di lunedì 18 aprile si sostenga che è inevitabile alla vigilia delle trattative non sospendere il blocco degli scrutini per gli studenti dell'ultimo anno è un'affermazione gravissima, che coinvolge la responsabilità politica del Partito.

Penso che sia ora di procedere a un serio chiarimento su ciò che noi intendiamo per diritto allo sciopero e diritto dei cittadini.

Vincenzo Viola. Milano

Non siamo soliti far squillare trombe e rullare tamburi per nome e per cognome. Come il lettore avrà avuto modo di leggere, abbiamo sempre riconosciuto il ruolo e la proposta di Pci e Cgil affinché tutte le organizzazioni della scuola siedano al tavolo delle trattative. E anche abbiamo riportato la posizione ultima del segretario generale della Cgil in proposito. Ciò che stupisce nella lettera è l'interpretazione dell'ultima riga dell'articolo del 19 aprile scorso: una constatazione di fatto scambiata per un giudizio. R.A.

Vogliamo innalzare questa recinzione del giardino?

Caro direttore, siamo i genitori dei bambini della Scuola materna statale di via Baldacci, 8° Circolo didattico di Pisa. I nostri figli hanno un'età compresa fra i tre e i cinque anni.

Da diverso tempo le insegnanti e il personale di custodia trovano all'interno del giardino della scuola (recintato in maniera inadeguata) lattine, bottiglie rotte e siringhe usate da tossicodipendenti. Detti oggetti, com'è facile immaginare, portano con sé una potenziale carica di malattie altamente pericolose (es. epatite virale e soprattutto Aids). Sappiamo che le probabilità di contagio possono essere basse ma, come è vero che una persona può vincere la lotteria, così un bambino può essere contagiato dall'uso indebito di una siringa. L'amministrazione comunale, solo dopo le nostre ripetute richieste di risoluzione del problema (prima denuncia anno 1985), finalmente nel dicembre 1987, di fronte ad una assemblea dei genitori e delle insegnanti, aveva preso il preciso impegno di iniziare i lavori di innalzamento della recinzione entro il febbraio 1988. Tali lavori però non sono mai stati minimamente iniziati.

Lettera firmata. Per il Consiglio di intersezione della Scuola materna statale di via Baldacci. Pisa

Come la Fiat ha celebrato i valori della Resistenza

Caro direttore, crediamo sia nostro dovere portare a conoscenza dell'opinione pubblica l'atteggiamento assunto dalla Fiat in occasione dell'anniversario della Liberazione. Il nostro stabilimento, che una volta si chiamava Grandi Motori ed oggi è una sezione della Fiat Aviazione, è una di quelle realtà che diedero un grande contributo alla lotta antifascista: 35 lavoratori persero la vita per difendere gli impianti che i tedeschi in ritirata volevano distruggere; e molti altri furono deportati in Germania.

Ecco perché il 25 Aprile per noi non è una festa qualsiasi. Un tempo lo celebravamo in fabbrica con una messa e dieci minuti di raccoglimento davanti alla lapide dei caduti. La fermata era retribuita dall'azienda. In seguito la Fiat ridusse a soli tre minuti la fermata a suo carico. Ritenendo questo tempo assolutamente insufficiente, il consiglio di fabbrica decise di convocare ogni anno un'assemblea di mezz'ora dei lavoratori, chiamando a parlare un rappresentante dell'Anpi.

Già in quella drastica riduzione del tempo a suo carico, si poteva intravedere il tentativo della Fiat di togliere significato alla ricorrenza. Pagando tre minuti di fermata comune l'azienda dimostrava ancora un'adesione, almeno formale, ai valori della Resistenza.

La novità grave è che a partire da quest'anno la direzione Fiat ha deciso di abolire anche i tre minuti. Evidentemente per lei certi valori non sono più da difendere, ma da dimenticare.

Noi naturalmente non siamo di quest'avisso. Noi lavoratori riteniamo che non si debba abbassare la guardia di fronte al pericolo che risorgano, comunque mascherati, tempi bui come quelli del fascismo. Anche vicende come l'ultimo delitto delle Br dimostrano che i pericoli per la democrazia sono tutt'altro che tramontati.

Pertanto noi non molleremo di un millimetro e faremo sempre la nostra commemorazione. Alla Fiat rivolgiamo soltanto una domanda: quan-

do parla di produttività ed efficienza degli impianti, ha dimenticato che questi furono salvati da 35 lavoratori col sacrificio della vita?

Lettera firmata da 22 delegati e lavoratori Fiat Avio D.I.g. Torino

«Non si può sapere solo cose imparate 40 anni prima...»

Caro direttore, voglio rispondere anch'io alla signora Anna Aprile (Unità 7.4.).

Noi insegnanti (io all'università, mia moglie al liceo) non lavoriamo soltanto nelle ore di lezione o nelle numerose riunioni. La parte principale del nostro lavoro consiste nello studio: che significa non solo preparare le lezioni del giorno dopo (che ovviamente non si improvvisano) ma continuare a studiare cose nuove, sapendo bene che non potremo arrivare a 65 anni sapendo solo quello che abbiamo imparato a 20. È normale, per molti di noi, studiare la domenica, o dopo cena, o durante quelle gigantesche vacanze che tutti ci invidiano. Non a caso gli insegnanti, oltre a un po' di soldi, chiedono l'aggiornamento permanente.

Il dovere dell'insegnante, e la funzione della scuola, è anzitutto di insegnare. La signora Aprile avrà notato che finora nemmeno un'ora di lezione è stata perduta. Le sembra poco, in uno sciopero? Ma quando si parla di insegnare, non a caso gli studenti (con relative famiglie) si pagella, la promozione, e non importa nulla della formazione culturale che ricevono (anzi, sono felici se possono saltare qualche giorno di lezione)? Davvero, se non sanno il voto del primo quadrimestre, i ragazzi non possono più studiare? Se tale è la loro fragilità, viene da chiedersi da chi e come sono stati educati.

Va detto peraltro che nelle ultime settimane molti sono stati gli studenti a cui la fragilità non ha impedito di ragionare sulla funzione e la sorte della scuola e di riconoscere che il voto non è il problema principale (tanto più che ogni ragazzo sa benissimo se riesce bene o male in una data materia). Le loro sgomento e indifferenze famiglie hanno capito di

CHIAPPORI



avere tutto da guadagnare da una scuola più efficiente e da insegnanti ai quali sia consentito di lavorare meglio.

Andrea Fassò, Bologna

C'era una prassi positiva e loro vogliono cancellarla...

Caro direttore, la presente vuole porre alla vostra attenzione un problema che, se pur apparentemente non importante, è sintomatico di come spesso sforzi intelligenti del potere politico tesi a rendere

più vivibile questo nostro Paese, vengano poi vanificati da altri centri di potere: siamo qui parlando del problema «chiusura di fabbrica e uffici» nel mese di agosto.

La Sirti, società Ir-Set di cui siamo dipendenti, ha sempre concesso ai propri impiegati delle sedi di Milano di fruire delle ferie scaglionate in base ad una organizzazione del lavoro interna dei singoli reparti (veniva garantita la funzionalità degli stessi anche nel mese di agosto).

La società in questione è da molti anni uno dei fiori all'occhiello del settore telecomunicazioni: alti profitti, azioni quotate in Borsa, dividendi agli azionisti... Per cui niente faceva prevedere la necessità di un cambiamento in materia di ferie. Da quest'anno invece la direzione ha deciso la chiu-

sura delle sedi milanesi nel mese di agosto, contrariamente a quanto fatto finora.

In due incontri tra direzione e rappresentanti dei lavoratori questi ultimi, chiedendo alla Sirti di rivedere la propria posizione, hanno più volte sottolineato come organi di informazione e politici (locali e nazionali) da anni stiano al contrario invitando le aziende a scaglionare le ferie dei propri dipendenti. Si legge di piani per mantenere efficienti e disponibili anche in agosto servizi, negozi, trasporti in Milano, poi invece...

Per contro l'azienda ha ribadito che «deve» chiudere in agosto in quanto molti lavoratori hanno troppe ferie arretrate e questo costituisce un costo per l'azienda. Al di là della pretestuosità di una tale affermazione, questo potreb-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone delle Azzorre si estende con una fascia di alta pressione verso l'Europa centrale. Con tale dislocazione convoglia aria fredda da Nord-Est verso Sud-Ovest attivando a sua volta nell'area mediterranea un convogliamento di aria calda ed umida da Sud-Ovest verso Nord-Est. Il contrasto tra questi due tipi di aria mantiene il tempo sulla nostra penisola decisamente orientato verso la variabilità con frequenti accenni al peggioramento.

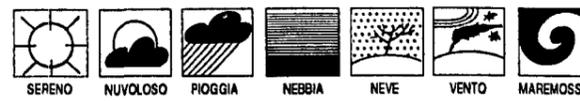
TEMPO PREVISTO: sul settore nord occidentale e sull'Italia centrale si avranno annuvolamenti irregolari a tratti accentuati e associati a qualche precipitazione a tratti alternati a zone di sereno. Su tutte le altre regioni italiane variabilità di più largo respiro con formazioni nuvolose irregolari alternate ad ampie zone di sereno.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente poco mossi tutti i mari italiani.

DOMANI: temporaneo peggioramento del tempo sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale con addensamenti nuvolosi piuttosto consistenti associati a precipitazioni. Per quanto riguarda l'Italia meridionale minore attività nuvolosa e minore possibilità di precipitazioni.

GIOVEDÌ E VENERDÌ: il tempo rimane contenuto entro gli schemi della variabilità per cui su tutte le regioni italiane si avranno formazioni nuvolose irregolarmente distribuite alternate a zone di sereno più o meno ampie. Non è da escludere localmente la possibilità di addensamenti nuvolosi associati a qualche piovosco. La temperatura si manterrà leggermente inferiore ai valori normali della stagione.



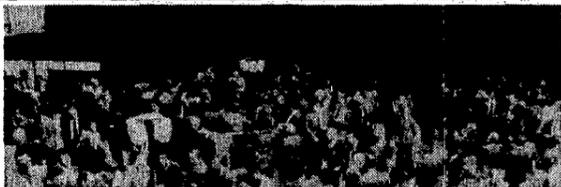
TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	9 22	L'Aquila	9 15
Verona	5 17	Roma Urbe	11 20
Trieste	7 17	Roma Fiumicino	14 19
Venezia	3 14	Campobasso	7 15
Milano	6 17	Bari	8 20
Torino	9 17	Napoli	11 19
Cuneo	7 14	Potenza	7 18
Genova	10 18	S. Maria Lauca	14 17
Bologna	7 19	Riggio Calabria	12 20
Firenze	10 16	Messina	15 19
Pisa	11 16	Palermo	12 20
Ancona	9 13	Catania	13 22
Perugia	8 12	Alghero	7 18
Pescara	12 14	Cagliari	9 19

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	0 6	Londra	3 12
Atene	12 25	Madrid	5 17
Berlino	np np	Mosca	-1 9
Bruxelles	0 14	New York	8 15
Copenaghen	-1 8	Parigi	5 15
Ginevra	6 13	Stoccolma	-2 2
Helsinki	-3 0	Varsavia	-3 6
Lisbona	12 19	Vienna	-1 12

Dollaro
Ieri
in media
in Europa
1244 lire



Così ieri le Borse nel mondo

Amsterdam	+0,23%	Milano	chiuso
Bruxelles	+0,13%	Parigi	-1,09%
Francoforte	-0,03%	Tokyo	+0,58%
Hong Kong	+1,28%	Zurigo	-0,76%
Londra	+0,12%	New York (ore 19,30)	+1,25%

Fiera di Milano, battuti tutti i record



È stato un vero boom. I primi dati sull'andamento della Fiera di Milano, conclusasi ieri sera, stanno lì a dimostrarlo. Un milione e 400mila visitatori (con un incremento del 30% rispetto all'anno scorso), oltre 2500 operatori economici esteri assistiti, fruttuosi incontri di lavoro e rilevante attività di scambi e affari a livello internazionale. Dall'interesse suscitato nei paesi del Comecon, alla presenza cinese, alla promozione degli investimenti nell'America del nord: la Fiera, come ha sottolineato il presidente Enzo Vicari, è stata anche una importante occasione di internazionalizzazione degli scambi.

Fiat, studio per progetto di previdenza integrativa

Stia per essere definito il fondo integrativo aziendale per i lavoratori della Fiat. Bni e sindacati dei metalmeccanici sono alle ultime battute per la messa a punto del progetto di fondo integrativo di tipo assicurativo-assistenziale, da inserire nella piattaforma integrativa in discussione in questi giorni: secondo i sindacati la spesa per il fondo da parte della Fiat dovrebbe essere di circa 12.000 miliardi con un costo di 5000 lire al mese per ogni lavoratore.

Ancora bloccato il porto di Dover. Si fa più dura la vertenza

Con la decisione della Compagnia «P and O» di licenziare i mille marittimi che hanno respinto il nuovo contratto e di riprendere il servizio di traghetti con la Francia, lo sciopero che da tre mesi blocca il porto di Dover in Gran Bretagna è entrato nella fase più critica. Centinaia di marittimi sono confluiti ieri mattina per picchettare il porto inglese e impedire la ripresa dei collegamenti. Intanto la «P and O» sui giornali ha pubblicato annunci per l'assunzione di equipaggi in sostituzione dei licenziati.

In Italia l'edizione '88 di Procnofruit

L'edizione 1988 di Procnofruit è entrata nella fase di presentazione delle previsioni di raccolta di mele e pere che si svolge a turno nei vari paesi Cee, al terra quest'anno in Italia. L'appuntamento, organizzato dal Concopra, l'associazione dei produttori ortofruttili trentini, si terrà a Trento il prossimo 5 agosto. Saranno presenti, oltre alle delegazioni dei paesi comunitari, circa 300 tra produttori singoli, consorzi, cooperative, commercianti.

Enti locali, debiti a oltre 51mila miliardi nell'87

Al primo gennaio 1987 i debiti degli enti locali avevano raggiunto la cifra record di 51.360 miliardi di lire, secondo la relazione sulla situazione economica del paese dedicata alla finanza pubblica. In dieci anni c'è stato un incremento incredibile: il 584,7%. I debiti sono dovuti anzitutto alle opere pubbliche con quasi 47mila miliardi, e gli enti locali sono indebitati con la Cassa depositi e prestiti, che ha erogato loro 27mila miliardi sul totale dei 51mila. Ma sono pesantemente esposti anche verso il settore bancario con quasi 18mila miliardi.

Rischio Cobas: Siquadri propone una piattaforma comune all'Enel

Il Siquadri, sindacato dei quadri dell'industria, ha invitato tutti i sindacati presenti fra i 115mila dipendenti dell'Enel a elaborare una piattaforma comune per discutere il rinnovo del contratto. Il Siquadri precisa di essere «per l'unicità del contratto» con una «adeguata collocazione» per i quadri; e si dice preoccupato per il pericolo di «disgregazione settoriale», nel «ristagno» della trattativa con l'Enel, che si nasconde dietro alla minaccia del «Cent» (comitati di base dei 4mila turnisti Enel) di trasformarsi in nuovi Cobas.

FRANCO MARZOCCHI

Siderurgia La parola passa al Parlamento

ROMA. Siderurgia: la parola ora passa al Parlamento, chiamato a determinare i pro-pri indirizzi per le scelte del governo. Un impegno che dovrà essere espletato prima dello svolgimento delle assemblee della Finsider e delle sue società, già convocate per metà maggio. È stato deciso dalla commissione attività produttive della Camera.

Dunque quali saranno ora i prossimi passi? Lo chiede il deputato comunista Alberto Provaniti che è vicepresidente della commissione.

L'obiettivo è concludere l'indagine sulla siderurgia. Ai primi di maggio dovranno essere ascoltati i ministri delle Partecipazioni statali, dell'Industria e del Lavoro, dopo aver inteso tutti i protagonisti, dai presidenti dell'Iri e della Finsider, agli industriali privati, ai «saggi» della Cee, ai sindacati. Questo processo di formazione e decisione del piano si era interrotto a causa della crisi di governo.

Ma sul problema di chi decide il piano e quale piano non c'era già stato uno scontro?

Graneli convenne con noi che il piano ancora non c'era e che il governo lo avrebbe approvato solo dopo che il Parlamento si fosse pronunciato fissando gli indirizzi. Proprio su questo punto c'è stato lo scontro con l'Iri e la Finsider che volevano imporre il fatto compiuto. Ma l'impegno fu preciso: le decisioni delle assemblee Finsider, sarebbero state assunte solo dopo gli atti del Parlamento e del governo. Ora si tratta di verificare se il nuovo ministro Fracanzani e il nuovo governo rispetteranno questi impegni.

Il confronto dunque ora si sposta sul merito del piano. Ma quale piano?

Certamente non quello approvato dall'Iri e dalla Finsider che non ha raccolto l'adesione di un solo gruppo parlamentare. C'è stato un coro di no. Da Napoli a Genova, da Terni a Torino, da Taranto a Trieste: ovunque grandi manifestazioni di protesta. Un piano non può essere di soli tagli. Lo stesso Prodi ha ricordato che negli anni 80 la Finsider ha già tagliato quasi del 50% l'occupazione, riducendola di 57.000 unità, eppure l'indebitamento è salito a 8.300 miliardi. Lo stesso prof. Colombo, uno dei tre saggi della Cee, ha ricordato come i copricapi Cee (l'Italia ha avuto da sola un terzo dell'intero ammontare, 12 miliardi di Ecu ed oltre il 90% alla Finsider) non siano serviti al risanamento.

Quindi cosa fare?

È necessario un piano di risanamento e di definizione di nuovi assetti produttivi, tenendo conto di tutta la struttura produttiva della siderurgia nazionale, pubblica e privata e di tutte le possibili e necessarie sinergie di investimenti, ricerca, innovazione. Al tempo stesso devono essere presentate proposte di legge, indicando le risorse disponibili, per affrontare la reindustrializzazione nelle aree di crisi. Ma il ministro dell'Industria non ha neppure emanato, come dovuto per legge, il decreto che individua i Comuni di queste aree. Il ministro delle Partecipazioni statali si era impegnato a presentare le proposte contestualmente e come parte integrante del piano. La richiesta è che in aree come Napoli, Genova, Terni e Taranto, per dirla con Prodi, «sia l'Iri ad assumere l'onere più pesante nel processo di superamento della crisi per interventi di reindustrializzazione». Tutto ciò deve essere contratto dal governo con la Cee, evitando il blocco delle leggi incentivative. La questione degli esuberanti, inoltre, deve essere affrontata anche con una riduzione dell'orario di lavoro.

Quanto costa questo piano? Occorrono oltre 15.000 miliardi per un piano vero di risanamento e che affronti le questioni sociali della reindustrializzazione.

A Stoccolma il congresso della Ces, la confederazione che associa le organizzazioni dei lavoratori del vecchio continente

Si vogliono più democrazia economica, settimana di lavoro a 35 ore, crescita del Pil del 3,5% e aumento dell'occupazione dell'1,1%

Il sindacato cerca la sua Europa

Sindacati europei a congresso fra due settimane a Stoccolma. Al centro del dibattito, la strategia per giungere al pieno impiego, con la disoccupazione che cresce ancora in quasi tutta Europa, e l'imminenza del mercato unico del 1992: un'occasione per i sindacati del vecchio continente per alzare il livello della cooperazione e dell'integrazione. La settimana di 35 ore rimane la rivendicazione di tutti.

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Occupazione, giustizia, solidarietà». Con questo slogan si svolgerà a Stoccolma fra un paio di settimane (dal 9 al 13 maggio) il congresso della confederazione europea dei sindacati (Ces), che ieri ha presentato a Bruxelles i temi congressuali ai giornalisti. La disoccupazione di massa e le incognite del mercato unico premono su tutti i sindacati d'Europa, comunitaria e no. E la Ces si interroga sulla propria strategia approfittando dell'appuntamento congressuale.

Bisogna ricordare che la Ces è una organizzazione di sindacati, e non direttamente di lavoratori, per cui le sue indicazioni passano attraverso i sindacati nazionali affiliati, dai quali anzitutto dipende l'incide-

za di una iniziativa a carattere europeo. È per questo che la Ces appare piuttosto lontana al singolo lavoratore. Tuttavia i suoi orientamenti hanno un peso nel dibattito politico-sociale europeo, influiscono sulle scelte delle confederazioni affiliate; e come organizzazione la sua presenza avrà occasione di mostrarsi proprio con l'integrazione dei mercati comunitari del '92, per la quale ha già elaborato una rivendicazione di «spazio sociale» nel nuovo mercato europeo.

L'obiettivo resta lo stesso dei precedenti congressi, quello del pieno impiego. Si può dire infatti che paradossalmente la Ces dalla fondazione ha cominciato a sviluppare nei primi anni Settanta insieme al tasso di disoccupazione. E le sue pressioni sui

governi, ma anzitutto sulla Cee, hanno rappresentato il massimo di unità «confittuale» che la sinistra europea ha saputo esprimere nel vecchio continente. La sua tradizionale rivendicazione della riduzione del tempo di lavoro nel suo complesso, e in particolare di quello settimanale a 35 ore, è diventata la bandiera ormai di tutti i sindacati. E quest'anno si ribadisce, insieme a quella dell'orario, la rivendicazione di un aumento degli investimenti pubblici, nel contesto dei progetti infrastrutturali europei, pari all'1 per cento del Pil. Si punta a tassi di crescita di almeno il 3-3,5% in tutta l'Europa occidentale, e un aumento annuo dell'occupazione dell'1,5% accompagnato da un calo della disoccupazione dell'1 per

cento. Proprio questi sono tra i principali punti della prima delle cinque risoluzioni su cui discuterà il congresso di Stoccolma (non si prevede ricambio alla presidenza, dove resterà il leader tedesco Ernst Breit), che dovrà aggiornare le linee strategiche decise al congresso di Milano (1985): nel frattempo alcuni indicatori economici hanno segnato una evoluzione positiva, ma la disoccupazione non ne ha risentito in misura apprezzabile anche se in alcuni paesi (come in Gran Bretagna) comincia a calare. La prima risoluzione è sulla politica economica, e si chiede anche il rafforzamento del potere d'acquisto dei lavoratori, poiché la moderazione salariale in certe condizioni «conduce alla stagnazione»; lo sviluppo del sistema monetario europeo (Sme), sul quale c'è una speciale risoluzione presentata dai tedeschi del Dgb; il rafforzamento dei servizi; un razionale politica energetica, con valore strategico delle fonti non nucleari. Le altre risoluzioni sono: una specifica sull'occupazione («job creation», osservatorio sul mercato del lavoro, formazione e riconoscimento europeo dei titoli di studio), sulla sicurezza sociale, sulla democrazia economica: a tutti i lavoratori europei dei Dodici, a livello d'impresa diritto all'informazione, consultazione, contrattazione e partecipazione. E la quinta, di politica internazionale, sul disarmo (reciproco e simultaneo) chiedendo una zona demilitarizzata in Europa.

Ieri mattina bloccato il 65% dei collegamenti

Piloti «in guerra» fino al 28 Attesa per il dopo-Fiumicino

PAOLA SACCHI

ROMA. Piloti sul sentiero di guerra. Mentre sul futuro del trasporto aereo grava l'attesa per l'esito di un'altra infuocata vertenza rimasta irrisolta. Sul quale ha già bocciato il contratto dei dipendenti di terra degli aeroporti iniziano domani le assemblee unitarie dei sindacati con i lavoratori. Per oggi è prevista una riunione delle confederazioni e delle federazioni di categoria. L'obiettivo non semplice è trovare una via d'uscita per dare una risposta a quel rifiuto. Per il dopo-Fiumicino, dunque, i tempi stringono. È intanto di polemica dura tra i piloti autonomi dell'Anpac - che, come si sa, si asterranno dal lavoro dalle 9 alle 13 fino a venerdì - e Alitalia e Ati. A poche ore dall'inizio dell'agitazione, scattata ieri mattina, il presidente dell'Anpac, il comandante Andrea Garip, ha lanciato dure critiche alla compagnia di bandiera e all'Ati. Ha accusato entrambe le compagnie di «non rispettare il codice di autoregolamentazione, ma di utilizzarlo per mettere in atto comportamenti antisindacali». «Alitalia e Ati - ha proseguito Garip - non rispettano contratti e accordi, non curano la tutela dell'utenza, ma strumentalizzano la stessa opinione pubblica con informazioni faziose; intrattengono relazioni industriali conflittuali che non hanno nulla a che vedere con le compatibilità economiche di un'azienda sana». I piloti, tra l'altro, contestano anche il sistema di trattenute per scio-

pero effettuate dall'Alitalia. Una vicenda che si trascina da mesi. E che ora è destinata a gettare negli aeroporti nuova benzina sul fuoco, mentre anche il contratto dei piloti, così come quello degli assistenti di volo, deve ancora essere rinnovato. E trattative sono in corso per il contratto dei controllori di volo.

Dura la reazione dell'Alitalia alle dichiarazioni del presidente dell'Anpac. Dichiarazioni ufficiali non ci sono. Ma, secondo quanto ieri riportavano le agenzie, negli ambienti dell'Alitalia i piloti Anpac (gli altri dell'Appi, come si sa, hanno sospeso le agitazioni per cercare una soluzione in un clima più sereno anche in seguito al clima politico del paese) vengono accusati di voler continuare a scioperare senza sopportare interamente le legittime conseguenze retributive. Ieri mattina, tra le 7 e le 13, secondo una nota della compagnia di bandiera, oltre il 35% dei voli ha funzionato regolarmente. Fino al 28 non sono previste cancellazioni dei voli Ati e funzioneranno i collegamenti con le isole. Ma è chiaro che ogni mattina fino a venerdì sarà comunque assai difficile: molti i voli soppressi. E il 3 maggio difficili i collegamenti via traghetto con le isole: sciopero di 24 ore dei marittimi. Lo sciopero è proclamato da Cgil-Cisl-Uil e Federmar per il rinnovo del contratto e per un progetto di riorganizzazione della flotta pubblica, sulla quale si allunga minacciosa l'ombra della privatizzazione.

Sciopero generale: più interventi a sostegno dell'occupazione I sindacati criticano il ruolo delle Pps nell'isola

Più sviluppo: Sardegna in piazza

Dopo la Campania, anche la Sardegna scende in piazza per protestare contro la politica anti-meridionalista del governo e per rivendicare interventi adeguati per il lavoro e lo sviluppo. Lo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil è stato fissato nel prossimo 4 maggio. In primo piano la battaglia per l'approvazione e l'attuazione del terzo piano di rinascita dell'isola.

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'appuntamento è fissato per martedì 4 maggio a Cagliari, in quella stessa piazza Jenne dove quindici anni fa si svolse la più grande manifestazione sindacale mai organizzata in Sardegna. Si era anche allora alla vigilia della discussione di una legge di rinascita e i sindacati chiamarono a raccolta i lavoratori di tutta l'isola per sollecitare il governo e il Parlamento a varare dei provvedimenti straordinari per la crescita e lo sviluppo della regione più emarginata e penalizzata del Mezzogiorno d'Italia. Da quel giorno tante cose sono naturalmente cambiate, o in meglio o in peggio, ma la «vertenza Sardegna» è tutt'altro che conclusa. E questo è - sottolineano i sindacati - il primo messaggio del

nuovo sciopero generale che prececherà di pochi giorni la manifestazione nazionale di Roma per il Mezzogiorno. Un serrato confronto con il governo nazionale verrà aperto dai sindacati sardi anche a proposito della presenza delle Partecipazioni statali nell'isola. Cgil, Cisl e Uil lamentano il fatto che finora la diffusione delle aziende pubbliche abbia toccato solo aree limitate della Sardegna e che il processo di ristrutturazioni in

1.500 miliardi nel triennio 88-90

Una significativa vertenza viene aperta infine anche sul fronte interno, con la rivendicazione di un'attuazione rapida dell'accordo giunta regionale-sindacati sul piano straordinario del lavoro. Si tratta di uno degli atti più qualificati del governo regionale di sinistra, frutto di un approfondito confronto con le parti sociali e di una lunga battaglia in consiglio regionale. Secondo gli

obiettivi concordati, vengono destinati agli interventi per il lavoro circa 1.500 miliardi nel triennio 1988-90, e vengono creati i nuovi strumenti, innanzitutto l'agenzia per il lavoro, per rendere più celeri e trasparenti i meccanismi di spesa.

Proprio l'altra mattina il Consiglio regionale ha approvato il piano inserito all'interno della legge finanziaria per il 1988. Cgil, Cisl e Uil rivendicano adesso una puntuale verifica dei programmi di intervento.

Intanto si preannunciano numerosissime adesioni allo sciopero generale. Nel corso di alcuni incontri preparatori i sindacati hanno illustrato la propria piattaforma ai rappresentanti dell'Associazione nazionale Comuni, della Lega delle Autonomie locali e ai movimenti politici giovanili, ottenendo completo sostegno. Dal canto suo il Pci ha mobilitato le proprie sezioni in tutta l'isola, garantendo il massimo impegno per la piena riuscita della giornata di lotta. Alla manifestazione di Cagliari è confermata la partecipazione di Pizzinato per la Cgil, Crea per la Cisl e Benvenuto per la Uil.

1968: IL GRANDE TIMONIERE E' IN VOGA



Vent'anni fa, il '68. Oggi con il manifesto potete rileggere i temi e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.



Nel quarto numero: termina la rivoluzione culturale cinese, il maoismo si espande in occidente. In edicola il 27 aprile con il manifesto al prezzo complessivo di 2.000 lire.

il manifesto IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

Disoccupati
Sempre più iscritti alle liste

ROMA. È aumentata del 5,2%, pari a 170.088 unità, la media degli iscritti alle liste di collocamento che da 3.247.127 unità registrate nell'86 sono passati a 3.417.215 nell'87. Sono questi i dati contenuti nella relazione generale sulla situazione economica nel paese nel 1987, apparso nel terzo volume relativo al lavoro ed alla protezione sociale.

La ripartizione per settori degli iscritti vede sempre al primo posto gli impiegati che nell'87 sono risultati 1.132.157 unità contro 1.062.840 dell'86, seguiti dalle categorie industriali 810.957 nell'87 contro 782.787 nell'86, e dalla manodopera generica con 700.375 persone contro 707.120 dell'anno precedente.

Il documento mette inoltre in evidenza che la media mensile dei lavoratori licenziati nell'87 è stata di 278.989 unità, di cui 168.166 uomini, mentre quella dei lavoratori assunti, pari a 312.474 unità, di cui 182.255 uomini. Nel secondo semestre del 1987 il numero dei lavoratori avviati per la prima volta al lavoro è risultato pari a 97.398 unità di cui 54.161 uomini.

I sindacati
«Da Napoli un messaggio ragionevole»

ROMA. «Gli industriali propongono un terreno di confronto che merita di essere approfondito». È la prima reazione dei sindacati al convegno della Confindustria a Napoli, in particolare di Giuliano Casazza (Cgil) che rileva le difficoltà del sindacato a fare i conti con temi come l'efficienza della pubblica amministrazione, il fisco, la previdenza e i servizi, proposti dalla Confindustria; e sui quali «si gioca la modernizzazione del paese: questo gli industriali lo hanno capito bene». Quindi al sindacato occorre «una strategia in vista delle scadenze del 1989, per riformare la contrattazione e le relazioni industriali». Da Napoli secondo Casazza viene un «messaggio di ragionevolezza sul rapporto pubblico-privato», anche se non condivisibile «in tutte le sue parti».

Gianni Italia (Fim, i metalmeccanici della Cisl) ha colto un taglio favorevole a discorsi di lungo periodo. Anche per lui non è più eludibile la maggiore efficienza e competitività della pubblica amministrazione, e vanno definite nuove regole del gioco: «il discorso con Mortillaro non va chiuso, ed esso può arrivare a un'intesa innovativa se non si pretende di cancellare la contrattazione aziendale, ma se ne delineano gli ambiti e i tempi perché anche questo livello di contrattazione è nelle nuove regole del gioco».



Bruno Visentini



Antonio Pizzinato

Pizzinato: basta con questo fisco

L'anno scorso i lavoratori dipendenti hanno contribuito per il 71,2 per cento alle entrate del fisco. Gli operai, gli impiegati, i tecnici hanno versato nelle casse dello Stato 56mila 425 miliardi. Con un aumento del due per cento rispetto all'anno precedente. Ecco perché il sindacato insiste nella vertenza-fisco e Pizzinato chiede da De Mita e dal ministro del Bilancio «risposte immediate alle nostre proposte».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Gli sgravi fiscali, ma non solo. La «sortita» di De Michelis, secondo il quale non ci sarebbero le condizioni per la restituzione degli sgravi fiscali, le polemiche (e le ennesime divisioni) all'interno della maggioranza di governo hanno costretto - come dire? - in un ambito troppo ristretto la discussione sulla questione fiscale. Dice Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil: «In questi

giorni si sta discutendo di fiscal drag, di restituzione ai lavoratori di una parte dei soldi che sottrae loro il fisco. Vorrei ricordare però che su questo argomento c'è un'intesa con i governi precedenti che risale addirittura al gennaio dell'83». Un'intesa, confermata negli anni successivi dal ministro Visentini, che avrebbe dovuto annullare automaticamente il drenaggio fiscale. Ora su questi temi il sindacato

torna all'offensiva e, in una lettera inviata a De Mita nei giorni scorsi, i segretari delle tre confederazioni indicano uno strumento per impedire che i lavoratori paghino una «tassa» all'inflazione. Il meccanismo sarebbe questo (semplificando): ogni volta che il costo della vita supera il «tetto» del due per cento, automaticamente crescono nella stessa percentuale anche le aliquote dell'Irpef. «Ma - aggiunge ancora Pizzinato - non vorrei che le nostre richieste, il dibattito sul fiscal drag esaurissero tutti i problemi legati al fisco. No, le questioni - come quelle che abbiamo indicato nel documento inviato a De Mita - sono molto più complesse. Noi non chiediamo solo che i lavoratori paghino meno, vogliamo anche che chi oggi non paga, lo faccia. Vogliamo, insomma, una vera riforma del fisco, che punti soprattutto ad allargare la ba-

I lavoratori dipendenti pagano il 71,2% dell'Irpef 260mila miliardi sottratti all'imponibile

Evasioni record

Un discorso reso ancora più d'attualità dagli ultimi dati disponibili sulle «entrate» dello Stato italiano (si tratta delle cifre contenute nella relazione generale sulla situazione economica del paese nell'87, presentata dal Bilancio e dal Tesoro). Dati che dimostrano come i lavoratori dipendenti continuano ad essere la «colonna portante» dell'intero sistema fiscale. Anzi: il loro «contributo» cresce ogni anno di più. Qualche cifra per capire meglio: dei 79mila e 240 miliardi che l'anno scorso lo Stato ha incamerato con l'Irpef, il 71,2 per cento viene dal lavoro dipendente. Operai, tecnici, impiegati e via dicendo l'anno scorso hanno versato, solo per l'Irpef, 56mila e 425 miliardi. Nell'86, la parte prelevata a carico dei lavoratori dipendenti era stata del 69,37 per cento (ovvero, in cifre, 48mila e 273 miliardi).

Ancora, altre cifre: l'anno scorso la pressione dell'Irpef è cresciuta del diciotto per cento sui lavoratori dipendenti di imprese private, e del dodici per cento se si considerano i lavoratori del settore pubblico. I primi hanno versato nelle casse dello Stato qualcosa come quarantamila miliardi, i secondi di tredicimila miliardi. Cifre elevatissime che possono essere paragonate con quelle versate al fisco dal lavoro autonomo. Bene, sempre citando la relazione '87 del Bilancio e del Tesoro si viene a sapere che rispetto al 56mila e passa miliardi prelevati direttamente dalle «buste paga», le ritenute d'acconto sui redditi da lavoro autonomo sono state di cinquemila e novecento miliardi (con una crescita del diciannove per cento, rispetto all'86). A questi vanno aggiunti i versamenti «a saldo» di cinquemila e tre-

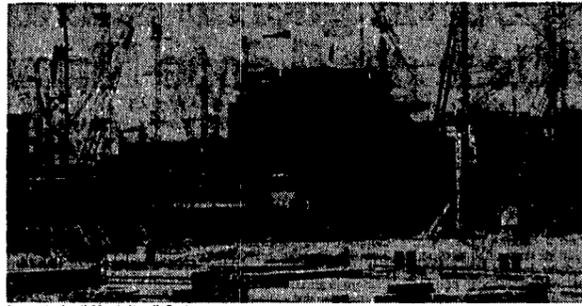
cento miliardi (addirittura con un'ulteriore diminuzione rispetto all'anno precedente del sette e mezzo per cento). E come se non bastasse altri dati sull'evasione, elaborati dall'università di Pavia. Secondo lo studio, quest'anno l'evasione complessiva dell'imponibile Irpef toccherà i 260mila miliardi: il che significa, per le casse dello Stato, un minor gettito di almeno 52mila miliardi. Ce n'è abbastanza, insomma, perché le tre confederazioni abbiano deciso di rilanciare la vertenza fisco. Lo faranno con decine di iniziative (anzi meglio: con un crescendo d'iniziativa, che vanno dallo sciopero generale della Sardegna alla manifestazione nazionale dei siderurgici) che culmineranno nella giornata di lotta del 10 maggio a Venezia, quando l'intera città si fermerà per chiedere una vera riforma fiscale.

Pininfarina a De Mita: «Sarebbe stato meglio non rinunciare all'atomo» Gli industriali chiedono che non venga abbandonata la ricerca

Confindustria: «Nucleare era bello»

Un tentativo di condizionare il governo sulle scelte per il nucleare (arrivando a sostenere che senza centrali l'Italia si allontanerà dall'Europa) e la richiesta di creare un organismo che abbia tutti i poteri e le responsabilità per la politica energetica: queste le richieste che la Confindustria rivolge al nuovo governo De Mita. Richieste e suggerimenti contenuti in un documento di 14 pagine.

ROMA. «La posizione dell'industria per la revisione del piano energetico nazionale». È il titolo del pamphlet che la Confindustria ha inviato a De Mita. L'installazione del documento, così come gli argomenti trattati nelle quattordici pagine di cui è composto, farebbero pensare ad un contributo tutto «tecnico» che l'associazione imprenditoriale fornisce al ministro dell'Industria, alla vigilia della revisione del piano energetico (l'apposita commissione incaricata di riscrivere il Pen dovrebbe finire i suoi lavori entro il mese di maggio). Ma il documento della Confindustria - uno dei primi elaborati dopo il cambio di guardia alla guida dell'associazione - è importante soprattutto per due «passaggi». Laddove scrive senza mezzi termini che «i provvedimenti adottati negli ultimi anni per dare al paese un organico indirizzo di politica energetica non hanno dato risultati», e nelle poche righe di pre-



La centrale di Montalto di Castro

paese dalle altre economie industrializzate». Ovviamente la rinuncia al nucleare avrebbe conseguenze drammatiche, soprattutto in vista dell'ormai fin troppo citata data del '92, quando si realizzerà completamente il mercato comune europeo. Il documento della Confindustria «fa la voce grossa», dunque. Ma forse a ben guardare si tratta solo di parole: perché poche righe più in là, il documento spiega che se «malaguratamente» la decisione di sospendere la costruzione di Trino 2 e Montalto dovesse «essere irreversibile», almeno l'Italia partecipi alla «ricerca internazionale» di un

nucleare sicuro, i cosiddetti impianti «a sicurezza intrinseca». Nucleare a parte, il documento dell'associazione delle grandi industrie chiede soprattutto una cosa: che tutta la politica energetica, nel nostro paese, sia diretta da un solo organismo, o ente (o come si voglia chiamarlo). Fino ad ora, infatti - questa la denuncia della Confindustria - le decisioni e le responsabilità sono divise in una miriade di strutture, che non hanno alcun coordinamento tra di loro. E allora, «tenendo conto dell'elevata politicizzazione che influenza le de-

cisioni in questo campo», l'organizzazione di Pininfarina suggerisce di creare («in seno al governo») un'unica struttura «decisionale, altamente qualificata, in grado di promuovere le scelte necessarie». Ultimo grande argomento affrontato dal documento, il petrolio (che resterà ancora a lungo la principale fonte di approvvigionamento). La Confindustria in questo caso vuole «la diversificazione dei paesi produttori», ma vuole soprattutto la «liberazione dei prezzi dei prodotti petroliferi». Il tutto, sempre, ovviamente, per adeguare l'Italia all'Europa. □ S.B.

Firestone
Rotti i rapporti con G.M.

MILANO. Duro colpo per la Firestone, il colosso dei pneumatici che la giapponese Bridgestone ha recentemente acquistato soffiandola alla Pirelli: la General Motors ha deciso di cancellarla dalla lista dei fornitori per i veicoli in circolazione nel Nordamerica. La notizia è stata diramata dalla stessa Firestone i cui dirigenti hanno mostrato un comprensibile disappunto. La decisione della Gm si riferisce ai prossimi due anni ma già adesso la casa automobilistica prevede una sensibile riduzione nell'acquisto di pneumatici Firestone. Un portavoce della Gm ha affermato che la decisione non ha nulla a che vedere con l'operazione Firestone-Bridgestone, ma essa si inquadra in un riesame in corso per la razionalizzazione degli approvvigionamenti. L'attuale situazione di mercato - ha detto - non consente alla Gm di avere cinque fornitori di pneumatici. Secondo quanto affermano i dirigenti della holding dei pneumatici, questa decisione non avrà riflessi sul progetto di fusione con la Bridgestone, la quale era già stata informata delle decisioni che stava per prendere la Gm. Anche la casa nipponica ha confermato che l'acquisto della Firestone avverrà ugualmente. Ieri intanto gli azionisti della Firestone hanno approvato l'acquisizione da parte di Bridgestone. □ S.B.

AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE DI CATANZARO
ASSESSORATO AI LAVORI PUBBLICI

Bando di gara a licitazione privata ai sensi della legge 8/8/77, n. 684.

Questa Amministrazione Provinciale indica una gara mediante licitazione privata con il criterio di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2/1/1973, n. 14 richiamato dall'art. 24 lett. a) punto 2° della legge 8/8/1977 n. 684 e con esclusione di offerte in aumento e con l'osservanza di quanto disposto dall'art. 17, punto 2 della legge n. 67 dell'11/3/1988, per il conferimento dei:

lavori costruzione Innesto SS. 19 - Gagliano-Gimigliano SS. 108 (costruzione ponte sul fiume Maitto) Importo a base d'asta L. 2.900.000.000

Sarà applicata la procedura dei tempi brevi consentita dall'art. 10 - b) comma della legge 584/77. Il tempo previsto per l'esecuzione dei lavori è di 828 giorni naturali consecutivi. È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori nella categoria 4) per l'importo adeguato. I lavori consistono nella costruzione di un ponte in cemento armato e ferro. Sono ammessi a partecipare singole imprese, consorzi di imprese ed anche imprese riunite che abbiano conferito mandato collettivo speciale con rappresentanza ad una di esse, qualificata capogruppo (ex art. 20 e seg. legge 684/77). In conformità all'art. 17, 2° comma della legge n. 67 dell'11/3/1988, saranno considerate anomale e, quindi, escluse dalla gara le offerte che presentano una percentuale di ribasso superiore alla media delle percentuali ammesse, incrementata di cinque punti. La domanda di partecipazione in bollo, redatta in lingua italiana, dovrà pervenire entro e non oltre il 12/5/88 al seguente indirizzo:

Amministrazione provinciale di Catanzaro - Assessorato ai lavori pubblici - piazza Rosai - 88100 Catanzaro - Italia.

Nella domanda di partecipazione, gli aspiranti oltre al numero di codice fiscale - partita IVA, dovranno indicare, sotto forma di esposita dichiarazione successivamente verificabile, anche essa redatta in lingua italiana:

- 1) l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori Italiani o corrispondente Albo di Stato membro CEE nella categoria e per l'importo adeguato;
- 2) gli statuti bancari in uno Stato membro della CEE che possono attestare l'idoneità finanziaria ed economica dell'impresa;
- 3) la cifra di affari, globale ed in lavori, degli ultimi tre esercizi;
- 4) l'elenco dei lavori eseguiti negli ultimi cinque anni, con precisione degli importi, del periodo e del luogo di esecuzione e del collaudo;
- 5) l'organico medio degli ultimi tre anni;
- 6) le attrezzature, i mezzi d'opera e l'equipaggiamento tecnico di cui disporrà per l'esecuzione dell'appalto.

Alla domanda dovrà, inoltre, essere allegato un atto separato, anch'esso in bollo e redatto in lingua italiana, col quale l'aspirante dichiara di non trovarsi in alcuna delle cause di esclusione indicate dall'art. 13 della legge n. 684/77 modificato dall'art. 27 della legge n. 1/78. Si precisa che non saranno prese in considerazione istanze di cessione di contratto o di procura all'esecuzione dei lavori. L'opera è finanziata dalla Cassa Depositi e Prestiti, con i fondi del risparmio postale. Conformemente al disposto dell'art. 13, comma 3.2 della legge n. 191 del 28/4/1982, il calcolo del tempo contrattuale per la decorrenza degli interessi di ritardo pagamento non terrà conto dei giorni intercorrenti nella spedizione della domanda di amministrazione del mutuo e la ricezione del relativo mandato di pagamento presso la competente Tesoreria. La stazione appaltante spedirà gli inviti a presentare offerte entro il 15/5/1988. Il presente bando è stato inviato, in data 20/4/1988, all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea e per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

L'ASS. AI LAVORI PUBBLICI avv. Salvatore Vecchio IL PRESIDENTE Leopoldo Chioffalo

CITTA' DI AVERSA
PROVINCIA DI CASERTA

Oggetto: Avviso di gara per l'appalto dei lavori di sistemazione dello Stadio Comunale.

IL SINDACO con riferimento all'avviso di gara dei lavori in oggetto pubblicato rispettivamente sul Bollettino Atti Ufficiali della Regione Campania (29/2/88), sui quotidiani «Il Mattino» (2/3/88), «l'Unità» (1/3/88) e sul «Gazzettino Aversano» (28/3/88)

RENDE NOTO che il Comune intende appaltare con la procedura di cui all'art. 1 lett. D della legge 2/2/1973 n. 14, i lavori di sistemazione dello stadio comunale, per un importo a base d'asta di L. 870.909.117.

L'opera verrà finanziata dalla Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale. Chiunque vi abbia interesse, può chiedere d'essere invitato alla gara indirizzando richiesta in competente carta da bollo al Sindaco, con allegata copia del certificato di iscrizione all'A.N.C. per categoria ed importo adeguato, entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Restano valide tutte le richieste effettuate a seguito del precedente avviso.

Dalla Cassa Comunale, 26 aprile 1988
L'ASS. ALLO SPORT ins. M. Teresa Iacuzzi IL SINDACO prof. Raffaele Marrandino

Sincere condoglianze ai compagni Bruno e Claudia Mangiavacchi dai compagni della sezione Pietro Secchia per la scomparsa della madre

A D A Roma, 26 aprile 1988 È mancato ai suoi cari il compagno PIERO BADINO (Nando) partigiano combattente. Addolorato lo annunciano la moglie, i figli e le rispettive famiglie, i nipoti e i parenti tutti. Funerali in forma civile mercoledì 27 aprile, ore 10.30 dall'abitazione in piazza Galimberti 15. Torino, 26 aprile 1988

I comunisti della sezione Lingotto esprimono vivo cordoglio alla moglie Carla Bianchi partigiana combattente per la scomparsa del caro compagno PIERO BADINO (Nando) figura esemplare di combattente e militante del Pci dal 1921. Torino, 26 aprile 1988

Nel 7° anniversario della morte di ITALO RUGGERI i familiari lo ricordano con rimpianto e sottoscrivono per l'Unità e l'Unità di popolo. Cremona, 26 aprile 1988

Gli amici della Casa Gramsci di Milano piangono l'immane scomparsa di BIANCA MISELLI e partecipano al dolore di Raffaele Manca, dei familiari e degli amici di Norberto, Giovanni Brambilla, Nicola Mascione, Franca Bertini, Mimma Alesio Quercioni, Giorgio Bianchini e Ermilina Dalloro. Milano, 26 aprile 1988

Nel 43° anniversario della Liberazione, a sei anni dalla scomparsa della compagna partigiana MARIA SASSI in Dal Maso le Sezioni del Pci di Puljanello (Reggio Emilia) e la Sezione Tevaccatormoster di Milano Affari la ricordano militante per quarantotto anni nel Pci e quale componente del Consiglio comunale di Quattro Castella (Reggio Emilia) eletta il 31 marzo 1946 dopo la Liberazione; l'Anpi provinciale di Reggio Emilia la ricorda come partigiana della 76° Brigata SAP; l'Anpi nazionale ed i Convegni Scuola Rinascita di Reggio Emilia, Roma e Milano la ricordano collaboratrice instancabile e capace; tutti questi organismi democratici la indicano alle nuove generazioni quale esempio di tenace militanza per il conseguimento della libertà dai despotismi, per la realizzazione della democrazia e di una società umana migliore. Milano, 26 aprile 1988

Partito comunista italiano / Commissione meridionale Comitato regionale della Calabria
Istituzioni e politica nel Mezzogiorno
Il laboratorio Calabria

Interventi di:
Lino Fazio segretario della Federazione di Crotona,
Franco Politano vice presidente della Giunta regionale della Calabria,
Pino Soriero segretario regionale,
Giacomo Schettini responsabile della Commissione meridionale del Pci.

Conclusioni di
Achille Occhetto vice segretario nazionale del Pci
Crotona, venerdì 29 aprile 1988 Hotel Costa Tiziana

Casson lascia gli Usa e torna all'Olivetti

Tra De Benedetti e At&t
alleanza sempre più precaria

MILANO. Ecco l'ultimo atto del braccio di ferro tra At&t e Olivetti. Vittorio Casson lascia il suo incarico di presidente del Data systems group, il braccio informatico della società americana, e torna ad Ivrea per essere nominato amministratore delegato. A suo tempo, prima della rottura tra De Benedetti e il vertice dell'At&t, e in previsione di una vittoria di De Benedetti in terra belga, si parlò del rientro del manager prestato due anni fa all'At&t per avviare una successione operativa a Ivrea. Poi le cose sono andate molto diversamente rispetto agli scenari previsti: De Benedetti è stato sconfitto a Bruxelles e lì si è aperta una guerra di posizione che si preannuncia non breve e non priva di ostacoli sia per la cordata franco-belga che per lui. E con gli americani, il gruppo di Ivrea è arrivato ai ferri corti dopo che

l'At&t ha chiesto di arrivare subito al 40% del controllo del capitale. Il cambio al vertice del Data systems è quindi un episodio non frutto di un accordo esplicito tra le due società quanto di una oggettiva convenienza reciproca. L'Olivetti ha necessità di rinserrare i ranghi del management nel momento in cui deve definire strategie nuove non fondate più sull'esclusiva alleanza con gli americani. L'At&t è a un bivio: o prepara una strategia di lungo periodo centrata ancora sull'intesa - ma minoritaria - con l'Olivetti, che forse le potrebbe permettere di ottenere il vaticino per un accordo sulle telecomunicazioni pubbliche italiane o prepara uno sganciamento con la cessione della quota Olivetti che secondo alcuni ambienti finanziari statunitensi sarebbe ormai alle porte. In ogni caso, il rientro di

Casson, conferma che l'alleanza Olivetti-At&t è sempre più precaria. Nell'ottobre '86 era stato trasferito dall'azienda nordamericana al braccio informatico dell'At&t, per il quale si occupava dello sviluppo e della commercializzazione dei sistemi (laboratori, stazioni di lavoro, terminali locali), svolgendo un ottimo lavoro anche secondo il giudizio della società Usa. Tanto è vero che ieri, nel comunicato At&t diramato alle 10 ora statunitensi, il presidente Robert Allen ha avuto per lui parole molto generose confermando che le strategie elaborate sotto la guida di Casson saranno le stesse alle quali l'At&t continuerà ad affidare le sue sorti nel prossimo futuro. Al suo posto arriva Robert Kavner, attualmente «senior vice president» e direttore finanziario del gruppo americano. Le due società si sono limitate a

scambiarsi i comunicati in cui si dà notizia del cambio della guardia e questo dimostra che i due partner - pure legati da un vincolo - procedono ognuno per proprio conto. In ogni modo, anche se c'è tensione l'Olivetti non vuol tagliarsi tutti i ponti: lo stesso Casson riconosce che l'At&t ha la competenza per svolgere un ruolo di prim'ordine nel comparto e si dichiara sostenitore di Kavner. Sulle prospettive non ci sono ufficialmente novità. Il presidente dell'At&t, nella sua dichiarazione, ha soltanto confermato di trovarsi nella posizione di azionista Olivetti al 22%. Recentemente aveva anticipato che sui rapporti con il gruppo italiano ci sarebbero state «molte presto delle comunicazioni da fare». Ed è molto probabile che non si tratti soltanto della sostituzione di Casson. □ A.P.S.

A cinquant'anni
dalle leggi razziali
voci di testimoni di quella tragedia

Attualità di una
riflessione sulla minaccia
sempre attuale del razzismo

Il 1938 degli ebrei italiani

Una ferita che nessuno può rimarginare

LETIZIA PAOLOZZI

Entrare nel tunnel del razzismo a cinquant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali non sarebbe stato sufficiente. Neppure avrebbe dato un senso compiuto a questo dossier ricordare quell'orrore della differenza che esplose nell'antisemitismo. E descrivere il moto strisciante che, partito quasi in sordina con il «manifesto degli scienziati» del 14 luglio 1938, avrebbe condotto gli ebrei italiani nei lager di sterminio o alla Risiera di San Sabba. Quegli ebrei si sentivano parte, profondamente, dell'Italia in cui vivevano; da popolo eletto divennero un popolo di deportati. Nel presentare questo dossier *L'Unità* dunque non ha voluto semplicemente descrivere l'irrazionalità del male, il male assoluto, attraverso le testimonianze del rabbino capo della Comunità di Roma, Ello Toaff, o quella di

Fabio Sornaga e di Marcella Tedeschi. Era importante riproporre in chiave critica la storia passata (nell'articolo di Enzo Collotti) e insieme tenere conto del dibattito storiografico sullo sterminio nazista (con l'intervento di Roberto Finzi). Quel dibattito aveva, da sinistra, a mettere in dubbio «l'unicità» dello sterminio, schiacciandolo, spesso, sulle violenze praticate da Israele. Da destra, con Nolte in Germania e De Felice in Italia, si prova a accostare (ma l'operazione nasce da lontano, quando si scrisse, da parte di alcuni storici, che le stragi di Nantes, sotto il Terrore, furono il modello di Auschwitz) la shoah ai diversi totalitarismi e agli altri stermini. Invece noi siamo convinti che una differenza esista. Giacché il nazismo tentò di distruggere proprio l'essenza umana: «l'ominità». Agli ebrei si rifiutò, più semplicemente, di es-

sere. Questo avvenne nel cuore dell'Occidente. E per questo non può serbare il ricordo solo «la fastidiosa memoria degli ebrei». Sì, e noi, uomini e donne dell'Occidente, e dobbiamo tenere aperta la ferita più profonda di questo nostro secolo. Per non rimuovere. E per non ritrovarci prigionieri: senza la libertà di prendere la parola. Il senso di colpa e la mancata elaborazione su Auschwitz e Treblinka rischiano di renderci muti, oggi, anche sul dramma che si svolge a Gaza e in Cisgiordania. Quasi che, dietro il tentativo, scientificamente applicato, di cancellare un popolo, si agitasse un incubo che tormenta le notti dell'Occidente: aver partecipato all'eliminazione del «popolo decida». Ma così non ci si salva nemmeno dal pericolo risorgente dell'antisemitismo (di cui parlano Renato Mannheimer e Adriana Gol-

dstaub). Non basta gridare «mai più». Giacché non si può espellere da noi quanto è avvenuto; affidare solo al processo di Norimberga o a quello di Lione il rimorso per i campi di sterminio, rischia di ammutolirlo. Il silenzio, così, si trasforma in notte e nebbia. Bisogna entrare in quella notte. Sapendo che le immagini dei quattro soldati israeliani che massacrano a colpi di pietra due giovani palestinesi non possono essere scusate con quanto avvenne cinquant'anni fa. Niente scusa niente. Ma non scusa nemmeno quell'accostamento semplicistico tra antisemitismo e antisemitismo, sottolineato da Stefano Levi Della Porta. Il dossier vuole tenere aperta la ferita delle leggi razziali del 1938. Solo in questo modo, accettando la responsabilità del passato, possiamo prendere la parola sul presente.

Il Gioco delle tre oche. Le caselle dedicate agli ebrei sono la 13, la 19, la 36 (che getta un ponte tra fascismo repubblicano e Italia cattolica presentando Badoglio - il quale, è scritto, «riceve trenta denari e ritorna al 20» - come un nuovo «giudeo» traditore della cristianità). Le fotografie di questo dossier sono state gentilmente fornite dal C.D.E.D. di Milano.

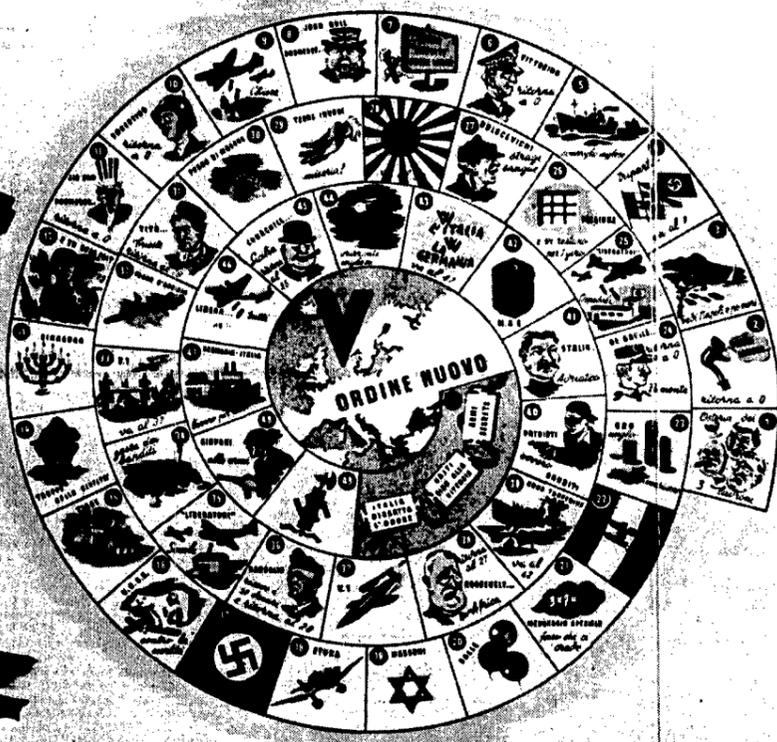
Scovare un nemico interno e esterno, tentare di aggregare il consenso della media e piccola borghesia: questo il senso delle leggi applicate dal regime

Tra il luglio e il novembre del 1938 il regime fascista mise a punto gli strumenti di una specifica politica antisemita del fascismo italiano. Se le ascendenze di un filone di pensiero antisemita di più lunga data del fascismo si dissolvono nel quadro più generale della dottrina demografica ereditata dall'ideologia nazionalista, che aveva creato il nesso indissociabile tra potenziamento della stirpe ed espansionismo imperialistico, una pratica razzista del fascismo era già stata realizzata nel corso degli anni Trenta nei confronti delle popolazioni di colore delle colonie italiane. Dopo la conquista dell'Africa orientale questa prassi fu sanzionata, non più tardi del giugno del 1937, dalle norme che vietavano la convivenza more uxorio tra cittadini italiani e sudditi africani. Il razzismo non era quindi estraneo alle tradizioni e al bagaglio ideologico-politico del fascismo, né di altri settori della società italiana.

Tuttavia, l'introduzione in Italia della legislazione antisemita, se non rappresentò una sorpresa in senso assoluto, costituì certamente un salto di qualità che neppure i precedenti della propaganda antisemita sviluppata a più riprese da terminate correnti del fascismo aveva fatto prevedere. Se fino ad allora si sarebbe potuto ritenere che questa campagna rientrasse in un gioco delle parti rivolto sia a intimidire settori dell'opinione pubblica interna, sia a lanciare messaggi nei confronti di ambienti del mondo politico e dell'opinione pubblica internazionale, l'immediata traduzione operativa di una campagna razziale e specificamente antisemita in Italia poneva e pone interrogativi parzialmente diversi.

I maggiori interpreti e studiosi della politica antisemita del fascismo italiano hanno posto il passaggio alla realizzazione legislativa e pratica in rapporto con la svolta e le scelte della politica estera fascista e con l'avvicinamento alla Germania nazista. È una interpretazione nelle grandi linee corretta, anche se fino ad oggi rimangono insoluti una serie di quesiti. In particolare, come si spiega la svolta apparentemente improvvisa di Mussolini dalle ripetute dichiarazioni di rifiuto di un credo razzista e di critica specifica dell'antisemitismo nazista all'adesione di fatto alla medesima linea? E ancora: quale quadro della politica fascista perché questa svolta si colloca proprio tra la primavera e l'autunno del 1938?

Crede che un limite delle spiegazioni che sono state date facendo riferimento alla necessità per il regime fascista di allinearsi alla politica del nazismo risieda nella parzialità di queste spiegazioni, se esse si limitassero a sottolineare la vicenda dell'antisemitismo italiano soltanto in chiave e in funzione di politica estera. Vi è tutto un risvolto interno della svolta antisemita che denota, al di là dei rafforzamenti dei vincoli tra le potenze dell'Asse, la volontà dell'Italia fascista di



La campagna italiana contro gli ebrei, dal divieto dei matrimoni misti alle discriminazioni, non fu affatto «più buona» di quella nazista

zotti» sferrati allo «stomaco» della borghesia; al centro, la questione razziale. «Bisogna mettersi in mente - disse in questa circostanza con tutta la possibile approssimazione storica e antropologica - che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal Nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono riassorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino».

Si era inventato gli italiani come razza ariana, fingendo di ignorare quanto poco i tedeschi considerassero nordici gli italiani, e sia pure come «ariani di tipo mediterraneo». In effetti, tentando di dare una versione italiana di metodi tedeschi, il fascismo rimase prigioniero dei suoi stessi giochi: se è vero che voleva solo «discriminare» e non anche «perseguitare», l'unica vera discriminazione non poteva che essere la persecuzione. Del resto, che Mussolini non intendesse rifugiarsi dalla persecuzione è dimostrato dal plauso con il quale egli seguì i pogrom tedeschi dell'inizio di novembre del 1938, la famigerata notte dei cristalli. Il più consistente pacchetto di norme antisemite emanato dal regime fascista recava la data del 17 novembre del 1938, dieci giorni dopo l'incendio di sinagoghe, l'arresto e la deportazione di decine di migliaia di ebrei nel Reich. Mussolini e i suoi complici conoscevano benissimo dove avrebbe portato la discriminazione.

La legislazione antisemita italiana fu meno radicale di quella nazista - meno rigida fu soprattutto la definizione dell'ambito della razza ebraica -, ma non meno rovinosa negli esiti, politici e morali, oltre che materiali. Non privò immediatamente della cittadinanza italiana gli ebrei italiani: lo avrebbe fatto la Repubblica di Salò consegnando così, semplicemente, gli ebrei ai tedeschi. Ma espulse dall'Italia o confinò gli ebrei stranieri che vi si erano rifugiati, rinnegando ogni civile e umana tradizione di asilo. Proibì i matrimoni misti, pur senza adottare i criteri esasperati di ricerca della purezza razziale degli ascendenti che il nazismo introdusse per i funzionari pubblici, i membri del partito nazista e dei corpi speciali. Discriminò e umiliò pubblici impiegati e professionisti, cui proibì o limitò fortemente ogni attività. Adottò criteri restrittivi del diritto di proprietà (e in ciò consisteva di pura demagogia sociale, antiborghese di pura facciata) solo per gli ebrei, agevolando l'arricchimento sui loro beni di altri borghesi. Il regime usò degli esonerati dalla discriminazione per un'opera di bassa corruzione politica e morale. Apparentemente più moderata, l'antisemitismo fascista non fu affatto migliore di quello nazista: moralmente fu anche più abietto, perché ancora più gratuito, inventato e strumentale.

E il fascismo diventò antisemita

avvicinarsi quanto più possibile al modello totalitario, tendenzialmente (ma solo tendenzialmente) monolitico nel senso di rifiutare qualsiasi elemento di diversità nel suo ambito, proposto dall'organizzazione dello Stato e della società nazisti. In questo senso, nella dialettica tra i regimi di tipo fascista tende a prevalere la corsa alla nazificazione. Non è solo un effetto di risonanza del nazismo, né semplice volontà mimetica del fascismo. C'è in questo processo una logica interna nello sviluppo del regime più forte di ogni altra ragione. Il fatto stesso che si tratti di una spinta autonoma del fascismo italiano verso l'adeguamento al nazismo, senza che sia possibile dimostrare una pressione diretta della Germania se non per il tanto di influenza che l'esempio tedesco non poteva non esercitare nel clima dell'epoca, non può non rafforzare la necessità di approfondire da quale prospettiva o da quale progetto questa spinta è stata mossa.

Naturalmente, la parte anche del carattere di autonomia che questa spinta ebbe la particolarità dell'antisemitismo italiano, che limitò ma non copì alla lettera quello tedesco. Del resto, basti pensare alla diversa dimensione del fenomeno nei due paesi, alla diversa tradizione dell'antisemitismo, al fatto che nel caso del partito e del regime nazionalsocialista la questione razziale ebbe nella presa e nella gestione del potere un ruolo centrale quale non è neppure lontanamente riscontrabile nel fascismo italiano sino al 1938, per cogliere la diversità delle situazioni, ai di là delle convergenze che si sarebbero verificate e del comune aspetto strumentale che avrebbe connotato il razzismo nell'uno e nell'altro contesto. Il fascismo italiano supplì alla mancanza di moti-

Il passaggio dalla fase propagandistica a una realizzazione legislativa e pratica viene generalmente messo in rapporto con la svolta e le scelte della politica estera fascista e con l'avvicinamento alla Germania hitleriana. Ma in questa interpretazione non si risponde a una serie di domande. In particolare: come

possiamo spiegare la svolta apparentemente improvvisa di Mussolini, dalle ripetute dichiarazioni di rifiuto di un credo razzista e di critica specifica dell'antisemitismo nazista, all'adesione a quella linea? E ancora: perché questa svolta si colloca proprio tra la primavera e l'autunno del 1938?

ENZO COLLOTTI

vazioni profonde dall'interno della società per una esplosione antisemita identificando l'ebraismo con le democrazie occidentali e con l'idea della democrazia tout court, non senza qualche ragione se si riconduce storicamente l'emancipazione degli ebrei all'affermazione del principio di eguaglianza. Basta questo per capire quanto sia stata strumentale nel fascismo italiano l'enfaticizzazione del pericolo ebraico.

Fu un gesto di compiacenza verso la Germania nazista; fu un gesto di risentimento e di accentuazione dell'aggressività ancora verbale nei confronti di Francia e Inghilterra dopo la conquista dell'Etiopia e la rottura con la Società delle Nazioni (le cui sanzioni erano individuate come frutto della congiura del giudaismo internazionale) e dopo la nuova sfida lanciata con la solidarietà in armi italo-tedesca nella guerra di Spagna; fu soprattutto un segnale lanciato all'interno della società italiana ormai entrata in una fase di militarizzazione anche degli spiriti, di preparazione psicologica, se non della guerra, certo della prospettiva di una guerra.

Sicuro, ricorre la funzione storica della questione ebraica come diversivo, ma con connotati particolari. Non di generico diversivo si trattava, per distogliere le masse da altri problemi e consentire di convogliare il consenso su avventure nazionalistiche; la pretesa era piuttosto quella di rafforzare il consenso facendo quadrato intorno al regime con l'accelerazione del processo di omogeneizzazione interna. La campagna antisemita va vista nel suo duplice risvolto di strumento negativo teso a individuare un nemico, interno ed esterno a un tempo, e di strumento positivo ai fini dell'aggregazione del consenso soprattutto presso quegli strati della piccola e media borghesia che si sono dimostrati sempre così puntualmente sensibili alla demagogia nazionale e sociale.

Le notizie peraltro frammentarie che possediamo sui retroscena dei comportamenti di Mussolini e dei comprimari fascisti - dal segretario del partito Starace al responsabile dell'educazione nazionale Bottai, il quale, a dispetto della sua fama di «fascista

critico», proprio in questa occasione si distinse per eccesso di zelo: le norme per la «bonifica razziale» della scuola precedettero tutte le altre - confermano per l'appunto la volontà del vertice fascista di scuotere, di sfere la borghesia italiana, di metterla alla prova fustigandone il «pietismo», come si espresse Mussolini, sfidandone l'amor proprio e la combattività. Impotente rivolta piccolo-borghese contro la borghesia, il fascismo individuò nella campagna razziale il momento per sollecitare il dinamismo di una piccola borghesia che Mussolini aveva inventata da Starace, le quali, a dispetto delle sue aspettative, non decidevano neppure su apprezzabili trasformazioni del costume. Ai pari dell'ostentato giovanilismo fascista, anche l'antisemitismo, come è stato detto, doveva essere uno di quei momenti destinati a scuotere dal suo torpore la borghesia, e con essa il regime del pericolo dell'«imborghesimento».

Collocato nel 1938, questo passaggio della politica fascista si giustifica con l'adesione ormai senza più riserve al pericoloso incrinarsi del labile equilibrio internazionale sotto i colpi del revisionismo nazifascista. Dopo l'Anschluss del marzo, dopo il patto di Monaco del settembre, l'avvio della distruzione della Cecoslovacchia e delle minacce alla Francia, l'asse Roma-Berlino si sentiva dalla parte vincente; non a caso Mussolini diede fondo alle sue esplosioni «antiborghesi» proprio al ritorno da Monaco. Il 25 ottobre del 1938 parlando al consiglio nazionale del Pnf fece il conto dei «caz-

Fascisti di nome e di fatto, antifascisti attivi oppure moderati, questa fu la terribile divisione del fronte ebraico

«Io ritengo che la iniqua legislazione razziale italiana fu un dono fatto da Mussolini a Hitler che non l'aveva richiesto»

Quando il vento della paura spaccò le nostre Comunità

Avevo appena 19 anni nel 1934 quando il Tevere e il Tevere Interlandi in Italia una furiosa campagna antiebraica. Frequentavo a Livorno il circolo di cultura ebraica dove ci si riuniva per approfondire le nostre cognizioni sull'ebraismo e per discutere i problemi di attualità. Eravamo tutti giovani dai 18 ai 25 anni, per la maggior parte antifascisti o per lo meno critici nei confronti del fascismo che ci impediva ogni possibilità di discussione e cercava di soffocare ogni senso critico. Erano discussioni interminabili su come Hitler era arrivato al potere in Germania e se quel fatto avrebbe potuto suscitare in Europa e in Italia in particolare, dei ripercussioni. L'atteggiamento di Interlandi impenitente. Non passava giorno senza che il «Tevere» pubblicasse un articolo contro l'alta banca ebraica, contro l'Internazionalismo, contro il sionismo e contro il razzismo degli ebrei.

La situazione in Italia aveva cominciato a deteriorarsi a partire dal '34 ma nel 1938, con l'ufficializzazione del razzismo da parte dello Stato italiano, la crisi nelle Comunità fu totale. Alcuni si dichiararono fedeli al Duce e al fascismo; altri si estraniarono dalla vita comunitaria; altri ancora decisero di im-

pegnarsi nella lotta antifascista oppure di difendere i diritti della minoranza ebraica. In quel periodo, se gli italiani nella maggioranza si dimostrarono solidali, anche a rischio della vita, ci fu chi non esitò a «vendere» intere famiglie mentre alla Risiera di S. Sabba funzionavano i forni crematori...

babbo, rabbino a Livorno, aveva preso come un'offesa personale il fatto che alcuni suoi colleghi avevano chiesto la tessera del partito. Il manifesto sulla fizza italiana e la successiva seduta, del Gran consiglio del fascismo che annunciava provvedimenti per la difesa della fizza fecero rinviare molti ebrei e si può dire che da quel momento la loro opposizione al fascismo si fece più organica e più palese. Anche tra gli altri cittadini non ebrei le leggi razziali non ebbero molta popolarità. Se ne valse in genere coloro che dalla disgrazia degli ebrei potevano trarre un qualche vantaggio. I primi provvedimenti furono presi contro gli ebrei stranieri. Mussolini, dopo averli accolti con tutti gli onori quando i suoi rapporti con Hitler si erano raffreddati, dopo l'assassinio del Consigliere austriaco Dollfus, li espulse dall'Italia senza pietà e, quelli che non sapevano dove andare, li fece mandare in campi di internamento.



«Ecco come una nonna, un commissario di polizia e un parroco mi aiutarono»

FABIO SORNAIA

Estate 1938. Una notizia improvvisa anche se non inattesa. Gli studenti ebrei esclusi dalle scuole del Regno. Avevo 12 anni, forse mi era impossibile capire completamente il vizio che si sarebbe aperto. Gli amici, quelli ebrei sconvolti come me, gli altri che ti guardavano quasi senza capire, intimoriti dagli atteggiamenti delle proprie famiglie. Il fascismo era forte, chi non aderiva preferiva tacere. Bisognava pur vivere. Incominciavano i lunghi anni sino al giugno del '44, e fu una battaglia continua per capire come queste leggi infami potessero, almeno in parte, essere eluse.

Certo gli eventi del '38 visti con gli occhi di poi m'inducono ad alcune considerazioni. Esistono ricorrenze nella storia degli ebrei momenti di piena ed ampia partecipazione nei quali sembra se non superato, almeno attenuato, l'antisemitismo. Poi, più o meno improvvisi, si ritornano sotto bandiere crociate d'ogni tipo, i vecchi ed antichi pregiudizi, le vecchie ed antiche lalala.

C'era in famiglia una nonna non ebrea, morta molto giovane e fra il partito, con la compiacente collaborazione di un parroco, la complicità di qualche commissario di polizia che per anni seppellì nei cassetti della burocrazia «impossibili» pratiche di arruolamento, una lunga tenace battaglia per far sì che quelle leggi non ricadesero soprattutto sui giovani.

Si determina allora una frattura tra gli ebrei e la società che li circonda e per ricomporsi occorrono decine di anni. Eppure questi ebrei italiani, così orgogliosi della loro doppia identità, erano nel '38 perfettamente simili nelle loro scelte politiche, culturali e sociali ai loro concittadini che ebrei non erano. Esisteva certo una minoranza di ebrei antifascisti che con coerenza si era sempre battuta contro il fascismo. Ma c'erano anche gli ebrei fascisti. La maggioranza comunque non partecipava, viveva come gli altri la propria vita, aspettava. Su questa gente, su queste famiglie, piombarono le leggi razziali sconvolgendone la vita. Si reagì in modo diverso. Per me, per molti, non è facile trovare una soluzione, ed in questo non sono certo aiutato dalla mia «storia» che dialetticamente, come d'altra parte è giusto e logico, mi pone in contrasto con me stesso.

Erano, alla luce dei fatti, tentativi che non avevano alcuna possibilità di riuscire ma furono compiuti nella speranza che un giorno tutto sarebbe cambiato. Mi ricordo ancor oggi, netta e chiara, l'alta e dritta figura di un mio padre, Eleonora Sornaja, 80 anni ed oltre, forse la prima maestra ebrea romana dopo il 1870, deportata insieme alla nuora. La mia famiglia nascente (cinque figli), mio fratello di due anni gravemente malato, salvato da un medico che consentì in quell'occasione, quel giorno, di venire a curarlo anche con il contributo della ricerca, dopo la liberazione, degli amici che avevo perso di vista ed il ricordo di quelli che non avresti più incontrato.

Sono nato a Roma da vecchia famiglia romana, amo questa città, mi sento figlio delle sue culture oltre che di quella che mi ha fatto crescere. A questo ho aggiunto la mia scelta comunista. Certo nel ricordo del passato, nel difficile presente e nella speranza del futuro (e qui se il futuro non fosse sempre una speranza) di essere un uomo libero. Qualche volta, quando la strada è troppo in salita, mi accorgo di perdere con facilità la ricerca, dopo la liberazione, degli amici che avevo perso di vista ed il ricordo di quelli che non avresti più incontrato.



ELVIO TOAFF

...ovvero: il veleno del mondo

Purtroppo se ne resero conto anche gli ebrei che - come al solito - reagirono spaccando il loro fronte. Ci furono gli antifascisti, divisi a loro volta in due parti: quelli attivi e quelli più moderati ma che si preoccupavano di difendere i diritti della minoranza ebraica con molta dignità senza mai cedere alle intimidazioni, alle minacce ed agli arresti. C'era poi un gruppo a sua volta diviso in due: i fascisti, quelli solo di nome, che, come la maggioranza degli italiani, si dicevano fedeli al regime ed alla sua ideologia per il momento tragico, e gli ebrei - pochi invece - fascisti veri, pavidetti senza dignità, che credevano di potersi salvare ascendendo le proprie responsabilità da quelle dell'ebraismo ufficiale e facendo pubbliche dichiarazioni di fedeltà al regime ed al suo capo.

Per gli ebrei, a partire dal 1934, iniziò un periodo di grave crisi provocata dagli sviluppi di una situazione politica che andò sempre più deteriorandosi fino al 1938, anno in cui venne ufficializzato e legalizzato il razzismo dallo Stato italiano. Fu così che la situazione delle Comunità ebraiche dilaniate ormai da una lotta interna che scavava un solco sempre più profondo tra i due gruppi, divenne tragica. Basti pensare ad un caso verificatosi a Torino veramente emblematico della situazione.

In questa situazione di minacce esterne e di divisioni interne si arrivò a quel 14 luglio 1938 quando un gruppo di cosiddetti scienziati pubblicò il famigerato manifesto sui problemi della razza. Nel manifesto si spiegavano i motivi di Nicola Pender e Sabato Visco accanto a quelli di giovanisti assistenti. Fra l'altro vi si affermava che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana» perché sono una popolazione sostituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani. Con questo atto veniva da quegli «scienziati» fornito al governo il pretesto scientifico ideologico per un antisemitismo di stato.

Quando nel marzo del 1934 un gruppo di ebrei venne arrestato dalla polizia della frontiera svizzera perché scoperto mentre introduceva in Italia materiale di propaganda antifascista, i fascisti ebrei torinesi, visto che fra gli arrestati c'era un bel giovane, divenne tragica. (Gion Segre, Attilio Segre, Giuliano Segre, Marco Segre, Leo Levi, Leone Ginzburg e altri), decisero di passare all'azione e, dopo aver rivolto al duce un indirizzo di assoluta fedeltà e entusiastica devozione e dedizione, costrinsero il Consiglio della Comunità a dimettersi, fecero nominare come commissario governativo un ebreo fascista e fecero approvare il «La nostra bandiera» che anche nel titolo era tutto un programma. Si arrivò perfino al punto di proporre l'espulsione degli ebrei antifascisti dalla Comunità.

La paura poi è una pessima consigliera per cui si ebbero clamorose prese di posizione da parte di alcuni ebrei, i quali, di religione che dichiaravano di essere cittadini italiani di nazionalità ebraica fedeli al duce ed agli ideali del fascismo.

Chi - come me - ha vissuto quel periodo, non può dimenticare il senso di frustrazione, di vergogna, di sgomento e di rabbia che provavamo per dover assistere impotenti a quello spettacolo deprimente dello Stato fascista che si svincolava dalla politica antisemita di Hitler e degli ebrei divisi tra loro che mostravano tutta la loro debolezza. Ricordo ancora che il mio

problema ebraico, vennero imposte all'Italia solo all'indomani della caduta del fascismo nel settembre del 1943, quando l'Italia venne occupata dall'esercito tedesco.

Pertanto possiamo affermare senza alcun dubbio che nel 1938 Mussolini volle fare un dono, non richiesto, a Hitler, quando non era neanche in vista un patto militare con lui. Fortunatamente, a differenza della Germania, la grande maggioranza del popolo italiano non seguì Mussolini nella sua infame politica razziale e se il tributo di sangue pagato dagli ebrei italiani, pur enorme rispetto alla loro consistenza numerica, non raggiunse le proporzioni apocalittiche toccate da altri paesi europei, ciò fu dovuto alla solidarietà da cui furono circondati da parte della popolazione che si adoperò per nascondere e per salvarli anche a costo di gravi rischi personali.

Ma oggi, credo sia un preciso dovere, nel momento in cui si tenta di rimuovere ogni sentimento di colpa affermando che tutti gli italiani furono buoni e generosi con gli ebrei perseguitati, ricordare quella vile minoranza fascista che approfittò della situazione e non esitò, per poche migliaia di lire, a vendere ai tedeschi intere famiglie ebraiche che furono poi deportate e soppressi nei campi di sterminio.

«Qualcuno ha scritto che le leggi razziali in Italia furono una parodia di quelle tedesche. Obiettivamente bisogna riconoscere che questo è vero, ma per chi le visse è certo che furono tutt'altro che una parodia».

Ma oggi, credo sia un preciso dovere, nel momento in cui si tenta di rimuovere ogni sentimento di colpa affermando che tutti gli italiani furono buoni e generosi con gli ebrei perseguitati, ricordare quella vile minoranza fascista che approfittò della situazione e non esitò, per poche migliaia di lire, a vendere ai tedeschi intere famiglie ebraiche che furono poi deportate e soppressi nei campi di sterminio.

Bisogna ricordare inoltre che anche l'Italia conobbe la vergogna dei campi di concentramento per ebrei italiani a Fossoli di Carpi, che fu il campo di transito di quei poveri disgraziati diretti in Germania e in Polonia, è alla Risiera di S. Sabba presso Trieste, dove funzionò fino a pieno ritmo i forni crematori.

Fortunatamente gli ebrei, nella loro grande maggioranza, si estraniarono dalla vita comunitaria per non venire coinvolti in una politica che non approvavano e che li avrebbe costretti a rilasciare dichiarazioni che non volevano fare. Così una piccola minoranza fascista e pavidetta, ma molto rumorosa, dette l'impressione che tutti gli ebrei d'Italia fossero con lei ad eccezione degli irriducibili ben noti antifascisti che con il loro atteggiamento dignitoso e qualche volta con il loro sacrificio salvarono l'onore dell'ebraismo italiano.

In questa situazione di minacce esterne e di divisioni interne si arrivò a quel 14 luglio 1938 quando un gruppo di cosiddetti scienziati pubblicò il famigerato manifesto sui problemi della razza. Nel manifesto si spiegavano i motivi di Nicola Pender e Sabato Visco accanto a quelli di giovanisti assistenti. Fra l'altro vi si affermava che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana» perché sono una popolazione sostituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani. Con questo atto veniva da quegli «scienziati» fornito al governo il pretesto scientifico ideologico per un antisemitismo di stato.

Chi - come me - ha vissuto quel periodo, non può dimenticare il senso di frustrazione, di vergogna, di sgomento e di rabbia che provavamo per dover assistere impotenti a quello spettacolo deprimente dello Stato fascista che si svincolava dalla politica antisemita di Hitler e degli ebrei divisi tra loro che mostravano tutta la loro debolezza. Ricordo ancora che il mio

problema ebraico, vennero imposte all'Italia solo all'indomani della caduta del fascismo nel settembre del 1943, quando l'Italia venne occupata dall'esercito tedesco. Pertanto possiamo affermare senza alcun dubbio che nel 1938 Mussolini volle fare un dono, non richiesto, a Hitler, quando non era neanche in vista un patto militare con lui. Fortunatamente, a differenza della Germania, la grande maggioranza del popolo italiano non seguì Mussolini nella sua infame politica razziale e se il tributo di sangue pagato dagli ebrei italiani, pur enorme rispetto alla loro consistenza numerica, non raggiunse le proporzioni apocalittiche toccate da altri paesi europei, ciò fu dovuto alla solidarietà da cui furono circondati da parte della popolazione che si adoperò per nascondere e per salvarli anche a costo di gravi rischi personali.

Ma oggi, credo sia un preciso dovere, nel momento in cui si tenta di rimuovere ogni sentimento di colpa affermando che tutti gli italiani furono buoni e generosi con gli ebrei perseguitati, ricordare quella vile minoranza fascista che approfittò della situazione e non esitò, per poche migliaia di lire, a vendere ai tedeschi intere famiglie ebraiche che furono poi deportate e soppressi nei campi di sterminio. Bisogna ricordare inoltre che anche l'Italia conobbe la vergogna dei campi di concentramento per ebrei italiani a Fossoli di Carpi, che fu il campo di transito di quei poveri disgraziati diretti in Germania e in Polonia, è alla Risiera di S. Sabba presso Trieste, dove funzionò fino a pieno ritmo i forni crematori.

Quella svolta che segnò «l'ora della prova»

MARIO TOSCANO

Il 14 luglio del 1938 il manifesto degli «scienziati» razzisti rivelava agli italiani che *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana, che esiste ormai una spina dorsale italiana: la campagna antiebraica del regime. In atto ormai da circa un anno, l'assassio così i presupposti pseudoscientifici degli imminenti provvedimenti di legge.*

Il 14 luglio del 1938, con un mirabile articolo su uno degli ultimi numeri del settimanale ebraico *Israël*, Dante Lattes ammoniva gli ebrei italiani che era giunta «l'ora della prova», la quale richiedeva «il sostegno di tutta la loro millenaria fede»: neppure 70 anni dopo la loro piena e completa emancipazione, gli ebrei italiani vedevano traumaticamente aprirsi un nuovo capitolo di emarginazione, amarezza e discriminazione, che dopo l'8 settembre del 1943 sarebbe sfociato nella tragedia della deportazione nei campi di sterminio nazisti. La maggioranza di essi, positivamente integrata nella società, ciastante, fu colta alla sprovvista dai provvedimenti che tra il settembre e il novembre del 1938 li privarono dei più elementari diritti, riducendoli a cittadini di pieno rango; ma quella che agli occhi di molti appariva come una svolta improvvisa, rispecchiava l'evoluzione più recente del regime fascista ed era funzionale al raggiungimento dei suoi obiettivi interni ed internazionali. Il trauma subito dagli ebrei italiani era reso più acuto proprio da quella che sembrava una cesura rispetto alla precedente politica del regime.

Il fascismo delle origini, pur raccogliendo tradizioni diverse, non aveva mostrato atteggiamenti pregiudizialmente antiebraici né era legato a quel mito della razza ariana che rappresentò un elemento costitutivo dell'ideologia nazionalsocialista; ebbe quindi i suoi simpatizzanti e militanti ebrei, allo stesso modo degli altri partiti dell'Italia post-bellica, socialisti, comunisti, liberali delle varie formazioni. Nei primi anni dopo la presa del potere, i rapporti tra il fascismo e gli ebrei furono segnati da timori e diffidenze reciproche, ma in questo periodo gli ebrei, come tutti gli altri cittadini italiani, subirono piuttosto le conseguenze dell'affermazione di un regime autoritario e liberticida; la particolarità religiosa, le simpatie sioniste di alcuni, potevano talora rappresentare un motivo di attrito con alcune frange di un regime che guardava con scarsa simpatia verso ogni forma di vero o presunto «separatismo», ma non costituivano un motivo di diversificazione e di discriminazione tra gli ebrei e gli altri cittadini italiani. Verso la fine degli anni Venti, avviata ormai la «normalizzazione» e la costruzione dello stato fascista, anche i residui motivi di diffidenza erano destinati a scomparire: all'inizio degli anni Trenta, la vita degli ebrei in Italia scorreva sul binario della tranquillità, e Mussolini dichiarava che nel paese non esisteva antisemitismo. In questo periodo, il regime mostrava anche uno strumentale interesse nei confronti del sionismo, che poteva

presentare un utile elemento nella politica mediterranea dell'Italia. Ma proprio nel corso degli anni Trenta, le trasformazioni della situazione internazionale e le nuove prospettive interne del regime favorirono un rapido, drastico cambiamento della situazione. L'ascesa al potere di Hitler in Germania rinvigoriva le correnti filotedesche ed antisemite del fascismo: nel marzo del 1934 scoppia nel paese la prima, violenta campagna di stampa antisemita, che si esauriva nel giro di alcuni mesi dopo aver provocato lacerazioni e ferite nel corpo dell'ebraismo italiano: l'antisemitismo non era ancora uno strumento politico praticabile in Italia, ma era stato creato un importante precedente; nel 1933-1934 Mussolini continuava ad atteggiarsi ancora a protettore degli ebrei, senza peraltro compromettere i suoi possibili rapporti futuri con il nuovo regime tedesco violentemente antisemita. La svolta si delineava nella seconda metà degli anni Trenta, allorché fattori interni ed internazionali concorrevano a creare i presupposti per l'adozione da parte dell'Italia di una politica razzista ed antisemita; le conseguenze della guerra d'Etiopia e della guerra civile spagnola spingevano l'Italia fascista verso l'alleanza con la Germania nazista, acceleravano la marcia di avvicinamento ad un regime basato sull'utopia del primato della «razza ariana», e che fin dalla sua costituzione aveva avviato una politica antisemita.

Certamente il sempre più stretto rapporto tra fascismo e nazismo e la conseguente necessità di eliminare ogni motivo di dissonanza tra i due regimi ebbero una importanza fondamentale nell'avviare l'Italia sulla strada dell'antisemitismo di Stato. Ma non è possibile ridurre solo a questa motivazione di «politica estera» l'adozione della politica antisemita da parte fascista: dal 1938 al 1943 non vi fu da parte tedesca nessuna pressione affinché l'Italia imitasse questa direzione: essa fu una decisione autonoma del regime fascista, che vi ravvisò un utile strumento per il raggiungimento dei suoi fini interni ed internazionali. Accanto al basilare fattore tedesco, altri elementi, di diverso peso specifico, contribuirono alla svolta della politica fascista, dal nuovo razzismo africano al ridimensionamento del ruolo del sionismo nella politica mediterranea del regime, alla svolta totalitaria all'interno, imperniata sul progetto mussoliniano di creare un «italiano nuovo», degno dei destini imperiali che il fascismo riteneva di avere davanti a sé, duro, conquistatore, capace di odiare, sprezzante nei confronti dei valori «ebraici» del cosmopolitismo, del pacifismo, della democrazia. Il razzismo in generale e l'antisemitismo in particolare ebbero un ruolo anche in questo progetto di trasformazione degli italiani in una «razza di padroni», diedero a molti la sensazione di rappresentare un elemento dinamico, di rinnovamento interno del regime.

Non sembra possibile ridurre le responsabilità di questa scelta alla sola figura di Mussolini: nel momento del lancio della campagna antiebraica, della adozione del razzismo, del varo delle leggi discriminatorie del 1938, questi proleggi trovarono il silenzio, o il consenso, o l'appoggio, o, talora, lo zelo entusiastico della quasi totalità dei massimi gerarchi, i loro corifei nella stampa, i loro entusiasti sostenitori tra i giovani, specie delle Università, e non destarono opposizioni cospicue né nella Monarchia né nella Chiesa, né all'interno di una burocrazia che si dedicò con attenzione alla applicazione di disposizioni vessatorie e continuò a sfornare sempre nuovi progetti miranti al peggioramento delle condizioni degli ebrei. Se queste generalizzazioni sono possibili per ruoli e categorie particolari, il discorso sulla società italiana nel suo insieme di fronte alle leggi razziali appare assai delicato e complesso, e necessita di grande equilibrio: per la maggior parte degli italiani, infatti, il problema ebraico era qualcosa di sconosciuto, gli ebrei nel paese non superavano le 50.000 unità, ed erano ben inseriti in tutti i settori della società italiana. Ai «pietismi» di alcuni si affiancarono le piccole speculazioni di altri che vedevano nell'emarginazione degli ebrei la possibilità di far carriera; più tardi, negli anni delle deportazioni, ciascuno avrebbe rivelato le proprie virtù moralitiche, umane, con esempi eroici di solidarietà e con vergognose delazioni; nel l'autunno del 1938, tuttavia, pur considerando l'Aspro contesto del regime totalitario, furono poche le voci che si levarono a protestare contro questo atto di violenza. Nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre del 1938, dedicata alla definizione del quadro dei provvedimenti antiebraici, Mussolini dichiarò che il virus dell'antisemitismo era stato inoculato negli italiani e che si sarebbe sviluppato da sé. Nel corso degli anni successivi, fino al luglio del 1943, cercò di gestire in modo autonomo la sua politica antiebraica, sulla base di un disegno clinico ed opportunistico che alla lunga si sarebbe rivelato insostenibile. Pochi anni dopo l'adozione della politica antiebraica il regime crollava, e con esso i sogni di trasformazione degli italiani, di rinascita imperiale, di creazione di un «nuovo ordine» europeo modellato dal fascismo e dal nazismo. Circa 8.000 ebrei furono deportati dall'Italia nei campi di sterminio. Altri avevano abbandonato il paese di fronte alle prime misure di discriminazione ed alle prime minacce; tutti avevano trascorso lunghi mesi della propria vita braccati, stadiati dagli affetti e dalle case. Accanto alle distruzioni materiali, l'antisemitismo fascista aveva arrecato una lacerazione profonda nel corpo di una minoranza che credeva di aver ormai da tempo supergato con il lavoro, con il sangue versato, con la partecipazione piena alla vita del paese il proprio diritto di vivere in armonia la propria identità.

Giudizi sommari e indistinti; confusione tra le «responsabilità israeliane» degli ebrei e le «responsabilità ebraiche» di Israele; pressione per una esplicita dissociazione: così si pretende che un popolo risponda politicamente della sua identità

Luoghi comuni a sinistra



LA DIFESA DELLA TRAVATA
SIEVE DOCUMENTAZIONE POLITICA
DIRETTORE: ENEASIO INTERLANDI

Il cinquantenario delle leggi razziali fasciste del 1938, che segnò la spaccatura tra ebrei e non ebrei in Italia, induce oggi ad interrogarsi se persistano residui di quella spaccatura, o siano insorte tra ebrei e non ebrei nuove zone di attrito.

È un fatto che la sollevazione palestinese e la repressione israeliana in questi mesi mettono a dura prova i rapporti tra ebrei e non ebrei. Già durante l'aggressione israeliana in Libano nel 1982, indignazione motivata e siltanti antisemitismi si appropinquavano in forme difficili da distinguere. Oggi la solidarietà verso la popolazione palestinese che a ragione vuol liberarsi dall'occupazione militare straniera e la condanna di Israele che sostituisce la repressione alla via della trattativa e del compromesso, tendono a coinvolgere non solo Israele ma anche gli ebrei in quanto tali. Da un lato infatti la confusione tra ebrei e israeliani è abituale, e le «responsabilità ebraiche» di Israele nonché le «responsabilità israeliane» degli ebrei si intrecciano impropriamente nel senso comune; dall'altro lato è un fatto che gli ebrei in genere vedono in Israele un riferimento, critico o acritico, della loro stessa identità in quanto ebrei. La condanna di Israele chiamata in causa il rapporto che gli ebrei nella loro maggioranza hanno con Israele. Di fronte all'incalzante degenerazione coloniale di Israele, politica e militare, una drammatica spaccatura si aprirà non solo nell'opinione pubblica e tra le forze politiche israeliane, ma anche in seno al mondo ebraico, in America e in Europa: una spaccatura angosciosa, che però alimenta le speranze di una svolta che deve essere appoggiata, non sabotata attraverso giudizi sommari e indistinti.

Ora si leva verso gli ebrei una pressione fatta di diffidenza e di pretesa: diffidenza per quel rapporto tra gli ebrei e Israele universalmente posto sotto accusa; pretesa perché si rivendica dagli ebrei, proprio in quanto tali, una dissociazione da Israele; pretesa ancora perché si presuppone, da chi è stato collettivamente oggetto della persecuzione estrema del nazifascismo, l'obbligo morale di insorgere contro la violenza da parte israeliana.

Gli ebrei, che proprio nel ricordo dello sterminio nazista sono intimamente solidali con Israele, sono oggi chiamati da più parti, e in nome di quello sterminio, a dissociarsi da Israele.

Dissociarsi da Israele o da una sua politica? Qui è il punto nevralgico. Israele è forse l'unico Stato al mondo che ad ogni crisi viene rimesso in discussione non solo per i suoi atti, ma nella sua stessa legittimità d'esistere. La risoluzione dell'Onu del 1975 secondo cui il sionismo (ossia il movimento per il riscatto nazionale ebraico che ha portato alla fondazione d'Israele) si identifica con il razzismo e sarebbe dunque privo di ogni legittimità morale, la demonizzazione del sionismo come imperialismo da parte dei paesi socialisti e di forti correnti della sinistra europea, il non riconoscimento di Israele come nuova nazione da parte dei suoi vicini arabi e da parte di altri Stati (tra cui il Vaticano), pone di fronte agli ebrei il dilemma se il dissociarsi dalla politica di Israele non si confonda con l'associarsi a quelle forze e a quegli umori che puntano alla sua delegittimazione, alla rimessa in discussione della sua stessa esistenza.

Un confronto, per chiarire la particolarità della questione: «Italia» designa prima che un fatto politico, l'esistenza riconosciuta di una nazione; «Israele» viceversa sembra designare, prima che una nazione non ancora universalmente riconosciuta, un fatto politico o l'espressione di un movimento, il sionismo. L'esistenza di una nazione non può essere contestata, un movimento politico sì. Così in Israele o nei paesi arabi c'è chi, per non riconoscere i palestinesi come nazione, li identifica con una loro politica (il terrorismo...).

Ora il rapporto che gli ebrei hanno con Israele quanto luogo centrale della vicenda ebraica moderna è giudicato sul terreno della politica oltre che come fatto inerente all'identità ebraica. Mentre un italiano di origine cristiana risponde politicamente delle sue scelte politiche ma non in base alla sua origine, un italiano di origine ebraica è chiamato di fronte a Israele a rispondere politicamente in base

alle sue origini. È un fatto che persino il silenzio di un ebreo non è visto come una non posizione, ma anzi come una posizione di connivenza con le scelte del governo israeliano. Questo pone gli italiani ebrei in una condizione di responsabilità politica e morale diversa da quella di qualunque altro italiano. Qualcosa di analogo è avvenuto per i comunisti, chiamati in causa ogni volta sull'Unione Sovietica: salvo il fatto che si è ebrei soprattutto per discendenza e comunisti per scelta. Gli ebrei sono chiamati a rispondere politicamente della loro discendenza, della loro identità in quanto ebrei. Qui sta il punto in cui la critica politica e morale può scivolare nell'ostilità antiebraica: la sovraccaricare di una valenza politica e morale l'identità, una discendenza è proprio anche dell'antisemitismo, che fantasma sempre di qualche com-

plotto ebraico. È recente il caso di «Milano Finanza» che ha parlato di complotto ebraico per la crisi di Wall Street, o del «Sabato», di «Comunione e liberazione», che ha parlato di un complotto mondiale ebraico. Come tra le due guerre. Ora, se l'essere ebrei comporta per lo più una solidarietà, se non con gli atti di Israele, certo con le ragioni della sua esistenza, anche quando è messo sotto accusa, allora l'essere ebrei è una colpa?

Molti tra gli ebrei respingono questa chiamata di correo in nome del diritto alla propria identità che non deve render conto a nessuno; molti tra i non ebrei insistono in questa chiamata di correo in nome del diritto alla critica politica e morale. La questione è intricata, poiché il sacrosanto diritto all'identità può essere copertura di una posizione politica di sostegno alla repressione dei diritti civili

palestinesi; il sacrosanto diritto alla critica politica e morale può essere la copertura per una delegittimazione dell'identità ebraica e del diritto di Israele ad esistere.

Questo difficile confronto tra ragioni dell'identità e ragioni della morale e della politica si svolge sullo sfondo di un altro confronto: quello sulla memoria della Seconda guerra mondiale e dello sterminio nazista. L'Europa è attraversata da correnti di opinione che aspirano a riconciliarsi con il passato, a scrollearsi di dosso il ricordo del nazifascismo. Il complesso ebraico-israeliano rappresenta un promemoria fastidioso. Gli storici «revisionisti» che in Germania «revisionano» e banalizzano il nazismo (come Nolte), o che in Italia «revisionano» e banalizzano il fascismo (come De Felice) attingono in realtà ad un sentimento

diffuso che aspira a una sanatoria dopo quarant'anni. La figura dell'ebreo rappresenta il passato che non vuol passare. Gli ebrei, ad esempio, che hanno contestato il presidente austriaco Waldheim per il suo rapporto ambiguo con il nazismo (mentre il Papa lo riceveva a braccia aperte), sono stati criticati da molte parti in nome della riconciliazione, dello «spirito di perdono cristiano». Da molte parti è stato messo sotto accusa lo «spirito di vendetta ebraico», la fastidiosa memoria degli ebrei: come se il genocidio hitleriano fosse diventato un loro fatto privato, non più un problema che continua ad interrogare la coscienza del mondo. C'è in questo clima lo spazio per un cattolicesimo militante, da Comunione e liberazione al cardinale Ratzinger, che cerca un suo vantaggio nel logoramento della figura dell'ebreo: si presenta come spett-

atore «superiore» e giudice della memoria ebraica dello sterminio, o del conflitto tra ebrei e islamici sulla «terra santa».

La persecuzione degli ebrei, che come affermava nel 1947 il rappresentante sovietico alle Nazioni Unite, Andrej Gromiko, era un elemento decisivo del loro diritto a fondare Israele, ora tende a diventare un elemento della delegittimazione di Israele. Israele come il nazismo è ormai un luogo comune. Ora non dico che il genocidio hitleriano debba costituire un'attenuante per la violenza coloniale da parte israeliana; il fatto paradossale è che, oggi, costituisce un'aggravante. Come se gli ebrei, per via della persecuzione subita, fossero tenuti ad essere migliori degli altri. Questa opinione, per altro diffusa, balza una sorta di apologia di reato: se la persecuzione dovesse rendere migliori gli uomini, ben venga dunque la persecuzione?

Ora la sinistra da «Tango» al «Manifesto», ha facilmente ceduto alla tentazione di paragonare Israele al nazismo. Con ciò o si banalizza il nazismo o si demonizza Israele come nuovo vertice del male. Né l'una né l'altra cosa tendono conto della realtà storica né della realtà attuale. Chi paragona l'intollerabile repressione israeliana con i campi di sterminio vuole falsificare la storia. La volontà ideologica di designare Israele come nuovo «tempo del male» fa sì che da sinistra ai cospicui di conflitto nella grande corrente revisionistica volta ad attenuare le responsabilità del nazifascismo.

L'equiparazione tra Israele e nazismo veleggia sull'onda non del ragionamento ma del riflesso condizionato. La parola «ebreo» richiama per associazione di idee la parola «nazismo», per opposizione o per similitudine. Si tratta di assecondare per demagogia le associazioni di idee, o non forse di contrastarne l'ambigua spontaneità? Si veltano riflessi condizionati e stereotipi che, per quanto riguarda gli ebrei, producono facilmente forme di ostilità e luoghi comuni sedimentati nei secoli dell'oppressione cristiana sugli ebrei.

Le comunità ebraiche stanno attraversando il periodo di maggior disagio dalla fine della guerra: lacerate all'interno tra chi sostiene comunque Israele e la sua politica, e chi ne denuncia le linee di degenerazione colonialistica e di autodistruzione morale e politica; chiamate in causa, dall'esterno, dallo «spirito di riconciliazione» col passato, e per il dramma israeliano palestinese. Oggi Israele si trova di fronte a un passo decisivo: non si tratta soltanto di fare o non fare una cosa, ma di che cosa essere, che cosa diventare. Se rinfacciamosi come democrazia (l'unica nel vicino Oriente) rinunciando alle annessioni e al dominio su un altro popolo, oppure sprofondare in un regime di apartheid, soggiogando (o cacciando) i palestinesi dai territori, tramite il monopolio della forza. Questo è quanto denunciano le forti opposizioni (sia chiane, anch'esse sioniste) interne ad Israele. Se si vuole una svolta a vantaggio di Israele e dei palestinesi queste opposizioni devono essere appoggiate anche dall'esterno. Israele deve compiere una svolta sul filo di uno scontro interno al limite di una guerra civile, ma per poterla fare ha bisogno di un contesto esterno che sia di critica senza reticenze e insieme di rassicurazione per la sua esistenza, il suo riconoscimento, la sua sicurezza. Le responsabilità di Israele non devono coprire le responsabilità arabe nella degenerazione della situazione. Se mancherà la critica o mancherà la rassicurazione non saranno rafforzate ma sabotate le componenti, da parte israeliana come da parte palestinese, che puntano al riconoscimento reciproco e al compromesso. La demonizzazione di Israele come Stato-nazione non farà che rafforzare gli oltranzismi rispettivi verso la catastrofe. La formula verso cui puntare: due popoli, due Stati. Non mi addentro sulla difficoltà estrema di questo cammino. È certo che una posizione chiara quella sinistra italiana ed europea che non voglia affermare tutte le ragioni di una parte contro tutti i terzi dell'altra, che punti al compromesso tra due diritti all'esistenza delle nazioni, porterà un contributo rilevante non solo alle ardue possibilità di pace, ma anche a chiarire l'atmosfera torbida che travaglia i rapporti tra ebrei e non ebrei.



— Uccidi, ragazzo; il Talmud lo vuole!

La solidarietà verso i palestinesi che giustamente vogliono liberarsi dall'occupazione militare straniera e la condanna di Israele tendono oggi a coinvolgere anche gli ebrei in quanto tali. Perciò viene messo sotto accusa il rapporto che mantengono con quello Stato mentre si presuppone che chi sia stato collettivamente oggetto di persecuzione estrema del nazifascismo condanni apertamente la violenza degli israeliani. Spesso questa violenza viene messa a confronto con i campi di sterminio e anche ambienti progressisti, i fogli di satira co-

me «Tango» o il giornale «Manifesto» rilanciano l'equazione «Israele come il nazismo». In questo modo riflessi condizionati e stereotipi possono degenerare in forme aperte di ostilità; sarebbe necessario piuttosto fare crescere all'esterno una critica che non significhi demonizzazione e che lavori a rafforzare la formula: due popoli, due Stati. La sinistra italiana e europea deve puntare al compromesso tra due diritti all'esistenza come nazioni, anche per migliorare i rapporti tra ebrei e non ebrei che si sono deteriorati.

STEFANO LEVI DELLA TORRE

«D'improvviso la mia vita cambiò»

Lunedì 25 marzo 1940. Alle ore 15,30, in occasione della Festa del Purim, nella Sala Sarmatini, in Via Conservatorio 32, gli alunni del liceo delle scuole israelitiche recitarono due commedie: «L'avaro» di Carlo Goldoni e «Il giocoliere di prestigio» di Sabatino Lopez. Tra una commedia e l'altra le alunne del Corso di Arte del Movimento della signora Carla Strauss eseguirono danze ritmiche e l'alunna Miryam Campagnano recitò alcune liriche di Angiolo Orvieto. I biglietti erano rigorosamente personali; una poltroncina numerata, compreso l'ingresso, costava dieci lire; la metà un ingresso senza posto a sedere. Il ricavato netto era devoluto alle scuole israelitiche.

Nell'«Avaro» la parte di Donna Eugenia, vedova, nuora di Don Ambrogio, era affidata a Anna Marcella Falco; Enrico Tedeschi, suo futuro marito, interpretava quella di Don Ambrogio, il vecchio avaro; nel «Giocoliere di prestigio» il ruolo di Pietro Carlini era affidato ad un ragazzo che sarebbe diventato un noto storico, Guido Lopez.

Anna Marcella Falco Tedeschi estrae da un cassetto la vecchia locandina. Uno spettacolo teatrale, una parentesi di serenità, tra il primo choc e gli anni cupi, terribili che incombevano.

Quando, il primo settembre del '38, furono emanate dal fascismo le leggi razziali contro gli ebrei, Anna Marcella aveva quindici anni e frequentava il ginnasio Manzoni. Allora, come oggi, la comunità israelitica milanese era la

seconda d'Italia, dopo quella di Roma. Gli ebrei erano ritirati a Milano poco più di un secolo prima. Una comunità composta in grandissima parte di ebrei italiani di nascita: professionisti, docenti universitari. Come il padre di Anna Marcella che insegnava diritto ecclesiastico alla Regia Università di Milano ed era vicepresidente della comunità. La madre, casalinga, aveva lo stesso incarico nell'Adel, l'associazione delle donne ebrae d'Italia e curava il giornalino «Israël dei ragazzi».

«Nell'estate del '38», ricorda Anna Marcella, «si scatenò sui giornali una violenta campagna antisemita. Fu una estate cupa. Si sentiva che incombeva qualcosa di molto grave, anche se non si capiva bene di che cosa si trattasse. A settembre le leggi contro di noi. Tra l'altro non potevamo più frequentare le scuole pubbliche, né come allievi, né come insegnanti. Giornate angosciose quelle. L'avvenire ci riservò purtroppo eventi più drammatici, più tragici, ma quel primo choc fu insanabile per un adolescente come me. Tu non sei più quello che eri fino al giorno prima, sei un diverso, la tua vita cambia d'improvviso».

E quali furono le reazioni degli altri e vostre?

«Io avevo alcune compagne di scuola alle quali ero legalissima; amiche con le quali ci confidavamo piccol. Inocenti segreti scritti sotto il francobollo. Non si fecero mai più vive. Il loro silenzio, evidentemente ispirato dai genitori, non era dovuto ad antisemitismo, ce n'è di più di adesso, ma a paura, a vigliaccheria. Non tutti, però, si comportarono così. Mio pa-

diavito di frequentare le scuole pubbliche, come allievi e come insegnanti; compagne di classe che non si fecero più vive perché i loro genitori avevano paura. E gli ebrei che andavano all'estero se possedevano i mezzi mentre alcuni si convertirono al cattolicesimo con l'aiuto di qualche sacerdote che

ENRIÒ ELENA

padre e altri ebrei ricevettero parecchie attestazioni di solidarietà che si identificavano con altrettante manifestazioni di antisemitismo. In casa furono due mesi tremendi; c'era un'atmosfera cupa, mio padre vedeva crollare tutto il mondo che si era felicemente costruito, era seriamente preoccupato per la situazione finanziaria in cui veniva a trovarsi. Come reagirono gli ebrei? Parecchi andarono all'estero: chi in Palestina, chi prima in Francia e poi negli Stati Uniti o in Argentina. Emigrarono coloro che avevano i mezzi o esercitavano professioni che si possono esercitare anche all'estero. Ci furono casi tragici, come quello dell'editore modenese Formignini che si uccise lanciandosi nel vuoto dalla Ghirlandina. Ci fu anche chi, approfittando di una certa confusione dei provvedimenti razziali, si convertì al cattolicesimo, con l'aiuto di qualche sacerdote compiacente che rilasciò certificati di battesimo retrodatati.

rilasciava certificati di battesimo retrodatati. La tragedia dell'editore modenese Formignini: si uccise lanciandosi dalla Ghirlandina. Anna Marcella Falco Tedeschi, che ora si occupa della casa di riposo per anziani della Comunità milanese, racconta quegli anni di lacrime e di sangue.

Anna Marcella recita a memoria una poesia di Trilussa di quei tempi, la storia di uno che aveva un gatto chiamato Aio (nome ebraico) e voleva farlo passare per ariano. Va dal prefetto amico e dice: «Er gatto mio, però, sarebbe nato / tre mesi dopo a casa del curato / Se veramente c'è / si prova in mano, me rispose l'amico, se la preste / la posizione è chiara. E detto questo firmò una carta e me lo fece ariano / Però me disse per tranquillità / è forse meglio che lo chiami Aia».

Cacciati da scuola come insegnanti e come allievi, gli ebrei di Milano in due mesi organizzarono le scuole israelitiche, in via Eupili, dove oggi ha la sede la comunità, e dove già c'erano le elementari e l'asilo. «Mio padre, il comandante Federico Yarach, presidente della comunità, e altri maggiori lavorarono intensamente e realizzarono l'avviamento commerciale, il ginnasio, il liceo classico e scientifico,

le magistrali». Anna Marcella mi mostra fotografie di allievi delle scuole israelitiche. Sono foto che sanno tanto de «Il giardino dei Finzi Contini»: sorrisi, cameratismo, serenità, malgrado tutto». Era crollato un mondo di relazioni, di amicizie, di speranze di ce Anna Marcella «avevamo voltato pagina. Si erano create nuove amicizie, nasceva sui banchi di scuola, nelle gite una nuova solidarietà».

Non provavate un senso di isolamento?

«No. La nostra scuola la sentivamo come una conquista e avevamo vivo il senso della sorte comune che ci legava. Furono anni di vita mortificante, certo, ma senza che incombesse pericoli mortali. A Milano arrivavano profughi dalla Germania di Hitler, si parlava di persecuzioni contro gli ebrei ma non se ne conoscevano le mostruose proporzioni. Tutto sommato eravamo degli ingenui».

Scorre veloce il tempo di questa vergognosa pagina della nostra storia imposta all'Italia dal fascismo. «Al ritorno dalle vacanze estive» ricorda Anna Marcella «trovammo una cartolina di precezione al lavoro noi giovani ebrei, anche se non riguardava tutti. Io l'ini con altre ragazze in uno scabellificio di Sesto San Giovanni. Ci trovammo bene, eravamo rispettati. Me ne andavo a fare il bagno in piscina e ragazze mandate a fabbricare borse. I ragazzi furono presentati per lavorare negli orti e nei giardini del Comune». Il 24 ottobre ci fu un pesante bombardamento su Milano e i ragazzi ebbero il congedo. «Stollammo» dice Anna Marcella «andammo a Ferrara in casa dei miei nonni materni».

A Ferrara Anna Marcella, la sorella e i genitori vivono il 25 luglio e l'8 settembre. Sono finiti i tempi, se pur grami, delle recite alla Sala Sarmatini, degli studi in via Eupili, delle gite malgrado tutto spensierate. Il padre era riuscito a campare grazie a lavori sottobanco che gli avevano procurato personaggi come Piero Calamandrei, Eduardo Ruffini, il celebre penalista Francesco Carnelutti. Muore nell'ottobre del '43 in un paesino, Alberone di Ro, dove la famiglia era sfollata. Le bande fasciste a Ferrara cercano ebrei membri della famiglia Ravenna, la famiglia della madre di Anna Marcella. E allora madre e figlie accolgono l'invito generoso di trasferirsi a Roma di Carlo Arturo Jemolo, una delle più significative personalità della cultura italiana. «A Trento» ricorda Anna Marcella «incrociamo il treno che portava nei campi di sterminio gli ebrei rastrellati a Roma. Ce lo disse un borsaro nero che scoppiano le guerre». Vi cita desiderata a Roma la casa di tempo fino alla liberazione della capitale, poi normale fino al giugno del '45 quando Anna Marcella, la sorella e la madre ritornano a Milano.

Anna Marcella Falco Tedeschi si occupa ora della casa di riposo degli anziani della comunità ed è vicepresidente del circolo «Nuovo Convegno». Parla di quegli anni di lacrime e di sangue con apparente distacco, li ricorda con gli occhi di una donna intelligente che ha attraversato il buio della storia e della ragione, senza però dimenticare mai quell'«insanabile choc» di quel lontano settembre del 1938.

Produzione
L'Italia
prima
nella Cee

BRUXELLES. L'Italia è di nuovo al primo posto della produzione industriale nella Comunità europea. Lo afferma l'Eurostat, l'ufficio statistico della Comunità europea. In Italia a gennaio l'indice di produzione è stato di 109,6 contro 97,5 dell'anno prima, essendo 100 il livello del 1980. La media comunitaria è stata di 108,4 contro 103,3. L'indicatore di tendenza (cioè la media dei tre ultimi mesi rispetto ai tre precedenti) è aumentato dell'1,1 per cento. L'incremento è stato soprattutto significativo per i beni d'investimento. L'Eurostat ha anche pubblicato la più recente stima sulla produzione industriale nella Cee per il 1987, in aumento del due per cento rispetto al 1986. A guidare la ripresa nei «dodici» sono stati Irlanda (più 8,9 per cento) e Spagna (più 5 per cento). Seguono Gran Bretagna (più 3,1 per cento), Italia (più 2,7 per cento) e Francia (più 2,3 per cento). Negli Stati Uniti, l'aumento della produzione industriale nello stesso periodo è stato del 3,8 per cento, in Giappone del quattro per cento.



Oggi si riunisce a Vienna
il comitato prezzi
Invitati anche produttori
fuori dal cartello

L'Opec in cerca di alleati

I paesi dell'Opec cercano di sfuggire all'isolamento e invitano a Vienna i paesi produttori di petrolio che non fanno parte del cartello. Obiettivo: cercare un'intesa per contrastare la sovrapproduzione di greggio e il crollo dei prezzi. Partecipa anche il Texas in aperta polemica con l'amministrazione Reagan. Stati Uniti e Gran Bretagna cercano di ostacolare un'alleanza globale.

ANTONIO FOLLIO SALIMBENI

MILANO. Si riuscirà a costituire un fronte compatto per impedire la corsa al ribasso del prezzo al barile? Per ora non sono in molti a sbizzarrirsi ad immaginare scenari di pace. Perché non c'è soltanto il conflitto tra molti paesi che non aderiscono al cartello (Stati Uniti e Gran Bretagna in prima fila), ma anche il conflitto tra gli stessi produttori Opec. A cominciare dall'Arabia Saudita, il partner più influente del cartello, nettamente contraria a ridurre un-

Una strategia mondiale
per controllare i prezzi?
Ma Usa e Inghilterra
hanno già detto di no

lateralmente la produzione di greggio. Anzi, continua a superprodurre vendendo sottocosto all'Irak, un modo indiretto per finanziarlo nella guerra con l'Iran. Gli appuntamenti, in ogni caso, sono ormai fissati. Oggi a Vienna il comitato dei prezzi dell'Opec, di cui fanno parte Nigeria, Algeria, Indonesia, Arabia Saudita e Venezuela, si riunisce con i rappresentanti dei paesi produttori che non fanno parte dell'organizzazione. Dovrebbero esserci Angola, Egit-

petrolio per appoggiare gli sforzi volti a stabilizzazione del mercato. L'Urss seguirà «a distanza»: decisioni viennesi. Il ministro venezuelano del petrolio risanti ha ammesso che i cinesi oggi «non saranno scili» ma è piuttosto fiducioso sulla possibilità di arrivare ad un accordo. Il 28 aprile, intanto, è già stata fissata una conferenza straordinaria dei ministri del petrolio dei 13 paesi Opec. Nel dicembre scorso avevano deciso - ad eccezione dell'Irak - di attenersi ad una quota di produzione di 15,06 milioni di barili al giorno e di congelare il prezzo del greggio a 18 dollari al barile. Il tetto però non era stato rispettato da tutti. La produzione irachena, ad esempio, era salita fino a 17,36 milioni di barili al giorno, provocando una caduta dei prezzi (fino a 14-15 dollari al barile). I tredici paesi Opec non sarebbero dispo-

Cmc
Una diga
per lo
Zimbabwe

HARARE (Zimbabwe). La Cmc, Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna, ha consegnato in questi giorni al governo dello Zimbabwe la diga di Maswikadei. L'opera è stata realizzata in venti mesi, ha un valore complessivo di 38 milioni di dollari e ha comportato l'impiego di 500 lavoratori locali e 30 italiani. La diga - che è stata finanziata dal governo italiano il quale ha concesso al governo dello Zimbabwe un prestito ventennale al tasso dell'1,5% - rinfonderà 100 milioni di metri cubi di acqua all'anno e permetterà l'esportazione delle produzioni agricole del paese africano. Questa diga rappresenta la ventesima opera realizzata all'estero dalla Cmc da quando nel 1980 è entrata sui mercati internazionali. La Cmc è la terza azienda di costruzioni edili italiana con 500 miliardi di fatturato e 4.500 dipendenti di gruppo. Attualmente la Cmc è impegnata nella costruzione di strade in Costa d'Avorio, nel Burkina Faso e in Tanzania e nella realizzazione di opere pubbliche nel Mozambico. All'inaugurazione della diga nello Zimbabwe erano presenti il presidente dello Zimbabwe, Mugabe, l'ambasciatore italiano e il direttore della Cmc Adriano Antolini.

Poehl contrario a nuovi cedimenti

Bundesbank: «Dollaro
già troppo basso»

Cosa succede nell'economia mondiale se il dollaro si svaluta ancora? Le previsioni sono molto pessimistiche. Proprio pochi giorni fa è bastato l'annuncio che il deficit commerciale degli Usa sarà superiore a quello previsto perché il dollaro subisce un netto contraccolpo. E il calo del dollaro ha avuto immediate conseguenze anche negli altri paesi.

TOKIO. Per il presidente della Banca centrale tedesca, Karl Otto Poehl, una ulteriore flessione del dollaro metterebbe in serio pericolo il sistema monetario e l'economia mondiale. Poehl parlava all'associazione dei banchieri giapponesi, i quali sono particolarmente sensibili alle variazioni del dollaro. Per il presidente della Bundesbank, gli Stati Uniti stanno usando da tempo l'arma della svalutazione del dollaro per risanare la loro economia (o meglio alcune parti importanti di essa) ma si tratta di un'arma a doppio taglio. Se il dollaro dovesse scendere ancora, dice Poehl, questo sarebbe contrario anche agli stessi interessi americani. Tra i fattori più importanti per una indispensabile stabilità dei cambi, secondo il banchiere tedesco, l'elemento più importante sarà «quello che il paese maggiore, cioè gli Stati Uniti, farà per la

stabilizzazione della sua moneta». Nel complesso quadro dei rapporti monetari, un particolare rilievo stanno assumendo le monete dei paesi cosiddetti a nuova industrializzazione, cioè quei paesi asiatici come Formosa, Hong Kong e la Corea del Sud, che hanno avuto in questi anni un forte sviluppo industriale come appendici di grandi potenze straniere (soprattutto Giappone e Stati Uniti). Attualmente tutte queste monete sono strettamente collegate con lo yen, ma per il presidente della Bundesbank questa è una anomalia che deve essere superata. Poehl propone infatti che le monete di questi paesi dovrebbero essere collegate non solo con lo yen ma anche con il dollaro. Ciò significherebbe che le due più forti potenze economiche dominerebbero assieme l'economia di questi paesi in via di sviluppo.

Per Poehl, comunque, il dollaro dovrebbe continuare a mantenere la sua posizione primaria di valuta internazionale anche se la fiducia verso la divisa americana è fortemente incrinata per i forti squilibri esterni degli Stati Uniti che sono diventati il paese più indebitato dal mondo con impegni stimati in 400 miliardi di dollari alla fine del 1987. Parallelemente alla caduta del dollaro si accrescono le preoccupazioni per la crescente inflazione registrata negli Stati Uniti in questo avvio di 1988. La principale società di ricerche americana, la Salomon Brothers, ha affermato che la accelerazione registrata nel primo trimestre dell'anno dai prezzi all'ingrosso e dai prezzi al minuto negli Stati Uniti segna l'avvio di una crescita dell'inflazione destinata a protrarsi per tutto il 1988. Il peggioramento dei fattori fondamentali dell'inflazione continuerà a spingere in su i prezzi portandoli ad una crescita vicina al 5% contro il 4 degli ultimi anni. Inoltre, sempre secondo la Salomon, l'irrigidimento del mercato del lavoro americano porterà ad un aumento notevole dei prezzi in alcuni servizi come quello alberghiero, sanitario e la pubblica istruzione.

Apprezzato soprattutto all'estero

L'Asti si lancia
sul mercato interno

L'Asti spumante cerca nuovi spazi sul mercato interno. Sarà perché a sua immagine è ancora legata a certe logiche «industriali», sarà perché sinora si è puntato soprattutto sull'export, sta di fatto che il primo degli spumanti italiani quanto a produzione è molto più apprezzato all'estero che in Italia. Una gap che i «Produttori di moscato d'Asti associati» cercano ora di superare.

ROMA. «Nemo profeta in patria»: il vecchio adagio latino si attaglia alla perfezione al Moscato d'Asti, vino arcinoto all'estero, meno apprezzato nel nostro paese. Basti pensare che, champagne a parte, si tratta del più venduto spumante al mondo. Eppure, a differenza del suo cugino maggiore, è soprattutto all'estero che l'Asti incontra i favori del pubblico. Basti pensare che su 76 milioni di bottiglie di moscato prodotte ogni anno dalle aziende riunite in un'associazione di tutela e commercializzazione dell'Asti (il 60% dei produttori), nemmeno 20 milioni vengono bevute in Italia. Quanto a consumi, anzi, il nostro paese si piazza addirittura al terzo posto, dietro gli Stati Uniti e la Germania federale. Una rapida occhiata al fatturato delle

aziende del consorzio mostra che 100 miliardi derivano dal mercato interno e ben 250 da quello estero. Non che ad Asti, Alessandria e Cuneo, le zone dove nasce il moscato doc, disprezzino la valuta pesante che arriva dall'estero: è evidente, però, che per una maggiore solidità produttiva queste cifre vanno riequilibrate, sia per smaltire il prodotto, sia per mettersi al riparo da sbalzi eccessivi sui mercati esteri. Come è avvenuto per la vicenda del metanolo anche se, spiega Evasio Polidoro Marabese, presidente dei «Produttori Moscato d'Asti Associati», negli ultimi tempi il mercato è in ripresa: negli Stati Uniti, in Inghilterra e soprattutto in Germania. Ma il cruccio dei produttori è il mercato interno. I 16 mi-

lioni di bottiglie stappate nel 1987 appaiono ancora pochi. È chiaro però, che sul mercato interno si passa non solo ragionando di prezzi, ma anche garantendo certi livelli di qualità. Uno sforzo di far crescere l'immagine, dunque, ma anche l'esigenza di garantire i consumatori. È l'idea che ha messo insieme le 3.900 imprese viticole che danno vita all'associazione di tutela del moscato d'Asti. Uno dei nostri punti di forza, spiega Marabese, «è l'accordo interprofessionale, unico in Italia per il settore vitivinicolo, che permette a viticoltori e spumantieri una programmazione concertata». In questo modo i piccoli produttori «una volta alla mercè di poche grandi aziende», riescono a spuntare prezzi remunerativi e programmare le produzioni. L'associazione, infatti, si è dotata di impianti di stoccaggio (ne è in costruzione uno da 50.000 ettolitri) per far affluire il vino sul mercato in modo controllato, così da garantire una certa stabilità dei prezzi. E nel contempo si è ottenuto di accentrare le operazioni doganali per l'export nelle dogane di Torino, Asti e Cuneo.

Comune di Milano
Settore Cultura e Spettacolo



Gli stili
del corpo

Il cibo e i suoi simboli nel XX secolo

Rotonda della Besana
22/30 aprile 1988

orario continuato: 9.30/18.20
lunedì chiuso

Forma e salute, stili del corpo, miti, riti e mode di un secolo in rapida evoluzione per mostrare come il modo di «essere» e di «viversi» sono profondamente mutati. Una mostra promossa dalla Coop per invitare a riflettere sui nuovi rapporti fra corpo e alimentazione nella nostra società.



**In Urss
aereo
superveloce
a metano**

Il Tupolev 155 sovietico, primo aereo al mondo a propellente criogenico (idrogeno e metano liquidi a bassissime temperature) che ha volato per la prima volta una settimana fa, è «quasi certamente un aereo militare dimostrativo per un futuro velivolo in grado di volare a velocità ipersonica, cioè oltre 5 volte quelle del suono». Lo ha detto Franco Rodi, responsabile dello sviluppo dei progetti della Fiat Aviazione, commentando la notizia, e precisando di fare ipotesi solo sulla base di quanto è stato pubblicato dai giornali, ha sottolineato che «anche in Italia, come in tutto il mondo, sono in fase di sviluppo studi del genere, poiché i motori con propellenti criogenici saranno certamente quelli degli aerei del futuro. Con il "Tu 155" - ha detto Rodi - i sovietici hanno voluto dimostrare di essere in possesso degli sviluppi avanzati di questa tecnologia».

**Trovati resti
dell'età
della pietra
in Moravia**

Un insediamento risalente al tardo periodo della pietra è stato portato alla luce durante la costruzione di condutture idriche alla periferia di Prostějov, nella Moravia meridionale. Secondo esperti dell'Istituto archeologico dell'Accademia delle scienze di Brno, la scoperta è databile alla prima metà del quarto secolo avanti Cristo. Fra gli oggetti rinvenuti figura un frammento di una miniatura in argilla, raffigurante una sorta di «trono» servito probabilmente da base di appoggio per la scultura di una figura di donna. Sempre nei pressi di Prostějov, nel villaggio di Slatinky, archeologi hanno scoperto un sito funerario incendiato risalente all'età del bronzo.

**Approvati
i piani
per il sincrotrone
di Trieste**

Il Consiglio comunale di Trieste ha approvato a maggioranza i piani paricolari dell'area di ricerca scientifica e tecnologica di Padriciano e del sito «T8» di Basovizza, località dell'altopiano triestino dove verrà realizzata la macchina di luce di sincrotrone. L'approvazione del piano particolareggiato era stata sollecitata dal presidente della società sincrotrone Trieste, il premio Nobel Carlo Rubbia. Ogni ulteriore ritardo avrebbe rappresentato un incremento dei costi della costruzione della macchina, con pregiudizio sulla sua fattibilità. Inoltre - aveva detto il presidente Rubbia - qualsiasi ritardo si sarebbe ripercosso sulla capacità della macchina progettata per far fronte alla concorrenza internazionale. La macchina di luce di sincrotrone, che si chiamerà «Elettra», avrà un'energia di 1,5 Gev e sarà progettata in modo da essere ampliata a 2 Gev. Il costo di massima per la costruzione della macchina è stato valutato 150 miliardi di lire.

**I resti
di un bambino
vissuto
8500 anni fa**

Un gruppo di ricercatori argentini ha trovato, nella zona di Arroyo Seco dove si stanno svolgendo gli scavi, i resti di un bambino di circa 12 anni, morto circa 8500 anni fa. Lo scheletro infantile ha le gambe raccolte sul petto e il viso rivolto in alto; intorno al suo collo è visibile una collana funeraria di denti di volpe. Gli esperti ritengono che il ritrovamento servirà a studiare le caratteristiche dei primi abitanti della Pampa ed a stabilire come influì l'uomo nell'estinzione dei grandi mammiferi dell'era pleistocenica.

**Prime prove
in Europa
sull'uomo del
vaccino anti-Aids**

Per la prima volta in Europa un vaccino contro l'Aids sarà provato «su vasta scala» su esseri umani. L'esperimento «pilota» avverrà in un ospedale di Londra a partire dalla prossima estate. Lo annuncia il «Times» che riferisce che il vaccino verrà provato su 24 volontari non appartenenti a «gruppi ad alto rischio», come omosessuali e tossicodipendenti. «La nostra speranza è che il vaccino sia completamente atossico - ha detto il prof. Gazzard - e che possa produrre anticorpi in grado di neutralizzare il virus dell'Aids».

GABRIELLA MECUCCI

**L'antiacne teratogeno
Da oggi in Usa
processo all'Accutane
La Roche accusa Fda**

WASHINGTON. Al quartier generale della Food and Drug Administration (Fda) di Rockville, nei pressi di Washington, iniziano oggi testimonianze e dibattito sull'Accutane, farmaco sotto (grave) accusa. Secondo il rapporto reso noto la settimana scorsa, la medicina anti-acne sarebbe responsabile delle malformazioni di circa 1300 neonati; nonostante avesse provocato gli stessi effetti sui piccoli del cavie di laboratorio, era stata prescritta a migliaia di donne incinte. La compagnia che la produce, la Hoffmann-La Roche, aveva inizialmente reagito precisando che le avvertenze erano da sempre, ben leggibili, sulle etichette dell'Accutane. Ma adesso i suoi portavoce sono all'attacco: hanno diffuso un comunicato che definisce lo studio dell'Fda «non valido». E la credibilità del rapporto, sembra già certo, verrà messa in dubbio durante il dibattito. I testimoni a discarico della Roche sosterranno la tesi della compagnia, secondo cui «il numero di malformazioni è stato grosso-

lamente esagerato, e i metodi usati per arrivare a quelle cifre non sopravviverebbero a un esame scientifico». Per altre ragioni, anche un membro della commissione dell'Fda che comincia oggi a discutere (e che, probabilmente, deciderà di raccomandare il ritiro dal mercato dell'Accutane) è contrario a bandire la medicina. Robert Stern, professore di dermatologia a Harvard, ha dichiarato di avere, anche lui, dubbi sui dati resi noti dall'Fda. Ma, soprattutto, di temere il ritiro di un farmaco particolarmente efficace nella cura dell'acne cistica, traumatica, malitiosa della pelle che lascia cicatrici permanenti. Lo stile dell'Fda sui danni dell'Accutane sono proiezioni di uno studio fatto in Michigan, su 928 donne che avevano usato l'Accutane, 52 erano incinte; due dei neonati erano nati con malformazioni, tre erano nati morti. Altri rapporti che collegavano Accutane e neonati con gravi difetti hanno confermato le prime ipotesi. Ora, comunque, se l'esito del dibattito è certo, sembra sicuro che verranno prese nuove misure.

A dieci anni dalla morte di Guido Stampacchia, il grande matematico che lavorò per ridurre a semplici calcoli i complicati problemi delle disequazioni variazionali

Il problema del tamburo

Non è ovviamente un convegno «celebrativo» ma coloro che interverranno parleranno dei più recenti risultati in settori nei quali anche Stampacchia aveva lavorato. Mi è sembrato giusto chiedere a due matematici che hanno lavorato sulle tematiche di cui Stampacchia si era occupato due ricordi, uno «personale» ed uno «scientifico».

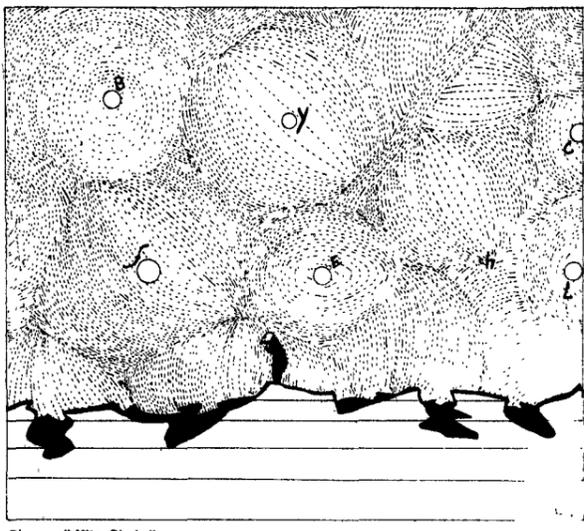
**Se l'equazione
deve essere
«armonica»**

CLAUDIO BAIOCCHI

Vorrei illustrare uno degli argomenti di cui Stampacchia si è occupato nella sua attività di matematico. Per individuare il tipo di problema, si pensi a come è fatto un tamburo: una membrana elastica viene tesa ed incollata sul bordo di una armatura cilindrica, per esempio di legno. (In realtà le membrane sono due, ma ci occuperemo solo di «mezzo tamburo»). Se il cilindro che costituisce l'armatura è ben costruito, la membrana si «spiana», come se fosse appoggiata non solo al bordo ma su un disco pieno. Ma cosa succede se l'armatura, sempre di forma cilindrica, ha il bordo superiore non come una circonferenza ma un poco «ondulato»? Se si chiama con B la base del cilindro, e si considera un punto generico di B di coordinate (x,y), la membrana si disporrà in corrispondenza di quel punto ad una altezza h(x,y) che non si conosce, mentre sono noti i valori dell'altezza h(x,y) che corrispondono ai punti del bordo del cilindro (essendo la membrana fissata al bordo superiore del tamburo, l'altezza in questi punti è esattamente l'altezza del tamburo). Semplificando al massimo il problema (si supponga l'armatura perfettamente rigida, la membrana omogenea e perfettamente elastica, si ammetterà anche che le singole particelle della membrana si spostino di poco e solo in direzione verticale) si perviene ad un problema che in matematica si chiama problema di Dirichlet per l'operatore di Laplace in cui sono assegnati (cioè noti) una regione B ed una funzione h(x,y) che è definita solo sul bordo di B (è l'altezza del tamburo con bordo ondulato precedente) e si cerca una funzione h(x,y) che dia l'altezza della membrana in ogni punto all'interno del bordo del tamburo e che sul bordo ha esattamente il valore assegnato h(x,y) (è insomma attaccata al bordo del tamburo); infine la funzione h(x,y) deve soddisfare un'equazione differenziale in B, precisamente deve essere armonica. Siamo partiti da un problema che di per sé ha un scarso interesse pratico; tuttavia, come spesso accade in matematica, siamo arrivati ad un problema, studiato da matematici illustri quali David Hilbert, estremamente importante; tra i motivi di tale importanza mi limiterei a segnalare uno di tipo fisico: moltissimi altri fenomeni, di origine e natura profondamente diversa (ad esempio la distribuzione della temperatura all'interno di un corpo; l'analogo problema per la carica elettrica al posto della temperatura) si formulano in modo essenzialmente analogo; uno studio accurato del problema «del tamburo» può dunque fornire risultati applicabili a vari altri campi. Sarà bene precisare che un matematico, quando affronta problemi di questo tipo, non si occupa solo di calcolare la soluzione; più importante ed anzi premessa indispensabile per una corretta procedura di calcolo risulta per il matematico una serie di questioni che per il fisico possono sembrare addirittura banali: 1) Sarà vero che in corrispondenza ad ogni scelta dei dati B ed h(x,y) vi è sempre una ed una sola soluzione h(x,y)? 2) Va-

Il 27 aprile del 1978 moriva improvvisamente a Parigi, dove era professore visitatore, il matematico Guido Stampacchia, studioso che con la sua attività ricondusse a problemi di più semplice calcolo le disequazioni variazionali, la cui utilità si applica a numerosi problemi della fisica. Oggi si è aperto a Roma il convegno che vuole ricordare l'opera. Il convegno si svolge presso l'Accademia di San Luca e continuerà sino al 29 aprile. È stato organizzato dal Dipartimento di matematica dell'Università di Roma e vi parteciperanno alcuni tra i più noti matematici del mondo.

MICHELE EMMER



Disegno di Mitra Divshali

riera di molto H, l'altezza, se si modificano di poco i dati? 3) Scegliendo h via via più grande crescerà la corrispondente H? 4) Quanto sarà «regolare» (liscia) la soluzione? Per capire il senso dell'ultima questione si pensi ad un tamburo la cui armatura sia superiormente ritagliata «a zig-zag»; è plausibile che anche la membrana si disponga in modo da formare degli spigoli? Dal punto di vista fisico la risposta è chiaramente negativa: eventuali angoli presenti sul bordo dell'armatura risulteranno automaticamente smussati all'interno della membrana. Tuttavia, per quanto ovvia tale proprietà possa apparire dal punto di vista fisico, è necessario darne una dimostrazione; anzi, proprio il fatto che si riesce a dare una risposta soddisfacente alle varie questioni indicate prima fornisce per così dire una «garanzia» che le semplificazioni fatte per costruire il modello matematico sono accettabili dal punto di vista fisico.

Complichiamo ora il problema: prendiamo il nostro mezzo tamburo, e calchiamolo in testa, a modo di copricapo, che configurazione assumerà la membrana? Ovviamente essa aderirà alla testa in qualche punto, non resterà staccata in altri, nei punti in cui non vi è contatto la configurazione della membrana risulterà del tipo precedente, cioè armonica; tuttavia il problema ora è notevolmente più complicato perché si tratta di trovare la funzione armonica H in una regione che non è nota in partenza: non sappiamo infatti dove avverrà il distacco tra la membrana e la nostra testa! Anche per questo nuovo tipo di problema (che i matematici chiamano problema di frontiera libera) si possono sviluppare considerazioni analoghe a quelle già svolte in precedenza; sono in particolare importanti e complicati i problemi di regolarità della soluzione, per i quali si ha un capovolgimento della situazione rispetto al caso precedente: la soluzione adesso

non deve risultare molto regolare (liscia) nei punti in cui la membrana si distacca dall'ostacolo (la nostra testa) contro il quale è premita! È appunto un risultato di «regolarità fine» per problemi di questo tipo, detti Disequazioni Variazionali, che Stampacchia ha ottenuto i suoi lavori nel 1968 (con H. Brezis) e del 1969 (con H. Lewy). Dal punto di vista delle analogie con problemi «più significativi» mi limiterò a segnalare due problemi, che, pur presentandosi a priori come problemi di frontiera libera, grazie ai risultati di Stampacchia possono essere ricondotti a problemi più semplici, per i quali si dispone di metodi di calcolo affidabili ed efficienti; il moto di fluidi attraverso materiali porosi (dighe e sbarramenti in materia di terreno, trattati nel volume di Baiocchi e Capelo del 1984) e il moto subsonico di un profilo alare (lavoro di Brezis e Stampacchia del 1973). Per maggiori dettagli sulle disequazioni variazionali si veda, oltre al citato volume di Baiocchi e Capelo, il libro di Kinderlehrer e Stampacchia del 1980.

nell'Italia meridionale. Si laureò all'Università di Napoli per conto di quella di Pisa nel dicembre 1944.

Nell'autunno del 1945 ritornò quale perfezionando alla Scuola normale, decidendo poi di lasciare Pisa per Napoli dove Renato Caccioppoli e Carlo Miranda lo avevano invitato. Fu assistente a Napoli all'Istituto navale e poi all'Università sino al 1952.

Nel dicembre 1952 fu nominato professore straordinario di Analisi matematica all'

Università di Genova. Nel novembre 1960 ritornò a Pisa dove rimase definitivamente, salvo una parentesi dal novembre '68 al novembre '70 a Roma dove fu professore alla facoltà di scienze dell'Università e anche direttore dell'Istituto per le Applicazioni del calcolo del Cnr.

«Nella produzione scientifica di Stampacchia - ha scritto Magenes - il tema fondamentale è stato senza dubbio il calcolo delle variazioni e i suoi rapporti con le equazioni a derivati parziali».

**«Un uomo
che pensava
agli altri»**

DAVID KINDERLEHRER

Voler ricordare qualcuno che ha contribuito a diffondere nel mondo la matematica italiana del dopoguerra e che ha fatto conoscere ai matematici italiani alcuni degli sviluppi della matematica fuori d'Italia, significa, oggi come dieci anni fa, ricordare Guido Stampacchia.

Come matematico credeva fermamente ai valori internazionali della scienza, e inoltre aveva una enorme capacità di esposizione. Ma per chi non lo ha conosciuto, come si può cercare di descriverlo, di far capire che cosa ha fatto per la matematica ed in che modo lavorava?

Per far conoscere l'uomo Guido Stampacchia penso che la cosa migliore da parte mia sia di raccontare brevemente la mia esperienza di vita e di lavoro con lui. La ricerca matematica era al suo apice a Pisa quando vi arrivai, circa vent'anni fa, primo come ero di esperienza. Ero molto preoccupato e nervoso nel vedermi parte di quella compagnia di luminari della Scuola Normale Superiore; ero allo stesso tempo molto contento del mio studio-riposiglio in un angolo un po' nascosto dell'ultimo piano.

Un bussare alla porta - era Stampacchia in persona: «Mi potresti raggiungere nel mio studio», mi disse, «abbiamo bisogno della tua collaborazione». Ed iniziò una esposizione molto precisa di un problema con cui doveva avere molta familiarità per avervi già lavorato a lungo e tuttavia mostrava un grande entusiasmo nel parlarne con me. Alla fine mi chiese: «Ti piacerebbe provare a lavorarci? Potremmo occuparcene insieme». E cominciò così la mia attività con lui. Ogni giorno un'ora che erano dedicate a studiare questo problema o ad approfondire quel calcolo. Per lui vi era sempre tempo per aiutare ed incoraggiare una persona giovane. Questa sua gentilezza e pazienza con i giovani sono l'esempio del comportamento che dovrebbe avere uno scienziato.

Nel lavoro aveva uno stile schietto ed elegante, a volte anche astratto, ma con in mente sempre una possibile applicazione. Spesso si mangiava insieme, un gruppo di noi. Quando si avvicinava il momento del caffè Stampacchia introduceva nella conversazione un argomento controverso, che fosse scientifico o politico, spingendo l'intera compagnia ad entrare nella discussione. Ciò gli permetteva di assentarsi per qualche minuto, per il tempo necessario, ed il conto non arrivava mai. Questo piccolo trucco gli è sempre riuscito, nonostante le nostre proteste. Si occupava di tutti i nostri problemi, dall'alloggio, alla macchina, persino delle prenotazioni degli treni.

Stampacchia mi ha voluto con sé in molti viaggi in Italia e nel mondo. Mentre era a Minneapolis mio ospite mi chiedeva spesso di accompagnarlo nei suoi viaggi all'interno degli Stati Uniti. I suoi autori preferiti erano Eduardo De Filippo, Natalia Ginzburg e Primo Levi. Mi ha fatto leggere «Tutti i nostri ieri» (Einaudi, 1952) e «Se questo è un uomo» (Einaudi, 1947). Si sentiva molto vicino all'esperienza dei profughi in ogni parte del mondo.

Dopo il disastro dello Shuttle e il discusso viaggio di Romanenko si punta sempre meno sugli uomini in nome della sicurezza

Nello spazio la sfida dei robot

L'Europa farà la propria scuola per astronauti e entro il 1997 dovrebbe lanciare i primi uomini nello spazio con missile e navetta interamente costruiti nel Vecchio Continente. Una scelta compiuta in punta di piedi, con poca convinzione. Soprattutto perché il fallimento dello Shuttle e le polemiche sorte attorno al viaggio di Romanenko convincono sempre più che i robot sono la scelta più razionale.

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

STRASBURGO. L'Europa si prepara a lanciare i suoi astronauti nello spazio. Ma lo farà soltanto se «ora strettamente necessario. Non ripeteremo l'errore degli americani». Con questa promessa di prudenza si è aperta a Strasburgo la grande conferenza europea sullo spazio promossa dall'agenzia spaziale europea (Esa) dai ministri per la ricerca italiano e tedesco e dal Centro nazionale di studi spaziali francesi.

Mandare in orbita astronauti con la targa Europa è un vecchio sogno del continente, ma anche una antica frustrazione. Finora è accaduto solo sei volte, mentre già pae-

tutto sullo Shuttle e i suoi equipaggi tuffolare. Una scelta pagata con l'orrore di quella esplosione nel cielo di Cap Canaveral, nel gennaio di due anni fa.

Il traghetto europeo, la navetta Hermes, dovrebbe partire nel 1997, una data lontana. Nove anni di lavoro e di preparazione attendono dunque i cosmonauti europei che saranno formati in scuole di tre livelli: dopo la formazione generale i candidati alla guida di Hermes frequenteranno corsi di specializzazione in Belgio e a Tolosa, in Francia. A preparare gli astronauti di domani dovrebbero essere i sei fortunati che hanno volato con macchine statunitensi e sovietiche: i francesi Patrick Baudry e Jean-Loup Chrétien, i tedeschi Reinhard Furrer, Ulf Merbold e Ernst Messerschmid e l'olandese Wubbo Ockels.

E gli italiani? Il ministro Ruberti - protagonista della conferenza stampa tenuta ieri dallo stato maggiore dell'Esa - ha preferito tenersi sul vago. La delegazione italiana sembra divisa tra le due scuole. Da

una parte i sostenitori della scelta del volo umano, dall'altra quelli che ritengono inutile far correre rischi ad un astronauta dove può lavorare di più e meglio un robot. Ben più preciso l'impegno assunto da Ruberti sullo sforzo italiano per creare una rete di telecomunicazione e telelavoro nello spazio. Il satellite Drc, che dovrebbe servire da raccolta e trasmissione dati dalla stazione orbitante a terra, è il faro che guida la presenza industriale, finanziaria e tecnica dell'Italia nell'Europa dello spazio. È l'asse attorno a cui ruota un impegno finanziario che, dopo lo sganciamiento degli inglesi (che hanno ridotto pesantemente la loro presenza nell'Esa) ha salvato i programmi europei. Sono ottocento miliardi che si vanno ad aggiungere agli altri ottocento miliardi per il piano spaziale nazionale. E dopodomani, giovedì, alla commissione Pubblica Istruzione della Camera, si dovrebbe avere il secondo sì (dopo quello del Senato) alla costituzione dell'Agenzia spaziale italiana.

Lo spazio si sa, è un grande business e l'Italia sembra accorgersene, visto che i finanziamenti governativi sono cresciuti del 450% dal 1983 al 1988. Ma è difficile credere che tutto ciò che si fa nello spazio abbia poi una importanza reale. I tanto sbandierati esperimenti in assenza di gravità - affermano apertamente nei corridoi del convegno di Strasburgo alcuni specialisti - si sono rivelati una delusione. Ed è di pochi mesi fa la denuncia negli Stati Uniti del disinteresse con cui sono stati trattati in questi anni migliaia di miliardi di dati ricavati da satelliti in orbita attorno alla Terra. Informazioni forse preziose e sicuramente costose sono seppelitte in archivi in cui nessuno va a guardare.

I due grandi benefici da cogliere nello spazio sembrano essere piuttosto quelli delle telecomunicazioni e delle iniziative militari. Reagan ha speso 8 mila miliardi per le guerre stellari, l'Europa tenta la sua strada pacifica sperando che l'interesse straordinario dei francesi per la navetta Hermes non nasconda mire di carattere militare.

Campidoglio Il Psi a rapporto da Craxi

Avanti piano. La crisi in Campidoglio segue le preferenze di tutte le istituzioni. Signorile, non sembra avere nessuna intenzione di convocare il Consiglio comunale, la Dc nega che ci sia bisogno di una verifica. Melina insomma, in attesa della riunione di oggi quando i big del garofano romano varcheranno il portone di via del Corso per discutere con Craxi l'uscita dalla coalizione di pentapartito. Dell'Uto otterrà il «voto» alla sua scelta o i dubbi di Santarelli e Maranese li troveranno nella Direzione socialista un valido appoggio? Un'anticipazione viene da Giuseppina La Ganga responsabile nazionale Enit locali del Psi «Chunque si affacciasse in Campidoglio si renderà conto dell'estrema fatica con cui si va avanti. Craxi è d'accordo sul fatto che i programmi vanno rispettati e realizzati. Nessuna sconsigliata. Insomma di quanto fatto finora tutte le incertezze riguardano la prospettiva. La Dc ostenta sicurezza, invita socialisti a ripensarsi, a capire di non essere contraria a cedere la poltrona di sindaco in cambio di un accordo fino al 1990. Ma più d'uno all'interno del Psi pensa che prendere il sindaco con la vecchia coalizione vorrebbe dire pagare alle elezioni il prezzo più alto del fallimento del pentapartito.

Elezioni c'è chi le vuole subito. La Dc si dice contraria, ma le trova naturale conseguenza della volontà di tenerle fuori da nuove maggioranze. Nel Psi Santarelli e Maranese non fanno mistero di considerare un'ipotesi attuale. Per i comunisti chi spinge per lo scioglimento del consiglio dimostra avventurismo istituzionale e disprezzo per gli interessi dei cittadini. Il Pci è disposto, sulla base di un programma chiaro da concordare alla luce del sole, in Consiglio comunale a contribuire ad una maggioranza che unisca le forze della sinistra, ambientalista e laica. È un'ipotesi alla quale lavora anche la maggioranza del Psi romano che incontra il favore del consigliere demoproletario Giuliano Ventura una certa disponibilità del socialdemocratico, attenzione condizionata da parte dei due rappresentanti del Verdi e di Paola Pampalona. I repubblicani mantengono la loro posizione quella cioè di trarre conclusioni solo a settembre, data fissata al nascere della coalizione per la verifica di attuazione del programma Saverio Collura, segretario repubblicano sostiene di non avere pregiudiziali verso la sinistra e il Pci ma giudica l'ultima crisi un esempio di trasformismo legato ad ambizioni personali e non ad un disegno politico.

In questa settimana comunemente la crisi dovrebbe uscire dal corridoio a meno di venti da parte della Direzione la riunione dell'esecutivo e del gruppo capitolino socialista di domani e il direttivo di venerdì formalizzeranno l'uscita del garofano dalla maggioranza. □ R G

Centro storico paralizzato Caos fino a tarda sera per il passaggio degli atleti della «Romaraton»

L'ingorgo alla fine del «pon'te»

Gente a passeggio, bambini, sport e i coloni di un sole inaspettato dopo la domenica di pioggia. Poi verso sera la festa della Liberazione si è trasformata in un caos, la città paralizzata dalla «Romaraton» che ha provocato un ingorgo dagli aspetti drammatici. È il ritorno dall'ultimo «pon'te» di primavera è stato segnato da code interminabili e da incidenti stradali, due dei quali mortali.

ANTONIO CIPRIANI

Su due ruote in bicicletta oppure a piedi, correndo in tanti hanno deciso di festeggiare con lo sport la giornata di sole e di vacanza. Altri passeggiando per il centro invadendo con bambini e palloni colorati via Borghese, oppure precipitandosi «fuori porta», verso il mare la campagna. I Castelli alla ricerca della prima tintarella di stagione. Insomma tutti fuori dalle proprie case per asciugarsi dall'umidità dei giorni scorsi.

Ma anche i «meeting» sportivi come la corsa ciclistica che si è snodata intorno alle Terme di Caracalla, o la «Romaraton» hanno i loro aspetti negativi nascosti, le controindicazioni ignorate dai telespettatori della televisione accese sulle prestazioni degli atleti. Tutte le zone toccate dai percorsi sono state bloccate al traffico. Le linee degli autobus abolite. Così se in tutta la mattinata i problemi non sono stati eccessivi, lo sono diventati in serata quando alla totale paralisi nel centro è corrisposta l'ondata di ritorno del «fine ponte» dei romani.

Così è successo? «L'inferno» si limita a dire il funzionario della centrale operativa dei Vigili urbani presa d'assalto dalle centinaia di telefonate di cittadini inferociti, costretti a code interminabili, dirottati su percorsi alternativi, qualche volta bloccati senza speranza, in attesa che i maratoneti terminassero la loro lunga corsa sui «santapiedi» di Roma. «Come faccio a tornare a casa se non c'è più l'autobus?», ha chiesto un vecchietto rimasto «isolato» nel cuore della città, in mezzo a migliaia di persone che correvano in calzoncini e

scarpe da ginnastica, che facevano festa ai maratoneti o erano inviperite, strette nelle lamiere delle proprie macchine, e facevano ruggire i motori imbalsiti in attesa che si dipanasse l'ingorgo.

Hanno telefonato anche cittadini da cabine pubbliche dopo aver abbandonato le macchine nel bel mezzo di code senza fine. Uno dopo aver parcheggiato in mezzo a piazza di Porta Maggiore, dove l'intreccio delle auto ha provocato la paralisi della Cassina e della Prenestina. L'ingorgo ha quindi toccato i suoi momenti più caldi verso le 19 sui lungotevere e la zona adiacente al Foro Italo dove la corsa, vinta dal leuista Sam N'Gwa è arrivata. Alle 21 alla centrale dei vigili un funzionario ha risposto scoraggiato: «Che problemi ci sono ora? Quelli che corrono piano, ce ne sono alcuni che ancora stanno a metà percorso».

Quindi le ripercussioni sul traffico in entrata a Roma, già fitto per il rientro dal «pon'te». Sulle autostrade le code sono cominciate sin dal primo pomeriggio. Sulla A 12, la Civitavecchia-Roma ci sono stati intasamenti soprattutto all'altezza dello svincolo di Fiumicino, sulla Firenze-Roma le macchine hanno iniziato a

Auto in coda sulle autostrade File di chilometri ai caselli e sul Raccordo anulare Tanti incidenti, due mortali



In fila al casello dopo il «pon'te»

marciare a passo d'uomo da Orte fino al Gra. Quasi identica la situazione sulla Napoli-Roma, dove i rallentamenti partono da Frosinone. Incollamenti e code di chilometri alla barriera d'arrivo sulla A 24 anche per una serie di piccoli incidenti e tamponamenti tra Carsoli e Tivoli.

Ma la giornata di ieri è stata funestata anche da due incidenti mortali. Uno sulla Latina-Cassino, l'altro sulla Litoranea Flaccia vicino a Gaeta. Nel primo una Pnsma e una Alfa Romeo si sono scontrate frontalmente ed hanno preso fuoco. Aldo Gentilucci, 58 anni e Silvana Albanese sono morti carbonizzati. Il secondo grave

incidente è avvenuto in una delle gallerie della Litoranea Flaccia anche qui uno scontro frontale, tra una Citroën Visa e una Vespa. È morta Raffaella Capotosto, 19 anni che viaggiava nel sedile posteriore della Vespa guidata dal fidanzato, ricoverato in prognosi riservata in ospedale.

Monteverde Rubano 100 milioni di radio-Tv

Hanno stipato fino all'orlo il furgone poi senza tanti clamori sono fuggiti con oltre cento milioni di televisori a colori e in bianco e nero. Il furto è avvenuto a Monteverde nella tarda notte di sabato scorso.

I ladri sono entrati in punta di piedi nel cortile adiacente il negozio di elettrodomestici di Ottavio Creta 64 anni in via di Donna Olimpia.

Uno sguardo per accertarsi di essere completamente soli, poi in un attimo e a colpo sicuro hanno raggiunto l'armadio del magazzino. L'hanno disinnescato e, ormai completamente tranquilli e indisturbati hanno cominciato a trasferire televisori radio di ogni tipo e dimensione registratori video, registratori e stereo, dalla loro legittima «casa», al loro furgone.

Poi con una refurtiva di oltre cento milioni si sono allontanati facendo disperdere le loro tracce.

Via Veneto Gli scippano la valigia e il borsello

Lo hanno aggredito in due, proprio dietro via Veneto la notte tra ieri e l'altro ieri. L'hanno sbattuto a terra e gli hanno strappato via la «ventiquattrore» e sfilato il portafoglio con dentro 850mila lire.

Claudio Rossignoli, 30 anni, stava tranquillamente rientrando a casa, all'una e venti della notte, godendosi la passeggiata notturna dietro via Veneto, in via Sicilia. All'improvviso da via Puglia i fan di una macchina lo hanno abbagliato. La «Renault 5» ha inchiodato davanti ai suoi piedi, bloccando Claudio Rossignoli nella strada poco illuminata. Sono scesi in due. Lo hanno minacciato «Dacci i soldi o è peggio per te», gli hanno infilato. Luomo ha tentato di reagire, di prendere tempo sperando nell'arrivo di un improbabile passante. I rapinatori lo hanno sbattuto a terra dopo averlo sintonizzato. Claudio Rossignoli è rimasto in terra dolorante mentre i due sono fuggiti con i suoi soldi e la sua valigetta.

Parlano i genitori dello studente aggredito

Ancora sotto shock il ragazzo violentato a Termini

Una serata in discoteca con gli amici, come tante altre. Poi due passi per il centro deserto e l'attesa di un autobus notturno. Per M T, uno studente di 18 anni, l'inizio di una tremenda esperienza: è stato prima rapinato e poi violentato da due giovani nordafricani. È accaduto alle 4.30 di domenica mattina in via Volturmo, ad un passo dalla stazione Termini. Le vie di Roma, di notte, sono ormai «off-limits».

GIANCARLO SUMMA

«Da domenica mattina è rimasto a letto. È ancora sconvolto non parla non mangia vuole solo dormire». Nel salotto della loro casa nel quartiere Trieste i genitori accettano di parlare della drammatica storia capitata all'alba di domenica a loro figlio M T, diciotto anni rapinato e poi violentato da due giovani («erano negri ha raccontato») nei dintorni della stazione Termini. Negli ultimi mesi le strade di Termini sono state teatro di numerose aggressioni e violenze sessuali a danno di un istituto di ricovero di donne. «quest'ultima aggressione è contro un uomo romano un messaggio preciso e contro il quale occorre reagire di notte la città, anche il centro è «off limits».

È anche l'opinione dei genitori di M T. «Glielo avevamo detto mille volte che andare in giro a quest'ora è pericoloso», ripetono - ma lui non voleva ascoltarci per lui sabato notte era un appuntamento fisso. Usciva con gli amici di scuola andava a ballare e non tornava mai prima delle quattro». Sabato scorso come al solito M T aveva appuntamento con i suoi amici come lui studenti di un istituto di ricovero di donne. «quest'ultima aggressione è contro un uomo romano un messaggio preciso e contro il quale occorre reagire di notte la città, anche il centro è «off limits».

Sempre puntandogli contro il coltello gli aggressori l'hanno costretto a seguirli nei giardini di piazza dei Cinquecento a rimosso delle mura delle terme di Diocleziano. Gli hanno fatto staccare i pantaloni e - ha raccontato M T - dopo averlo colpito ancora al collo e all'addome e in faccia, lo hanno violentato. «Non ci denunciate o ti ammazziamo, sappiamo dove abiti» gli hanno detto prima di lasciarlo andare (e in effetti gli vennero giunte minacce al numero di telefono intestato al padre in passato collaboratore del direttore di OP, il giornalista Mino Pecorelli ammazzato da mani misteriose nel '79). Senza neppure un gettone telefonico in tasca M T si è incamminato verso casa. Ha chiesto aiuto ai poliziotti di servizio davanti all'ambasciata inglese, che lo hanno dirottato in questura. Accompagnato al pronto soccorso del Policlinico è stato medicato per le lesioni subite. Poi, dopo aver spono denunciato, è stato accompagnato a casa da un amico. Solo dopo un po' è riuscito a raccontare ai genitori cosa gli era accaduto.

«Non compri l'abito? Niente comunione»

A San Raffaele Arcangelo al Trullo c'è un parroco venuto dal Nord, un servizio da 3 mesi ma che ha già manifestato le sue «capacità manageriali».

«Se Simone vuole fare la prima comunione in parrocchia, deve comprare da lui gli abiti per la cerimonia - lo accusa la mamma del bimbo, che prenderà il sacramento il 15 maggio - Altrimenti ha minacciato di cacciarlo dalla chiesa. E non basta. Non si potranno neanche scattare foto «private». Bisogna comprare quelle fatte dal fotografo della parrocchia». Don Marcello si difende e parla di «tradizione».

STEFANO POLACCHI

chi sia la signora - argomenta sicuro il parroco «in servizio» al Trullo da appena 3 mesi - So solo che da 15 anni la nostra parrocchia rispetta la tradizione che tutti i bambini siano vestiti allo stesso modo. Per ciò mettiamo a disposizione gli abiti per la comunione. Chi non vuole rispettare questa tradizione può andare da un'altra parte». Tempo fa dopo aver annunciato che avrebbe donato comprare da lui gli abiti - risponde decisa la mamma di Simone - don Marcello mi ha preso sotto braccio in disparte. Mi ha detto che avrebbe concesso il nullaosta per mio figlio. A quel punto non ho accettato. Perché Simone dovrebbe cambiare parrocchia? Perché non può fare la comunione dove ha già fatto il catechismo nella chiesa vicino a casa sua? Indignata Stefania ha telefonato al vicario. Ha chiesto delucidazioni a monsignor Ragnonesi «il vescovo mi ha detto che non era possibile che un parroco si comportasse così - racconta la signora - Che è assurdo rifiutare un sacramento per una questione

«Non compri l'abito? Niente comunione»

nessi comunque la «querelle» del Trullo è facilmente superabile.

«Se Simone si presenterà alla comunione con dei vestiti non regolamentari - denuncia la mamma - il parroco ha minacciato di prenderlo per un braccio e portarlo fuori dalla chiesa».

«Vedremo - mette le mani avanti don Marcello - comunque le tradizioni vanno rispettate. La chiesa non è una piazza. Voglio i bambini ordinati e non voglio mille fotografie in torno. Se la signora non può permettersi la spesa, può dimmi e provvediamo noi. Altrimenti perché dovrebbe comprare fuori i vestiti. Non ce n'è motivo. Sono così cari. Poi io vengo dal Nord, lì abbiamo altre abitudini».

Gia, al Nord le imprese si fanno rendere lo spirito è più manageriale forse. Ma, si domanda Stefania non posso comprare l'abito dove e come voglio? Oppure anche il sacramento è un fatto di look?

Si riunisce oggi il corpo accademico

Mentre il prof. Giuseppe Talamo (nella foto) è ormai rettore dell'Università di Roma solo per l'ordinaria amministrazione, oggi, durante una riunione del corpo accademico, decano dell'università prof. Massimo Saverio Giannini, renderà noti i prossimi appuntamenti per giungere all'elezione del nuovo rettore. Tra le comunicazioni vi sarà anche quella relativa alla data delle elezioni.



Formate le giunte a Latina e provincia

Le nuove (?) giunte nelle amministrazioni comunali e provinciali di Latina sono state composte. Carta vince carta perde, al Comune resta tutto immutato, con la riproposta di un bel tripartito Dc-Psi Psdi e una rotazione di uomini all'interno dei gruppi. In consiglio provinciale c'è invece un colpo di scena: il Psdi esce dalla giunta lasciando il posto al Pli, nella persona del consigliere Zaccaro. Ecco quindi costituito un quadripartito «Dc», Dc-Psi-Psi Pli.

Da oggi il latte aumenta a 1200 lire

Sarà utile d'ora in avanti piangere sul latte svantato, visto che il prezioso alimento proteico aumenta di ben ottanta lire. Da due anni il prezzo del latte fresco si era stabilizzato nella nostra città a 1120 lire, ma da gennaio, da quando cioè l'apposita commissione regionale aveva stabilito un maggior guadagno per gli allevatori (venti lire) e per le centrali di trasformazione e lattici (sessanta lire), l'aumento in lattiera era già atteso. Paghiamo più o meno che in altre città? Siamo nella media, considerando che a Milano un litro di latte fresco costa 1250 lire, a Firenze 1150, a Bologna 1195.

Una lapide per l'agente ucciso dal Nap

Nell'anniversario della Liberazione una folla di cittadini del quartiere Marconi-Portuense ha ricordato l'agente Claudio Graziosi nel luogo in cui fu assassinato dai terroristi nel marzo 1977. (Nella foto la lapide scoperta) Nella tarda serata del 22 marzo di quell'anno, Graziosi riconobbe a bordo di un autobus due latitanti del Nap. Maria Pia Vianale e Lo Muscio. L'agente cercò di fermare uno dei due, ma alle spalle la Vianale aprì il fuoco e lo uccise con nove colpi di pistola. L'iniziativa di commemorare Claudio Graziosi è stata presa dalla sezione comunista di Porto Fluviale nella convinzione che fosse il modo migliore per celebrare il 25 Aprile. Oltre ai colleghi e ai genitori del giovane, era presente anche l'avvocato Fausto Tarantino, che ha difeso come parte civile i familiari dell'agente. «Non bisogna abbassare la guardia contro il terrorismo - ha detto Tarantino - È il solo modo per non rendere vano il sacrificio di Claudio, una delle prime vittime colpite a Roma all'inizio degli anni di piombo».

Tempi duri per i formaggi francesi molti. Alcuni tipi, infatti, conterebbero un battere percolato per la salute dei consumatori, il Listeria monocytogenes, il presidente della Uai di Civitavecchia ha disposto il sequestro del prodotto in base a precise direttive del Ministero della Sanità. Già in Svizzera alcuni prodotti caseari provenienti dalla Francia erano stati giudicati infetti mentre in provincia di Torino tracce del batterio erano state trovate nel «Raclette moneylay» e nel «Comte de champagne Bre de France».

Forse nocivi alcuni formaggi francesi

Un brutto incidente per fortuna non mortale è avvenuto ieri sera verso le 21, nei pressi di Trevignano (Lazio di Bracciano) sulla strada Settevennesi-Coinvolte nello scontro tra auto e un Opel, una Renault 5 e una Golf. I feriti sono undici tra cui c'è un ragazzo di tredici anni in modo grave. Sulla strada stava pioviendo abbondantemente quando una della auto che procedeva verso Roma ha sbandato e rovesciandosi, è finita addosso alle altre due che provenivano in senso contrario. I feriti sono stati portati all'ospedale di Bracciano.

Incidente stradale con undici feriti

ANTONELLA MARRONE

Pantheon Transito vietato al fantasma

O non si sa più dove metterli o qualcuno dei nostri capi ha deciso di installare i segnaletici stradali anche per i fantasmi. Molto più verosimilmente è solo per incuria che il divieto di transito (nella foto) rimane a vietare il passaggio per la porta murata al Pantheon.

ROMA
INCHIESTA
Quartieri senza diritti

Degradano emarginano l'isolamento violenza la cronaca di Roma dell'Unità continua il viaggio inchiesta per capire come si vive nella periferia della capitale. Giovedì 28 aprile un altro reportage. Questa volta parliamo di Prima Porta la borgata storica dell'abusivismo.

«della domenica» e delle nuove case erose costruite dieci anni fa dallo Iacc dove si aggrava il degrado urbanistico, è sempre più faticoso raggiungere la città e la solitudine diventa più pesante soprattutto per i giovani che sognano la Vespa per andare a Roma.

25 Aprile
Una giornata fra sport e cerimonie

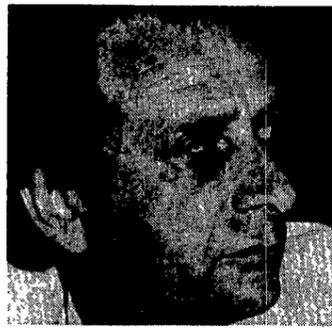
■ Quanti modi ci sono di festeggiare il venticinque aprile? Tanti, e tutti validi. Ad inaugurare la serie delle celebrazioni è stato, come è giusto che sia, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che alle 11 ha deposto una corona di alloro davanti alla tomba del Milite Ignoto. Il Capo dello Stato era accompagnato dal ministro della Difesa Valerio Zanone ed è stato accolto davanti al monumento dal Capo di Stato Maggiore della Difesa Porta e dal Comandante della regione militare generale D'Ambrosio. Cossiga ha anche passato in rassegna una compagnia interforze composta da carabinieri, granatieri, marinai, avieri e finanzieri. Dopo aver deposto la corona, il presidente della Repubblica si è recato al mausoleo delle Fosse Ardeatine per commemorare le vittime dell'eccidio nazista del marzo '44. Dopo Cossiga è toccato al ministro degli Interni Cava rendere omaggio al milite ignoto a nome del governo. Le cerimonie a piazza Venezia sono state seguite da migliaia di persone attentamente scrutate da un imponente servizio di sicurezza nascosto perfino nelle finestre di palazzo Venezia.

Un gruppo di manifestanti radicali ha invece scelto Civitavecchia per celebrare l'anniversario della liberazione nel segno del pacifismo. Capogitani dall'assessore all'ambiente della Provincia, Athos de Luca e dai parlamentari Roberto Cicciomessere ed Emma Bonino, hanno chiesto al ministro della Difesa di mutare il nome delle «scuole di guerra» di Civitavecchia, Livorno e Firenze in «scuole di pace». La manifestazione si è svolta anche per manifestare solidarietà a De Luca che oggi comparirà in tribunale per rispondere del reato di lesazione di militari alla diserzione. Infine un 25 aprile all'insegna dello sport. Romaraton e Gran Premio Liberazione. Anche questo un modo per ricordare.

Bernardo sfratta Usl e servizi sociali

Una lettera dell'assessore «caccia» decine di strutture Drammatica protesta di una comunità-alloggio

Il Comune sgombera se stesso



Qui accanto gli assessori De Bartolo e Bernardo l'un contro l'altro per gli sgomberi dei servizi comunali; sotto, un ufficio di una Usl

Ordine di sgombero dal Comune a decine di suoi servizi. L'iniziativa è dell'assessore ai servizi sociali Bernardo, il quale ha scritto ad Usl ed altre strutture ordinando lo sfratto. Sono tutte proprietà di ex enti disciolti. L'ingiunzione anche a sei ragazzi handicappati di una comunità alloggio che sono arrivati a minacciare il suicidio. Il Pci: «Un'iniziativa inconcepibile».

STEFANO DI MICHELE

■ Ora il Campidoglio sfratta anche i suoi servizi. Nei giorni scorsi, Usl, strutture sociali e handicappati ospitati in comunità si sono visti arrivare una raffica di lettere dall'assessorato ai servizi sociali, dove, in poche righe, viene detto loro una cosa semplicissima: dovete andarcene. In pochi, in realtà, hanno preso la cosa sul serio. «Una sparata di Bernardo. Niente di cui preoccuparsi», hanno commentato i più. Ma qualcuno invece l'ha fatto. Tanto sul serio da minacciare di uccidersi se il Comune non torna sulle sue posizioni. Per i sei ragazzi della comunità alloggio di via del Casaleto 400 la lettera che hanno ricevuto il 20 aprile scorso è stato l'inizio di un incubo. Umberto, Rita, Franco, Giovanni, Luigi e Michellino, tutti tra i 24 e i 34 anni, vivono in quella piccola villa di proprietà del Comune dal novembre '86. Tutti provengono dall'ex istituto «Gaetano Giardini», un ente ora sciolto. Ed ora non capiscono perché qualcuno dall'assessorato ai servizi sociali cerca di mandarli via.

La lettera che hanno ricevuto è breve e burocratica. «Si comunica alla S.V. che, a partire dal giorno 28 prossimo venturo, la comunità sarà definitivamente chiusa», c'è scritto. Poi l'invito a presentarsi stamattina presso l'assessorato «per gli adempimenti necessari al suo trasferimento nella stanza che Le è stata riservata nell'Albergo del Popolo di via degli Apuli, n. 41». Dagli uffici di Corrado Bernardo, lettere analoghe sono arrivate anche a Usl come la 5 e la 12. L'ordine, sempre lo stesso: in pochi giorni sgomberare. Sono tutte strutture che il Comune ha ereditato da una serie di enti ora sciolti come

l'Onpi e l'Enaoli, dove vivono i sei ragazzi handicappati di via del Casaleto. Adesso Corrado Bernardo ha deciso di riprendersi tutto. E se è paradossale l'idea di un assessorato ai servizi sociali che caccia strutture sanitarie, è addirittura incredibile quella di chiudere la struttura di via del Casaleto che rientra nella sua competenza.

Nei giorni scorsi, diversi presidenti di Usl sono andati dall'assessore capitolino Mario De Bartolo per essere rassicurati, spaventati dall'idea di dover chiudere servizi ed uffici amministrativi dopo la sortita del suo collega di giunta. La risposta è stata rassicurante: «Non succederà niente». Ma nessuno aveva pensato ai sei ragazzi handicappati. Così loro hanno inviato una lettera alla stampa e a Bernardo. Minacciano il suicidio e accusano: «La società e le istituzioni ci hanno dimenticati ed emarginati. Siamo esseri umani, non possono abbandonarci così. Molti di noi sono malati. Siamo italiani, e come tali la legge e la Costituzione ci devono assistere e tutelare perché ne abbiamo diritto».

La struttura è all'interno di un complesso che ospita anche il Cim di zona, un istituto di suore per bambine abbandonate e una comunità di ragazze. Nessuno di loro ha ricevuto ancora l'ordine di sfratto. «Non riusciamo a capire il perché di questo ordine. Qui i ragazzi stanno bene, sono sereni», dice il loro assistente sociale, Aldo Ragni. I ragazzi non vogliono neanche saperne di trasferirsi presso l'Albergo del Popolo, gestito dall'Esercito della Salvezza a San Lorenzo. Anche perché non saprebbero dove andare a mangiare. Il Comune ha messo a disposizione del buoi-pasto per la mensa della Caritas, distante alcune centinaia di metri. «Ma come ci arriviamo noi da soli?», si chiedono i ragazzi. «Mi sembra una vicenda strana, molto strana. Ma questo non è un servizio sociale?», si chiede diplomaticamente De Bartolo, commentando l'iniziativa di Bernardo e facendo capire di non apprezzarla per niente.

Comunque, anche se impauriti, i sei ragazzi non intendono mollare. «Faremo di tutto per rimanere qui a Casaleto», promettono. «È un'iniziativa paradossale: il Comune sfratta i suoi servizi - dice Augusto Battaglia, consigliere comunale del Pci -. Una riprova che in questa giunta comatosa ognuno va per conto suo e combina guai. Bernardo deve fare marcia indietro. E semplicemente inconcepibile quello che vuole fare».

Litorale
Chiuse le spiagge libere

Si prospettano tempi difficili per la tintarella. Due delle spiagge più popolari di Roma, Castelporziano e Capocotta, non riapriranno, come vorrebbe la tradizione, all'inizio di maggio. Non sono ancora ben chiari i motivi che hanno indotto l'amministrazione comunale a rinviare l'apertura della spiaggia libera attrezzata di Castelporziano, in un primo tempo prevista dalla Circo-scrizione di Ostia per lunedì prossimo. Alla base del provvedimento del Comune sembra essere il ritardo nell'avvio dei lavori di sistemazione degli impianti igienici, ormai fatiscenti, che sicuramente non potranno essere ultimati entro questa settimana.

Qualcuno però ritiene che vi possano essere anche altri motivi, come le polemiche intorno alla proposta di concedere a privati il servizio di noleggio di sdraio e ombrelloni o il fatto che il Comune non ha ancora provveduto all'assunzione di personale avventizio da impiegare durante la stagione balneare.

Ben chiari invece sono i motivi della chiusura dei due chilometri e mezzo della spiaggia di Capocotta. A quarantatré anni dalla fine della guerra e a più di due anni dalla scoperta del pericolo, solo la scorsa settimana Genio militare e Comune di Roma, con un tempismo eccezionale, hanno deciso che non si poteva più aspettare e hanno dato inizio ai lavori di bonifica e di smantellamento dell'arenile, che costeranno quattro miliardi e dureranno fino a settembre.

Spiaggia vietata, quindi, per tutta l'estate, quando sarebbe stato possibile intervenire durante la stagione morta. Ma c'è di più: per motivi precauzionali potrebbe venire chiusa al traffico - sempre fino a settembre - anche la Litoranea, con tutti i disagi che si possono immaginare.

Capocotta
Abusivi contro il Tar

■ Si appelleranno al Consiglio di Stato i 300 piccoli proprietari terrieri di Capocotta che si sono visti respingere dal Tar il ricorso contro l'esproprio dei loro terreni, che dovrebbero essere uniti alla tenuta presidenziale di Castelporziano come previsto dalla legge 372 del 1985. La legge era stata varata in seguito alle pressioni di Italia nostra e del Wwf per la tutela ambientale della zona e a un'inchiesta della Pretura di Roma su presunti abusi edilizi compiuti nel 1.300 ettari della tenuta.

Negli ultimi dieci, quindici anni circa trecento famiglie hanno acquistato piccoli appezzamenti nella tenuta di Capocotta collocandovi roulotte, bungalow, casette prefabbricate che hanno poi regolarizzato servendosi della legge sul condono degli abusi edilizi. Ora i piccoli proprietari rifiutano l'esproprio, che verrebbe indennizzato nella misura di circa 1.600 lire al metro quadro, e passano al contrattacco sostenendo di non aver mai avuto intenti speculativi, ma di avere acquistato i terreni solo per trascorrervi le vacanze estive con le loro famiglie. Per quanto riguarda la tutela dell'ambiente, l'associazione dei piccoli proprietari passa ora all'attacco contestando il fatto che dall'esproprio sarebbe esclusa una delle fasce più pregiate della tenuta, quella delle dune, di proprietà di alcune società finanziarie. La motivazione della sentenza del Tar - sostiene l'associazione -, che afferma il principio dell'unitarietà del comprensorio, sarebbe quindi contraddittoria. I piccoli proprietari contestano anche la sospensione, decisa la scorsa estate, dell'erogazione dell'acqua, che avrebbe provocato, oltre agli immaginabili disagi per i residenti, anche la morte per sete di numerosi animali selvatici.

Liberati ieri ad Allumiere dalla Lipu

Aquile e poiane riconquistano il cielo della Tolfa

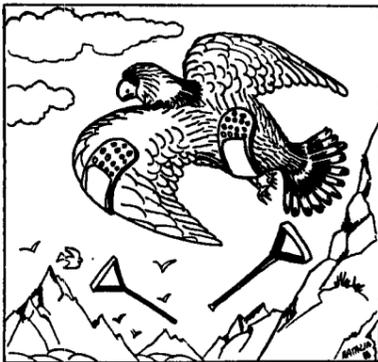
Tredici rapaci, feriti nei mesi scorsi da bracconieri, sono stati liberati sui monti della Tolfa. È stato il centro Lipu di Parma a curare i volatili. In tutto il 1987 sono stati ottocento i rapaci curati dal centro, tra questi più del settanta per cento risulta ferito da impallinamento. Per assistere all'avvenimento nella Tolfa sono giunte migliaia di persone da tutte le parti della provincia e da Roma.

SILVIO SERANGELI

■ ALLUMIERE Sei poiane, tre ghehiti, due allocchi, una civetta, un biancone hanno ritrovato il piacere di dispiegare le ali al volo sui monti della Tolfa. Dopo il fermento ad opera di bracconieri, dopo il paziente lavoro di recupero del Centro Lipu di Parma, sono stati protagonisti della giornata della liberazione dei rapaci che a Poggio Ombrocnolo, vicino ad Allumiere, si fa

lo. «È un'emozione unica vedere questi uccelli così da vicino - dicono alcuni appassionati, giunte in gruppo da Roma e da Ostia -. Per noi è diventato un appuntamento fisso, al quale non far mancare i bambini. Devono imparare a rispettare tutti gli animali, anche quelli che, come i rapaci, godono una fama tutt'altro che buona». Intanto, dopo un primo smarrimento mentre viene portato a far passerella, un biancone (la più piccola delle aquile mediterranee) recuperava tutta la sua fierezza, appena liberato apre le grandi ali e assume l'assetto caratteristico dei rapaci. Scaccia alcune cornacche e si allontana con volo sicuro fra la volta vegetazione dei monti della Tolfa, più verde che mai. «Puntiamo molto all'effetto spettacolare - dice Anna

Gruzi, delegato della Lipu -, perché è utile per sensibilizzare la gente al problema della salvaguardia dei rapaci e del loro ambiente naturale. Ma la liberazione è solo un momento. Dietro c'è stata la sensibilità di chi ha recuperato il rapace, la specializzazione del Centro di Parma, la cura e la riabilitazione dell'animale. La dimostrazione che valeva la pena l'abbiamo proprio quando questi uccelli riprendono a volare come prima del loro ferimento». Ma per ogni rapace salvato e liberato ce ne sono ancora molti che rimangono vittime dei bracconieri, nonostante le leggi e la vigilanza. «Sugli 800 rapaci curati nell'87 dal Centro di Parma - dice Marco Lambertini responsabile nazionale Lipu - più del 70% risulta ferito da impallinamento; per i rima-



nenti le cause vanno individuate nell'impatto con i fili dell'alta tensione o nell'avvelenamento progressivo per esseri cibandosi di animali contaminati dalle sostanze chimiche usate in agricoltura o dall'inquinamento atmosferico. Proprio quest'ultimo fattore minaccia l'ambiente naturale dei monti della Tolfa. Le ciminiere delle centrali Enel di Civitavecchia si intravedono

sullo sfondo, mentre gli uccelli liberati si alzano in volo. «La nostra presenza significa un impegno preciso contro questo rischio». L'affermazione è del sindaco di Allumiere Annibali e del consigliere comunale di Civitavecchia Luciani, delegato ai problemi dell'ambiente, tutti e due un po' impacciati nell'operazione di liberazione di due rapaci notturni

COLOMBI GOMME

CONTROLLO AVANTRENO - CONVERGENZA
FORNITURE COMPLETE DI PNEUMATICI NUOVI E RICOSTRUITI

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.93.401
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 302.742
ROMA - Via Carlo Saraceni, 71 - Tel. 20.00.101

Abbonatevi a

L'Unità

ANTONIO GRAMSCI 1891-1937

RIVOLUZIONARIO QUALIFICATO
a cura di CORRADO MORGIA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
Mercoledì 27 Aprile 1988 - ore 17.00
Via Pittigliano, 6 - Sezione Pci - Trullo

Partecipano
CORRADO MORGIA (autore)
ANTONIO SANTUCCI (storico)
GASTONE GENSINI (della Ccc responsabile archivi)

Rinascita

è la storia del «partito nuovo» di Togliatti e continua ad essere ogni settimana la storia originale del PCI

TVcolor

SIEMENS

LA NUOVA TECNICA DIGITALE

via satellite - stereo bilingue - televideo alta qualità nella videoregistrazione

DITTA MAZZARELLA
V.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

MAZZARELLA & SABBATELLI
Via Tolemaide, 16/18 - Tel. 31.99.16

28 POLLICI CON VIDEOREGISTRATORE E CARRELLO 36 RATE DA L. 91.000
25 POLLICI CON VIDEOREGISTRATORE E CARRELLO 36 RATE DA L. 81.000

TRE ANNI TOTALI DI GARANZIA

CONDIZIONE OPERAIA E FIAT: LA REALTÀ DI CASSINO
CASSINO AULA PACIS UNIVERSITÀ

MARTEDÌ 26 APRILE 1988 - ORE 17
In occasione della pubblicazione del libro «OPERAI» di GAD LERNER
Feltrinelli Editore

Tabola rotonda GUIDO BOLAFFI della segreteria nazionale Fiom-Cgil

Prof. PINO FERRARIS docente di sociologia politica Università di Camerino

On. SERGIO GARAVINI del Comitato Centrale Pci

GAD LERNER giornalista

Prof. LUIGI PAPA Professore Università di Cassino

On. NATIA MAMMONE del Comitato Centrale Pci

Presiede Pci - Federazione di Frosinone

■ SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO PALESTINESE

■ PACE IN MEDIORIENTE

■ IL GOVERNO ITALIANO RICONOSCA L'OLP

MANIFESTAZIONE CITTADINA

DOMENICA 1° MAGGIO

ORE 10 (in un grande cinema romano)

partecipano

GIAN CARLO PAJETTA Della Direzione del Pci

PIETRO FOLENA Segretario Nazionale Fgci

NEMMER HAMMAD Rappresentante Oip in Italia

Oggi, martedì 26 aprile. Onomastico: Marcelino.

ACCADE VENT'ANNI FA

A volte anche le scene dei film polizieschi americani diventano realtà. Le strade di Montecarlo sono state, infatti, teatro di un inseguimento sul filo dei centocinquanta all'ora. Una pattuglia dei carabinieri ha intimato l'alt ad una «Flaminia» che transitava in viale Libia, ma il conducente ha fatto finta di fermarsi per accelerare, poi, improvvisamente. È iniziato così un veloce inseguimento durante il quale la «Flaminia» ha urtato alcune macchine in sosta. Infine, sempre tallonata dalla macchina dei carabinieri, si è scontrata con una «Fulvia». Fuggito a piedi, il temerario del volante è stato subito raggiunto e fermato.

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso stradale 116
Sangue 4956375-7575893
Centro antiveletti 490663
(notte) 4957972
Guardia medica 475674-123-4
Privata 6810280-77333
Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Mafalda) 530972
Consulenze Aids 5311507
Aied adolescenti 860661
Per cardiopatici 8320649

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea: Acqua 575171
Acea: Recl. luce 575161
Enel 3606581
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Servizio guasti 182
Spazio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 67661
Regione Lazio 54571
Archi (baby sitter) 316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639
Aied 860661
Orbis (previdita biglietti concerti) 4744776

I TRASPORTI
Radiotaxi 3570-3875-4994-8433
Fs: Informazioni 9-1775
sabato e festivi 464466
Aeroporto Ciampino 4694
Aeroporto Fiumicino 60121
Aeroporto Urbe 8120571
Atac 4695
Acotral 5921462
S.A.F.E.R. (autolinee) 490510
Marozzi (autolinee) 460331
Pony express 3309
City cross 861652/8440890
Avis (autonoleggio) 47011
Herze (autonoleggio) 547991
Bicnoleggio 6543394
Collati (bic) 6541084

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via Galleria Colonna
Esquilino: viale Manzoni (Cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Steluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Parioli: piazza Ungheria
Prati: piazza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone (Il Messaggero)



APPUNTAMENTI

Nicaragua. Oggi ore 17 presso l'Aula magna dell'Università La Sapienza (piazza Aldo Moro), tavola rotonda su: «Nicaragua, la nuova cultura popolare, mito o realtà?». Interverranno: Vidaluz Meneses, poetessa, viceministro della cultura del Nicaragua; Ricardo Peter, ambasciatore del Nicaragua presso la Santa sede; Bruno Bellerate, Giulio Giraldi, Raniero La Valle, Gerard Lutte. Presiede Ezio Pozzo. A cura di Unicaragua, associazione italiana di cooperazione culturale e scientifica.
Mondoperaio. Oggi ore 20.30 presso la sala riunioni di via Tomacelli 146, il centro culturale Mondoperaio e la rivista Foreste Sommerse invitano al dibattito: «Minimalismo: moda editoriale o nuovo mito americano?». Partecipano: Irene Bignardi, Gaetano Cappelli, Maurizio Cohen, Tommaso Di Francesco, Cesare De Michelis, Renato Nicolini. Coordina Fabio Giovannini.
Viaggi in Italia. Com'è e come non è il nostro paese oggi. Il libro di Saverio Vertone (Rizzoli) verrà presentato giovedì, ore 18.30, al Centro culturale Mondoperaio, via Tomacelli 146. Interverranno Giuliano Ferrara e Ernesto Galli della Loggia. Sarà presente l'autore.
Alta Uita. Corso di Andrea Forte su «Metodo pratico per la lettura completa dei tarocchi»; oggi, ore 18.15, presso la sede di viale Gorizia 23.
Virginia Woolf. Appuntamenti del Centro culturale di via San Francesco di Sales 1a; domani ore 20.22 «Il reale, l'immaginario e il simbolo di Lacan», incontro con Luisa Mele; da venerdì, ore 18.20, «Uno e due», differenza e identità, responsabile Nadia Fusini.

TEATRO

Dal «Diario segreto» di Guerrieri

Dramatis persona in persona pensieri sparsi di Gerardo Guerrieri raccolti da Mario Maranzana. Ideazione, musiche, regia e interpretazione di Mario Maranzana. Scena di Maria Luisa Rado. Teatro Ateneo fino al 30 aprile.

A due anni dalla morte, la figura di Gerardo Guerrieri torna in una serie di manifestazioni, che dovrebbero illuminare la sua complessa e ricca personalità di intellettuale. Al Teatro Ateneo (nel cui foyer è allestita una mostra documentaria, Mario Maranzana offre uno scorcio del dramma umano di Guerrieri, interpretando) riflessioni, note, appunti ricavati da un «diario segreto» rimasto a testimonianza del travagliato retroterra di un'attività pubblica comunque intensa e multiforme, ma che allo scorporo dovette sembrare, in certi momenti, dispersiva e logorante all'estremo. Così quei fogli ammassati, quei nastri di registrazione, quelle due macchine per scrivere che occupano la scena (la quale, a sua volta, riproduce l'interno d'una macchina fotografica «a soffietto») danno il senso di un lavoro incessante e insieme incompiuto, di un'ansia creativa ripiegata, non del tutto volontariamente, nell'esercizio della critica e dell'organizzazione, della mediazione culturale, dove pure Guerrieri ha lasciato tracce indelebili. Ricordi entusiasmanti (la passione giovanile per l'«esplosione» d'un grande artista, ed amico, come Visconti) si alternano ad amare considerazioni sul presente, ai timori di un futuro incerto, al vagheggiamento di una fine tranquilla e silenziosa, di un dileguarsi in punta di piedi, come quello dell'infelice eroe greco nell'«Edipio a Colono» di Sofocle. Al termine della rappresentazione vera e propria e quasi a temperare le emozioni che essa suscita, Maranzana legge, di Guerrieri, un racconto, la distaccata cronaca, fitta di venature umoristiche, delle onoranze funebri al padre, in quei di Basilicata. Un pezzo di narrativa ad alto livello, che desta ulteriore rimpianto, al pensiero di ciò che, anche nel campo della letteratura, Gerardo ha dato solo in piccola parte, e avrebbe potuto dare. □ Ag.Sa.



Mario Maranzana in «Dramatis persona in persona»

ge, di Guerrieri, un racconto, la distaccata cronaca, fitta di venature umoristiche, delle onoranze funebri al padre, in quei di Basilicata. Un pezzo di narrativa ad alto livello, che desta ulteriore rimpianto, al pensiero di ciò che, anche nel campo della letteratura, Gerardo ha dato solo in piccola parte, e avrebbe potuto dare. □ Ag.Sa.

DA FASSI

Con Price blues dal Texas

■ Gelateria Fassi chiama jazz, stesera, domani e giovedì alle 21 il locale di Corso d'Italia, n. 45 presenta un personaggio per molti aspetti eccezionale: si tratta di Sammy Price, pianista ottantenne di Honey Grove, nel Texas, solista di blues e boogie-woogie. Il suo esordio è nel lontano 1923, quando a Dallas entra nell'orchestra di Alphonso Trent. Nel 1940 forma i «Texas Bluesians», poi suona con Sidney Bechet. I primi dischi sotto il suo nome risalgono al 1929. Da Fassi sarà in compagnia del sassofonista Percy France e del batterista Wesley Landers. Ancora jazz in gelateria: il 3, 4, 5 maggio appuntamento con Maria Solal (piano), J. F. Jenny Clarke (basso) e Daniel Humair (batteria).

MOSTRA

Trubbiani e la gabbia di Leopardi

■ Valeriano Trubbiani. Calli a «La Margherita», via gli 1108; fino al 15 maggio; ore 10-13 e 17-20. Un caprone, in un disegno nella splendida serie «Leopardi figurato» (non illustrato), alto su un rudere greco guarda la testa di Leopardi fumare come un Vesuvio. Un altro uccello, in volo, vede il poeta suicida buttarsi da una rupe disegnata come aspro profilo di Leopardi stesso. In una formidabile scultura in bronzo, una gallina così grande che sembra del tempo dei dinosauri dialoga con il poeta che ha la fronte cinta d'alloro e sulla gobba la testa di un bimbo; tra i due corre un rio con ciottoli, con chiglie e topini. La gallina che Leopardi mise in un suo verso, Trubbiani l'ha fatta aggressivo gigante della natura.

E lui, Leopardi che è in gabbia e prova ad uscire dalla sua gabbia nella crudele natura. Dice giustamente nella presentazione Edoardo Sanguineti che Trubbiani vero è il cantore figurativo di una pulsione vitale frenata, legata, carcerata, costretta. Il dialogo segreto con Leopardi dura da molti anni: argomento la gabbia, ogni tipo di gabbia che imprigiona la vitalità. Indimenticabile, a una Biennale di Venezia, quella sua grande sala con una foresta di mani che agguantavano in volo e strozzavano uno stormo di uccelli. Da questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio; si costruisce favole e visioni allucinate dalle quali lavora. Le dà questa visione che è avvenuto l'incontro/scontro con il passato solitario di Leopardi. E non è più il pomo della «Ginestra» che cade perché maturo e si ermina il popolo della «Ginestra». Oggi, dice Trubbiani con le sue stupende metafore di animali, è in funzione una sterminata macelleria che mette in forse la natura e l'uomo stesso. Come scultore non batte ciglio;

Professione regista: ma di pubblicità, non di cinema
Parla Alfredo Angeli,
autore di 3000 spot da «Carosello» ad oggi

Concerti nelle metropoli. Una proposta da Milano, una rassegna a Torino
Due modi diversi di gestire la musica giovane

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Violenza in Technicolor

È più violenta la realtà o la rappresentazione che se ne dà? L'interrogativo viene ormai servito con la colazione: praticamente ogni giorno. Esca o meno «Colors», il film sulle bande giovanili degli slums di Los Angeles, foriero di produrre - dicono - morti «veri» fra gli spettatori «eccitati», come è avvenuto ancora l'altro ieri a Stockton in California, dove un giovane di 19 anni in fila davanti al cinema è stato ucciso a colpi di pistola da un coetaneo di una banda rivale. Probabilmente realtà e narrazione si influenzano e si sorreggono l'una con l'altra. Ma non è questo l'aspetto che qui interessa. Piuttosto vorrei muovere da una convinzione ampiamente presente nell'opinione pubblica, secondo la quale la violenza non sarebbe solo un male tipico della nostra epoca ma addirittura destinato ad un'inarrestabile escalation. Convincione che, tanto per anticipare il senso del mio discorso, ritengo, oltre che errata, produttrice essa stessa di malessere, di paura quando non di ulteriore violenza. Con ciò dirò anche che le considerazioni che seguono hanno dei debiti librai nei confronti di due splendidi «re-malinders» («Stinti e società» di Roger Callois e «Storia della violenza» di Jean Claude Chesna) e di una «novità»: «Le illusioni della medicina ovvero la prevenzione come alibi» di N. Bensaïd (Marsilio pp. 288, lire 28.000).

Ragioni fondate di sgomento e preoccupazione ce ne sono tante. E reali. Giornali e televisione traboccano di cronache di ordinaria e straordinaria violenza, e laddove non arriva la fatalità soccorrono morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese. Per completare il quadro non passa giorno che qualcuno non ci ammonisca sulle minacce del terrorismo, della droga, delle sevizie ai minori e agli indifesi. È via di questo passo fra nuovi untori (la prostituta affetta da Aids oppure il tossicodipendente che siringa limoni al supermercato) e degenerati di vario genere (il filosofo ultrano, il pedofilo). Insomma da quasi morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese. Per completare il quadro non passa giorno che qualcuno non ci ammonisca sulle minacce del terrorismo, della droga, delle sevizie ai minori e agli indifesi. È via di questo passo fra nuovi untori (la prostituta affetta da Aids oppure il tossicodipendente che siringa limoni al supermercato) e degenerati di vario genere (il filosofo ultrano, il pedofilo). Insomma da quasi morti annunciati, suicidi in diretta, catastrofi attese.

L'uscita a Los Angeles di un film di Dennis Hopper ha fatto esplodere la guerra tra bande e provocato dei «veri» omicidi

Ma in fondo la nostra società è più carica di sangue e di assassini sullo schermo che non nella realtà...

GIORGIO TRIANI



Il manifesto del film «I guerrieri della notte» di Walter Hill sulle bande giovanili Usa

può assolutamente essere paragonata a quella antica o anche solo di certi anni fa. Però è rimasta la paura, non di rado alimentata dai sensazionalismi del mass media e dal fatto che siamo portati a giudicare come criminali atti che per lunghi secoli sono stati invece usuali. Dall'incesto all'abbandono dei figli, dall'assassinio, come forma di lotta politica, alle pene corporali e allo *ius primae noctis*.

A noi cittadini dell'Occidente, nutriti, garantiti e pacificati dai consumi, la violenza sanguinaria appare inspiegabile. È la lontananza da essa che ce la fa apparire tale. Come ha scritto Chateaubriand: «I crimini più abominevoli ispirano orrore solo nelle società in stato di quiete; alle rivoluzioni, invece, essi appartengono a pieno titolo, costituendone come il dramma, lo spettacolo». Tutto è relativo, anche la tragedia. «Fateci atterrare», ha implorato il pilota del jumbo kuwaitiano dirottato. «No», è stata la risposta all'aeroporto di Beirut, «noi è da 15 anni che abbiamo la guerra in casa».

Il discorso contemporaneo sulla violenza è stato catastrofico quanto spesso cieco. Penso ad esempio allo stupore che ha seguito alla scoperta

che i violenti o gli stupratori sono «figli di buona famiglia», quasi che l'abitudine ad avere tutto non avesse il suo peso nel promuovere atteggiamenti prevaricatori anche nei confronti delle persone, considerate alla stregua di «cose». Ma l'idea che il fenomeno si stia notevolmente aggravando, nasce dalla generalizzazione della parola «violenza», che ha finito col designare, impropriamente, qualsiasi scontro, tensione, protesta, minaccia, atto criminale. Un esempio? L'ultimo numero della rivista delle forze di polizia «Ordine pubblico» contiene un censimento dei danni prodotti dal

vandalismo a Roma l'anno scorso. 3.000 panchine distrutte, 533 autobus danneggiati, 120 cassonetti dati alle fiamme e innumerevoli danni alle cabine telefoniche, alle scuole, alle statue. Il bilancio è senz'altro preoccupante, ma lo è ancor più il fatto che numerosi giornali abbiano trattato spunto per scrivere che i vandali di oggi (i cui identikit è un giovane in età compresa tra i 14 e i 20 anni) sono molto più devastanti dei vandali di Alarico che saccheggiarono Roma.

Fra le pieghe di simili discorsi si scorge una sorta di conservatorismo latente, sempre pronto a rispolverare una mitica età dell'oro che non è mai esistita e che talvolta finisce col produrre un «eccesso di difesa» - questo sì violento - nei confronti di una minaccia supposta, temuta. Esempio in questo senso un sondaggio condotto sul finire dell'anno scorso dalla Doxa sul tema degli stranieri in Italia. A parte una sensibile paura del «diverso», soprattutto se di pelle scura, il 57% degli intervistati ha dichiarato che dovrebbe essere scoraggiata l'immigrazione nel nostro paese. Dato questo ancor più

Bellocchio polemico per l'esclusione da Cannes



Prime polemiche per Cannes. Il film di Marco Bellocchio, «La visione del Sabba» è stato escluso dalla selezione ufficiale, pare per decisione del presidente della commissione selezionatrice, Gilles Jacob. Ne riferisce «Le Journal du dimanche», che cita anche l'opinione di alcuni altri membri della commissione: «Noi eravamo favorevoli, Jacob no», hanno detto, smentendo il presidente, che invece aveva sostenuto: «Semplicemente non ci è piaciuto». Bellocchio, secondo lo stesso giornale, avrebbe reagito con amarezza e avrebbe commentato: «Io credo che Jacob sia sessualmente represso; ora, all'improvviso, il festival di Cannes diventa molto intellettuale, sarà noioso da morire». Anche il regista Jacques Deray avrebbe visto il film e l'avrebbe trovato «molto interessante».

L'8 maggio il concerto di Sùng a S. Benedetto

S. Benedetto. I biglietti potranno essere rimborsati nei punti di prevendita o venire utilizzati direttamente nella nuova data.

Morta Irene Rich più vampira che vamp

È morta l'attrice americana Irene Rich, famosa per aver interpretato il ruolo di donna vampira in molti film del tempo del muto. Aveva 96 ed è morta a Los Angeles. Il suo esordio sul set risale al 1919, mentre la sua carriera terminò praticamente con l'avvento del sonoro. Nel 1932, infatti, la Rich lasciò i teatri di posa per la radio e per i palcoscenici di Broadway. In seguito, interpretò qualche parte minore in film come «Giovanna d'Arco» e «Fort Apache».

Restaurato il «Giuditta e Oloferne» di Donatello

Il gruppo bronzeo di Donatello «Giuditta uccide Oloferne» è stato restaurato e dal 13 maggio sarà di nuovo (dopo due anni) esposto al pubblico. Il gruppo risale al 1457 e fino al 1980 si trovava in Piazza della Signoria; da quell'anno fu portato dentro Palazzo Vecchio, dove poi è stato restaurato ad opera del laboratorio dell'«Opificio delle pietre dure» fiorentino. Il grande bronzo resterà dentro Palazzo Vecchio, ma ritornerà sul suo basamento tradizionale, quello su cui lo posero nel 1455 i cittadini fiorentini, con la scritta «Exemplum salutis publicae».

Il museo di Melfi riapre dopo otto anni

A metà maggio verrà riaperto il Museo nazionale di Melfi, chiuso dal 1980 dopo il terremoto. Il museo è uno dei più importanti della Basilicata e ora raccoglie anche alcuni reperti da poco portati alla luce, come quelli provenienti dal centro di Lavello. Ceramiche, armi da parata, servizi da banchetto, strumenti musicali. Alcuni risalgono al V-VI secolo avanti Cristo.

«Prima» di una suite di Ellington per la regina

Il 29 maggio a Oldham (Manchester) verrà eseguita in pubblico per la prima volta una suite, che Duke Ellington compose circa 30 anni fa in onore della regina Elisabetta. Allora Ellington registrò il pezzo su disco, ma ne fece stampare una sola copia, che donò a Elisabetta. Dopo la morte del compositore, il pezzo fu però registrato di nuovo e messo in commercio. La «Queen's suite» affidata a una grande band di musicisti britannici diretta dal sassofonista americano Bob Wibister.

Poemetto shakespeariano Fu scoperto un secolo fa

La guerra continua. L'ormai famoso poemetto shakespeariano sarebbe stato ritrovato di recente, è in mezzo alla bufera. Lo «scopritore», Peter Levi, ha tenuto una conferenza stampa in cui ha detto che «molto probabilmente si tratta di un'opera del grande drammaturgo, «anche se non sono i suoi versi migliori». Il «Sunday Times» rivela invece che il poemetto (62 versi, scritti per animare la festa di fidanzamento della contessina Anna di Derby nel 1607) era già stato pubblicato nel 1835 e anche allora era stata avanzata una controversa attribuzione a Shakespeare. A chi gli chiedeva se dalla sua «scoperta» Levi pensava di ricavare qualche guadagno, lo studioso ha risposto: «Naturalmente il mio saggio è stato scritto per guadagnare, ma è successo anche per Amleto».

GIORGIO FABRE

Guerrieri, un grande turista del teatro

Una mostra fotografica e alcune altre manifestazioni ricordano Gerardo Guerrieri, più che un semplice uomo di teatro, un vero «turista antropologo» del Novecento. Morto due anni fa, Guerrieri è stato una forte figura di intellettuale. I suoi interessi erano aperti alla scena russa come a quella americana e portò in Italia il maggior teatro di sperimentazione e di ricerca internazionale degli ultimi anni.

AGGEO SAVIOLI

In una lettera alla figlia Selene che, dagli Stati Uniti, aveva annunciato la decisione di specializzarsi in antropologia, Gerardo Guerrieri manifestava, col suo affettuoso consenso, un entusiasmo giovanile per quella scelta. Avrebbe voluto farsi lui stesso antropologo, mettersi a studiare, ad esempio, la «nascita del teatro presso gli aborigeni d'Australia», i più antichi dei nostri fratelli umani.

Guerrieri, singolare e forte figura di intellettuale, scomparso tragicamente due anni or sono, di questi giorni (era nato a Matera nel 1920), fu, in fondo, proprio ciò che sognava di essere, un antropologo, per il quale il mondo degli uomini veniva prima del teatro, anche se è nel teatro che possiamo ritrovare ancora, dopo millenni, il miglior modo di rappresentarlo. Un «turista antropologo», all'occorrenza, che, con l'inseparabile macchina fotografica, fissava in immagini mal cartolinesche i luoghi visitati, attraverso decenni, non sempre e non solo nel quadro della sua attività di cacciatore di tesori teatrali da far godere anche a noi. Volti e paesaggi della sua Basilicata, e quindi Varsavia, Mosca, Praga, la Jugoslavia, E Londra, e Israele, e l'America latina. E, naturalmente, New York. La sua alma mater indicativa esposi-



Gerardo Guerrieri (a destra) insieme ad Arthur Miller

zione di Guerrieri fotografata, corroborata da alcune testimonianze dal suo epistolario, allestita ora a cura di Mario Prosperi al Teatro Ateneo (fino al 30 aprile, ore 10-13 e 16,30-18), si conclude appunto su una serie quasi ossessiva di «incontri» della metropoli d'oltre Atlantico, datati 1984. Una vertigine di grattacieli che insinua un sottile sentimento di angoscia, ma dove poi si schiude, confortante e solidale, il fascino materno di Ellen Stewart, «la Mama» per eccellenza, nome tutelare dell'avanguardia newyorkese.

L'emozione suscitata dalla mostra, i suggerimenti di manifestazioni concomitanti, organizzate dall'Università di Roma, dal «Politecnico», dal Comune, con autorevoli patrocini, spingono a leggere o rileggere i saggi riuniti nello «Spettatore critico», prima raccolta organica degli scritti di Guerrieri (Valerio Levi editore, pagg. 248, L. 22.000), dove, nella varietà degli approcci e degli interessi, dal teatro americano a quello russo, dal teatro «attore» a quello «di

regia» (significativamente approfonditi nell'esame di momenti capitali del lavoro di un Gassman e di un Visconti), viene già accarezzato da quali fondamenti di cultura e di pensiero muovesse l'itinerario esplorativo del Nostro nella vita scenica, e nella vita sociale e civile, di tanti paesi. E come da queste indagini «sul campo» si sviluppasse poi un'opera di promozione e diffusione di conoscenze che ha avuto rari eguali nel dopoguerra.

Recensendo per «I problemi di Ulisse», giusto dieci anni or sono, i due volumi di materiali sull'«Avanguardia teatrale italiana (1969-1976)» curati e introdotti per Einaudi, da Franco Quadri, Gerardo aveva dunque ben motivo di ribadire e al caso arricchire i «punti di riferimento» internazionali della fioritura, in quei tre lustri, del teatro di ricerca e di sperimentazione qui nella penisola, rammentando, col garbo consueto, alcuni «arrivi» clamorosi - dal Lvung al Bread and Puppet, da Bob Wilson a Kantor - di cui era stato mediatore proprio lui, già in apertura, ne cogliamo un'altra che dice «neanche come simbolo politico Amleto riuscì in Italia a scalzare Pulcinella», vi avvertiamo una riflessione valida per il presente e, chissà, per il futuro.

Ha «firmato» tremila caroselli. Intervista con Alfredo Angeli

Quel regista che ama gli spot

Il primo l'ha fatto per il Colgate, tanti anni fa. L'ultimo (sinora) per il caffè Splendid. In mezzo, ci sono almeno tremila «caroselli» realizzati nel corso di un'invidiabile carriera. Alfredo Angeli è un regista pubblicitario «puro» e sugli spot «d'autore» ha un'idea precisa: «Far girare uno spot a Fellini significa fare pubblicità alla pubblicità».

film, ma se ne fanno troppi pochi. Non si può fare un film e pretendere che il pubblico lo veda centinaia di volte. La tesi della pubblicità martellante non ha più senso, la televisione non è più un fatto magico. Essa è un occhio che sta in casa da ormai troppo tempo, fa parte della famiglia, e se quest'occhio mi fa vedere sempre le stesse cose è inevitabile il rifiuto.



Alfredo Angeli, «re» dello spot

MARCO TURCO

ROMA. Quante cose sono cambiate dai tempi di Carosello ad oggi? I messaggi, il linguaggio, il modo di fare pubblicità tout-court. Soprattutto è aumentata l'offerta di materiale pubblicitario. L'interruzione dei programmi con gli spots pubblicitari ha dato vita ad una polemica sempre più viva che ha anche registrato la proposta provocatoria di Fellini di promuovere un referendum per l'abolizione dell'interruzione. Da un sondaggio svolto da L'Europeo è risultato che la stragrande maggioranza dei telespettatori è contro l'interruzione. Si può affermare che c'è una ribellione latente contro l'eccesso di commercializzazione in tv? Proviamo a chiederlo ad Alfredo Angeli, uno dei nomi storici (appunto, da Carosello in poi) della pubblicità italiana.

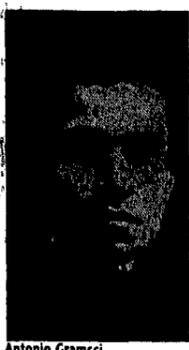
«Che ci sia un rifiuto è normale, è giusto - risponde Angeli - sarei addirittura avvilto se pensassi che il pubblico è contento delle interruzioni. Di fatto viene offerto un film e in mezzo a questo vengono inserite immagini estranee al film o al programma. È semplicemente una truffa. Io che ho fatto anche film di lungometraggio ho sofferto nel vedere un mio film interrotto da un mio spot. Occorre però chiarire un equivoco: l'interruzione è dannosa non solo per il film di lungometraggio, ma anche per il film pubblicitario che arriva in un momento sbagliato, quando cioè è indesiderato. Angeli ritiene che la pubblicità deve avere una sua veste. Bisogna inventare un modo nuovo di proporre la pubblicità per far sì che essa sia vista volentieri. Ma una nuova veste può essere sufficiente? «Ovviamente no. La pubblicità soffre di un altro grande limite: la ripetitività. Si fanno bei

Sono dunque questi gli ostacoli che la pubblicità deve superare se non vuole fare i conti con la crisi. Il problema non consiste dunque nella eccessiva commercializzazione della tv? «La pubblicità è oggetto di una caccia alle streghe. Una crociata che si colora spesso di accenti qualunquistici. Bisogna distruggere il tabù che la pubblicità sia comunque negativa e che più se ne toglie meglio è. La presunta difesa del telespettatore è un falso problema. Il vero problema sono i brutti programmi. Dal punto di vista economico-sociale, poi, non si può mettere in dubbio che essa abbia garantito e garantisca dei sicuri e qualificati posti di lavoro. Polemicamente voglio affermare che il telespettatore può difendersi prendendo il telecomando, ma se il viene tolto il posto di lavoro, non esiste un telecomando che te ne fornisca un altro».

Alcuni registi pubblicitari, come gli inglesi Alan Parker e Ridley Scott, sono diventati apprezzati registi di cinema. In Italia si è però verificato il contrario: registi come Fellini, Antonioni, Leone e altri sono stati chiamati a dirigere film pubblicitari. Questo ha significato un miglioramento qualitativo della nostra produzione pubblicitaria o si è puntato invece ad usare questi nomi come cassa di risonanza? «Cinema e pubblicità sono due mestieri completamente diversi. Carosello era una buona palestra per i registi

che volevano passare al cinema, perché lì si usava il linguaggio cinematografico, solo in modo più sintetico. Ora il linguaggio è diverso ed il passaggio è più difficile. Certo i registi che tu hai nominato sono diventati dei grandi registi di cinema; ma mantengono sempre una forte impronta pubblicitaria, e a volte rischiano di fare di un lungometraggio soltanto un bellissimo e lunghissimo spot. Per quello che riguarda i nostri registi di cinema chiamati a fare pubblicità, non possono esserci dubbi. La loro opera costitui-

scia la pubblicità alla pubblicità. Per quanto geniali e professionali, essi non hanno portato niente di nuovo alla pubblicità, non hanno inventato nulla. La pubblicità è una scienza che ha le sue regole ferree a cui devono sottostare anche questi registi. Se si decide di assegnare un film pubblicitario a Fellini, non è ovvio che gli si dia carta bianca come è avvenuto. Infatti, per quanto fatto bene e con fantasia, lo spot avrà successo e farà notizia perché la gente dirà: «Questo è lo spot di Fellini!».



Antonio Gramsci



Dario Fo

RAIUNO ore 21.45

Il detenuto Antonio Gramsci

Alle 21.45 su Raiuno va in onda il detenuto Antonio Gramsci, un programma condotto da Bruno Vespa con la consulenza storica di Piero Melograni (ricerche e documentazione di Fabrizio Berruti). Storici e intellettuali discutono degli anni tra il 1926 e il 1933, il periodo di prigionia di Gramsci, analizzando il suo pensiero, il legame col Pci, il giudizio sul sistema sovietico, i rapporti con la famiglia, come emersero dai quaderni e dalle lettere.

RAITRE ore 20.30

Fo e Rame: le canzoni partigiane

Trasmissione forzata, il programma di Dario Fo e Franca Rame che nelle prime due puntate ha avuto buona accoglienza di pubblico (un milione e mezzo di telespettatori), propone questa sera alle 20.30 su Raitre una trasmissione dedicata alla Resistenza e a tutti i movimenti di liberazione. Enzo Jannacci canta due motivi partigiani, Siamo banditi, non siamo soldati e Sei minuti all'alba. Franca Rame propone un monologo in vesti di partigiana.

CANALE 5 ore 23.20

Gelosia e adulterio: ma gli uomini adesso sono i più fedeli...

Gelosia, infedeltà, adulterio: è questo il tema «buttato in salotto» da Maurizio Costanzo (questa sera su Canale 5 alle 23.20). Il professor Dino Origlia parla della sua esperienza di psicanalista, sostenendo che è in aumento la fedeltà maschile in confronto a quella femminile, mentre c'è una flessione generale della sessualità (per l'aumento del-

le convivenze amichevoli e a causa dell'Aids). Domenico Guarnera, cameriere del mitico «caffè Greco», punto di incontro della Roma culturale ed artistica, fa notare invece che in genere il cliente accompagnato dall'amica lascia manco «più alte», e Milly Carlucci, da parte sua, si dichiara favorevole nella coppia ad una gelosia «d'ufficio».

E c'è chi (come Curi) dal video vola al cinema

DARIO FORMISANO

ROMA. Due «parolone», altrettanti «cattivi». Due commesse di una jeanneria del centro, un teenager «roccettaro». E, sullo sfondo, Roma d'estate: caldo, il mare polveroso e un concerto di Vasco Rossi; conclusione, a fine giornata, di ciascuno dei sette itinerari Risultato del tutto: Cio ma', film d'esordio di Giandomenico Curi, giornalista, regista radio-televisivo e, nel passato recente, autore di una settantina dei migliori fra i videoclip italiani.

Prodotto da Augusto Caminito, in collaborazione con Reteitalia, Cio ma' sale nelle sale al primo di maggio dopo un'anteprima ad Antenna Cinema. Soggetto e sceneggiatura del film recano la firma di Roberto D'Agostino (insieme con Fiorenzo Senesi). «Ma no, non si tratta di una sorta di Ragazzi della terza C in trasferta al cinema - tiene a precisare subito Giandomenico Curi. I miei personaggi hanno un loro spessore, forse non proprio di verità, ma che

comunque conferisce autenticità alle storie che vivono. Certo, si tratta di un film concepito soprattutto per un pubblico di ragazzi, ma che ha non poco da dire anche agli adulti». Il film sarà, a suo dire, «allegro, impertinente, cinico, facile, maleducato». L'impatto giusto di situazioni insolite per stimolare reazioni e comportamenti di sette giovani d'oggi. Aggiunge ancora Curi: «Uno spaccato ampio, nel bene e nel male, della realtà romana o di qualunque altra grande città».

Nico, Paolo, Gloria, Cinzia, Roberta, Giola. Per scegliere i loro interpreti Curi ha fatto oltre duemila provini, battendo tutte le strade, comprese quelle meno ufficiali (agenzie scandinave, fan club, vie del centro). Scegliendo infine volti in gran parte sconosciuti al grande pubblico ma nei quali, forse, sarà più facile immedesimarsi.

Il richiamo commerciale, tanto, lo assicura Vasco Rossi, in una articolata partecipazione straordinaria nella parte di se stesso. Lo si vedrà in concerto, nella parte conclusiva del film, esibirsi in alcuni dei suoi brani più noti, da Cosa succede in città, a Bollicine, ad Alba chiara, mentre, in una sorta di Nashville all'italiana, nel buio della platea si chiudono le storie dei sette ragazzi arrivati ad applaudire per strade diverse.

Convincerlo a partecipare al film non è stato facile ma neppure difficilissimo. «Più che altro - dice Curi - si trattava di assicurare alcune garanzie circa l'utilizzo che si sarebbe fatto della sua immagine. Ma ci siamo intesi quasi subito». Perché Vasco Rossi? «Perché è uno dei pochi miti seriamente maledetti e contraddittori del rock italiano». L'eroe giustamente trasversale, cioè, nelle fantasie di generazioni e classi sociali differenti. Non di sole canzoni di Vasco è comunemente la massiccia colonna sonora di Cio ma': non mancano Boy George, Billy Idol, Samantha Fox e tanta musica afro giamaicana in un assortito mix di successi dell'ultima estate. Assorbito e fama imperitura: Humphrey Bogart e Ronald Reagan.

RAIUNO	
7.15 UNO MATTINA. Con Livia Azzariti	
8.00 TG1 MATTINA	
9.30 DADAUMPA. Storia del varietà	
10.30 TG1 MATTINA	
10.40 INTORNO A NOI	
11.30 SCHELE STROGOFF. Sceneggiato	
11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH	
12.05 PRONTO... È LA RAI? (1ª parte)	
12.30 TELEGIORNALE. Tg1, tre minuti di...	
14.00 PRONTO... È LA RAI? (2ª parte)	
14.15 IL MONDO DI QUARK	
15.00 CRONACHE ITALIANE	
16.00 BIG. Giochi e cartoni	
17.35 SPAZIOLIBERO	
18.00 OGGI AL PARLAMENTO. TG1 FLASH	
18.05 PAROLA MIA. Con Luciano Ripoli	
19.30 IL LIBRO, UN AMICO	
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO. CHE TEMPO FA. TG1	
20.30 IL CASO. Di Enzo Biagi. A cura di Corrado Granella e Franco Ispoti	
21.45 IL DETENUTO ANTONIO GRAMSCI. Programma condotto da Bruno Vespa	
22.30 TELEGIORNALE	
22.40 BANDITI A MILANO. Film con Gian Maria Volonté, Carla Gravina. Regia di Carlo Lizzani	
0.10 TG1 NOTTE, OGGI AL PARLAMENTO. CHE TEMPO FA	
0.25 DSE: KENYA, IMMAGINI DELL'AFRICA CHE CAMBIA	

RAIDUE	
8.00 PRIMA EDIZIONE. Mario Pastore ed Enza Sampò leggono e commentano i giornali	
8.30 MUOVIAMOCI. Con S. Roma	
9.00 L'ITALIA S'È DESTA	
10.00 STAR BENE IN SOCIETÀ	
11.00 TG2 FLASH	
11.05 DSE FOLLOW ME	
11.30 IL GIOCO È SERVITO. Paroliamo	
11.55 MEZZOGIORNO E... Con G. Funari (1ª parte)	
12.00 TG2 ORE TREDICI. TG2 DIGIENE	
12.30 MEZZOGIORNO E... (2ª parte)	
13.40 QUANDO SI AMA. Telefilm	
14.30 TG2 ORE QUATTORDICI E TRENTA	
14.35 OGGI SPORT	
15.00 D.O.C. Di Ranzo Arbore	
15.00 LASSIE. Telefilm	
16.00 IL GIOCO È SERVITO. Farfadé	
16.55 TG2 FLASH	
17.05 IL PIACERE DI... STAR BENE	
18.05 UNO PSICOLOGO PER TUTTI. Telefilm	
18.30 TG2 SPORTSERA	
18.45 FABER. L'INVESTIGATORE. Telefilm	
19.30 MEYEO 2. TELEGIORNALE. TG2 LO SPORT	
20.30 I COSPIRATORI. Film con Richard Harris, Sean Connery. Regia di Martin Ritt	
22.20 TG2 FLASH	
22.30 CANTO PER LA LIBERTÀ	
23.00 ORE VENTITRE E TRENTA	
23.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA	
0.05 È ADESSO POVER'UOMO. Film con Margaret Sullivan, Douglas Montgomery. Regia di Frank Borzage	

RAITRE	
12.00 DSE: MERIDIANA	
14.00 TELEGIORNALE REGIONALI	
14.30 JEANS 2. Con Fabio Fazio	
16.00 CICLISMO. 13° Giro delle Regioni, 1ª tappa Roma-Viterbo-Terquinia	
17.30 DERBY. Quotidiano del Tg3	
19.00 TG3. TG REGIONALE	
19.45 20 ANNI PRIMA. Schegge	
20.00 DANTE ALIGHIERI. La Divina Commedia	
20.30 TRASMISSIONE FORZATA. Di Dario Fo e Franca Rame (3ª puntata)	
22.00 DETOUR. Film di Edgar G. Ulmer, con Tom Neal e Ann Savage	
23.05 TG3 SERA	
23.10 PUGILATO. Mondiali pesi junior: Mitchell-Rivera	
24.20 TG3 NOTTE	

K	
13.50 CALCIO. Arsenal-Luton	
16.10 SPORT SPETTACOLO	
18.30 TG	
20.30 CALCIO. Pinarol-Argentinos	
22.15 Telegiornale	
22.25 SPORTIME	
22.45 JUKE E BOX	
23.15 DONNA KOPERTINA	

OTMC	
16.00 LA VITA VIVE D'AMORE. Film	
18.10 IL GIUDICE. Telefilm	
20.30 IMAGES. Film	
23.15 NOTTE NEWS. TELEGIORNALE	
23.55 FURIA SELVAGGIA. Film	

SCEGLI IL TUO FILM	
15.00 TRAMONTO. Regia di Edmund Goulding, con Bette Davis, George Brent. Usa (1939). Un medico scopre che una paziente ha un glaucoma agli occhi che la condannerà alla cecità. Ma tra i due è nato anche un grande amore. E poi lei è ricca... Insomma, che dite: si sposeranno? Da questo ruolo super-melodrammatico la Davis aveva una grande interpretazione. Nel cast spiccano due giovani allora ignoti, ma destinati, per motivi diversi, a fama imperitura: Humphrey Bogart e Ronald Reagan.	CANALE 5
20.30 I COSPIRATORI. Regia di Martin Ritt, con Sean Connery, Richard Harris, Samantha Egger. Usa (1970). Pennsylvania, fine dell'Ottocento, tra i minatori prospera una società segreta, i Molly McGuire, che usa anche metodi terroristici. Un detective (Richard Harris) si mette sulle tracce del loro capo (Sean Connery).	RAIDUE
20.30 L'ANATRA ALL'ARANCIA. Regia di Luciano Salce, con Monica Vitti, Ugo Tognazzi, Italia (1976). Da un'opera comica di Home e Sauvignon, marito e moglie, innamorati ma anche molto emoderma, ricorrono a un strano metodo per riappacificarsi: invitano a casa i rispettivi amanti. Gradevole, ma niente di più.	RETEQUATTRO
20.30 IMAGES. Regia di Robert Altman, con Suzannah York, René Auberjonois. Usa-Irlanda (1972). Film tutto di atmosfera girato da Altman nella verde Irlanda. Una donna ritorna nella casa dove è cresciuta, ma viene perseguitata dai fantasmi del marito traditore e degli altri uomini che hanno segnato la sua esistenza. Bravissima, e affascinante, Suzannah York.	TELEMONTECARLO
22.30 PUNTO ZERO. Regia di Richard Sarafian, con Barry Newman, Dean Jagger. Usa (1971). Film-Bibbia della nuova Hollywood dei primi anni Settanta. L'ex poliziotto Kowalski ha un solo passato: tempo, guidare come un pazzo. Lo fa talmente bene che la polizia di mezza America decide di darlo la caccia. E in fondo all'autostrada, come per gli hippy di «Easy Rider», c'è la fine del sogno americano.	ITALIA 1
22.40 BANDITI A MILANO. Regia di Carlo Lizzani, con Gian Maria Volonté, Margaret Lee. Italia (1967). Ricostruzione di una celebre rapina, quella compiuta dalla banda Cavallero a Milano, nel 1967. Per sventare un'agenzia del Banco di Napoli uccisero quattro passanti. La regia di Lizzani è svelta, efficace, molto all'americana. Volonté è superbio. Da rivedere.	RAIUNO
23.55 FURIA SELVAGGIA. Regia di Arthur Penn, con Paul Newman. Usa (1958). Lettura quasi epiconciliante del personaggio di Billy the Kid, fuorilegge adolescente all'eterna ricerca del padre. Doveva interpretarlo James Dean. Divenne uno dei ruoli epocali della carriera di Paul Newman.	TELEMONTECARLO

5	
7.00 BUONGIORNO ITALIA	
9.00 ARCIBALDO. Telefilm	
9.30 GENERAL HOSPITAL. Telefilm	
10.30 CANTANDO CANTANDO. Quiz	
11.15 TUTTINFAMIGLIA. Quiz con Toffolo	
12.00 BIG. Con Mike Bongiorno	
12.40 IL PRANZO È SERVITO. Con Corrado	
13.30 BENTIERI. Sceneggiato	
14.30 FANTASIA. Gioco a quiz	
15.00 TRAMONTO. Film	
17.35 DOPPIO SLALOM	
18.05 WEBSTER. Telefilm	
18.40 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Tel.	
19.10 I ROBINSON. Telefilm	
19.40 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz	
20.30 DALLAS. Telefilm	
21.30 DINASTY. Telefilm	
22.30 I COLBY. Telefilm	
23.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW	
0.45 GLI INTOCCABILI. Telefilm	
1.45 SQUADRA SPECIALE. Telefilm	

9.25 WONDER WOMAN. Telefilm	
10.20 KING FU. Telefilm	
11.20 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm	
12.20 CHARLIE'S ANGELS. Telefilm	
13.20 ARNOLD. Telefilm	
13.50 SMILE. Varietà con Gerry Scotti. Nel corso del programma «Casa Keaton», telefilm	
14.50 CHIPS. Telefilm	
16.00 BIM BUM BAM. Programma per ragazzi	
18.00 HAZZARD. Telefilm	
19.00 SIMON & SIMON. Telefilm	
20.00 CARTONI ANIMATI	
20.30 VENT'ANNI DOPO. IL BELLO DEL '68. Con Red Ronnie (2ª puntata)	
22.30 PUNTO ZERO. Film	
0.20 KRIMINAL. Film	

9.15 LE DONNE SONO DEBOLI. Film	
11.00 STREGA PER AMORE. Telefilm con Larry Hagman	
11.30 GIORNO PER GIORNO. Telefilm	
12.00 LA PICCOLA GRANDE NELL. Telefilm con Nell Carter	
12.30 VICINI TROPPO VICINI. Telefilm	
13.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	
14.30 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato	
15.30 COSÌ GIÀ IL MONDO. Sceneggiato	
16.30 ASPETTANDO IL DOMANI. Sceneggiato con Mary Stuart	
17.15 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato	
18.15 C'EST LA VIE. Gioco con U. Smalita	
18.45 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz	
19.30 QUINCY. Telefilm «La dolce terra della libertà», con Jack Klugman	
20.30 L'ANATRA ALL'ARANCIA. Film con Monica Vitti, Ugo Tognazzi. Regia di Luciano Salce	
22.35 SPENNER. Telefilm	
23.35 PETROCELLI. Telefilm	

RADIO	
13.30 SUPER HIT	
14.15 ROCK REPORT	
16.30 ON THE AIR	
18.30 BACK HOME	
19.30 ROCK REPORT	
22.30 BLUE NIGHT	

14.00 ROSA SELVAGGIA	
17.30 BIANCA VIDAL	
18.30 IL TESORO DEL SAPERE	
19.30 TG A	
20.25 LA TANA DEI LUPI	
21.00 ROSA SELVAGGIA	
22.50 TG A	

16.05 Musica ieri e oggi; 16 il pagliaccio; 17.30 Raiuno jazz '88; 18.30 Concerto di musica e poesia; 20.30 Mercoledì. Rivista, cabaret, commedia musicale; 23.08 La telefonata.	
RADIODUE Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.26, 16.27, 17.27, 19.27, 19.28, 22.27, 6 (giorni); 9.10 Taglio di terza, 10.30 Radiodue 3131; 12.48 Perché non parli; 15 il deserto dei Tatars; 18.32 il fascio discusso della melodia; 19.50 Fari accesi; 21.30 Radiodue 3131 notte.	
RADIOTRE Onda verde: 7.23, 9.43, 11.43, 6 Praludico; 8.30-11 Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.48 Succede in Italia; 12.30 Pomeriggio musicale; 17.30 Terza pagina; 21 Concerto diretto da Ferdinand Lattner; 23.20 il jazz; 23.55 Notturno italiano e Raistrumentale.	
RADIOUNO Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 8.57, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57, 8 Radio anch'io '88; 12.05 Via Asiago Tenda;	

**Il concerto
Da Sinopoli
un Reno
che vale oro**

ERASMO VALENTE

ROMA. Ci è tornata alla mente, l'altro giorno, durante la fievole esecuzione dell'*Oro del Reno* di Wagner (due ore e mezzo: centocinquanta minuti, tutti in fila l'uno dopo l'altro, incalzanti però come una conquista del Tempo), l'immagine antica di un ragazzo, attivamente in certi incontri (in realtà erano scontri) che il Festival veneziano di musica contemporanea aveva promosso, coordinatore e «provocatore» Fedele d'Amico, all'indomani delle «prime» alla Fenice o altrove. Partecipava a quegli incontri un ragazzo dalla testa traboccante di capelli, che, sfidando il nome e restando la pettinatura, finiva col tener testa a Lale d'Amico, con interventi continui, «spietati», che suscitavano apprensione e interesse. Saranno passati, come dicevamo, decenni; il ragazzo è cresciuto; il Festival si è trasformato, ed ora, eccolo lì, ritrovavamo quel testardo sul podio, a tener testa, come un tempo a Fedele d'Amico (e cioè a una intelligenza trionfante), così, adesso, a Richard Wagner (e cioè ad una musica non meno sovrachiarante). Ed eccolo Giuseppe Sinopoli (è lui quel ragazzo) tener testa anche alla lunga e gloriosa tradizione di direttori d'orchestra che, da Liszt in poi, hanno pagato il loro tributo al genio wagneriano.

Con l'orchestra di Santa Cecilia, che, fortunatamente, non è affatto specializzata nella musica di Wagner (né saremmo in quale altra possa esserlo), Giuseppe Sinopoli ha diretto, in forma di concerto, un *Oro del Reno* (il grande «preludio» al ciclo nibelungico - *Walchiria, Sigfrido e Crepuscolo degli Dei* - che venne occupato Wagner per oltre vent'anni, dal 1852 al 1874), del tutto sottratto alla tradizionale impalcatura di miti, e tutto rinnovato nel timbro, nel ritmo (centocinquanta minuti passano svelti), nello slancio e in un complessivo piglio e puntiglio, per così dire, «atlantico». Cosa, questa, agevolata - chissà - dalla pessima acustica che ha l'Auditorium di Santa Cecilia, che tuttavia dobbiamo tenerci caro - per così dire - visto che viviamo in una nazione incapace di fornire di un moderno Auditorio la sua stupenda capitale.

Si sono avuti, con Sinopoli, squilibri di trombe e di corni, di altri ottoni e di legni di archi e timpani e persino di incudini assordanti, che davano all'*Oro del Reno* un clima fresco, nuovo, più spiccio e immediato, un tantino «sfrontato» (il ragazzo che teneva testa, eccetera eccetera), ma anche «sfronato» da sovrastrutture retoriche e, tutto sommato, extra-musicali.

Un notevole *Oro del Reno*, dunque, con qualche frattura attribuita a quella «divinità» che hanno cantato a memoria, secondo una loro teatrale esperienza che è risultata un po' spessata. Hanno cantato come se avessero addosso i costumi, laddove gli altri (avevano lo spartito sotto gli occhi) sembravano aver superato il momento scenico e gettato alle ortiche gli abiti del «convento» nibelungico.

Un *Oro del Reno*, insomma, con un Sinopoli che continua a tener testa con le sue idee, alle idee degli altri e che ha avuto dalla sua parte un pubblico attento, partecipe, sospinto all'entusiasmo più acceso nello «spettacolo», tutto interno, della musica protesa al grandioso finale: *Wotan* che ritorna in cielo, camminando sull'arcobaleno, dopo essersi fatto togliere dai giganti l'anello d'oro, che aveva preso ad Alberico, il quale l'aveva sottratto alle figlie del Reno, scendendo nel profondo del grande fiume. L'oro, cioè il «Potere», ottenuto a disprezzo e rinuncia dell'«Amore».

C'è in progetto la continuazione del ciclo nibelungico, affidata a Sinopoli, e speriamo che avvenga nel modo che dice lui, appaltatissimo con l'orchestra (e dall'orchestra) e gli splendidi cantanti: Hans Sotin (*Wotan*), Franz Mazura (*Alberico*), Ibrahim Clark (*Scriba*), Anna Schwarz (*Fricka*), Julia Conwell (*Fria*), Barbara Conrad (*Erda*), Barbara Carter, Angela Maria Blasi, Hitomi Katagiri (*Le Figlie del Reno*), Harry Peeters (*Fasolt*), Kurt Rydl (*Falner*), Horst Hiestermann (*Mime*), Nikolay Josilov (*Froh*), Oskar Hillebrandt (*Donner*).

C'è ancora una replica, stasera (19,30).



Fabio Treves

**Rock e spazi nelle metropoli
interviene Fabio Treves, artista
incaricato dal Comune
di seguire i problemi giovanili**

«Milano? La voglio blues»

Fabio Treves, consigliere comunale milanese di Democrazia proletaria, da quindici anni con la sua band porta il blues in giro per l'Italia. Il primo maggio suonerà alla Festa dell'Unità, organizzata nella sede milanese del nostro giornale. In questa intervista ci racconta come intende svolgere il ruolo di incaricato dei problemi giovanili affidatogli dalla Giunta e come concilia musica e politica.

MILANO. Fabio Treves, consigliere comunale e bluesman, insegnante e incaricato dalla nuova giunta milanese dei «problemi giovanili». Ancora oggi come vent'anni fa, ha la coda di cavallo, gli occhiali, risente della cultura rock anni Sessanta, della influenza dei musicisti bianchi e certo non è il blues delle campagne del Tennessee. Non mi sento stanco di questa musica. Se si pensa che in questi 15 anni ho fatto anche un festival di Sanremo con Fausto Leali...

È come fal a conciliare la musica con tutto il resto delle tue attività: politica, scuola, ecc.?

Faccio come tutti quelli che vanno in salita e che non si sono voluti piegare né al potere né all'opposizione. Cioè mi barchino. Ma tra le cose che faccio, la mia attività principale resta la musica. Si arriva prima con la musica che col volontariato.

È per questa tua fiducia nel potere della musica che ti è stato dato dalla Giunta comunale l'incarico per i giovani?

Credo che mi sia stato dato per interessamento di due persone: il sindaco Pillitteri e il vicesindaco Corbani, che mi conoscono e mi stimano, penso, più che altro per le posizioni di buon senso che ho sempre tenuto come consigliere di Dp. Non è che siano grandi intenditori di musica... almeno di quella blues. Io sono di vecchiaie parlandomi di giovani, a volte con le parole, a volte con la musica. Il mio progetto si rivolge anche ai giovani «qualunque», di tutti gli orientamenti. Cerco di avere il polso della situazione attraverso incontri diretti. Ho organizzato una assemblea di tutte le componenti giovanili e sto lanciando una rassegna di gruppi, una iniziativa-evento alla quale partecipino nomi famosi e non professionisti, in una giornata non stop contro l'eroina. Contro la droga penso si debba agire preventivamente, soprattutto nei confronti della fascia 12-16 anni

**A Torino intanto una prima
idea viene da «Jukebox. Percorsi
della notte», una rassegna
che raccoglie i nuovi fermenti**

«Milano? La voglio blues»

che non è seguita affatto. Per fortuna ci sono ancora gli oratori, mi tocca dirlo...

Nel '88 c'era ancora meno di oggi, in città, dal punto di vista delle strutture collettive...

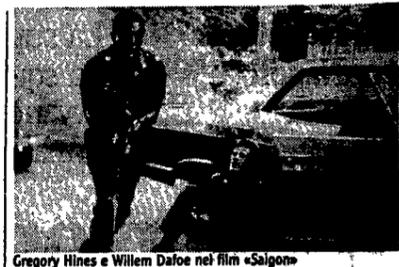
È vero, e poi c'erano i militanti con lo spirito di automotifizzazione che non mi sono mai piaciuti. Quelli che, se non volevano le botte, non era un sabato giusto. Errore storico culturale del '68 penso sia stato quello di non aver innovato niente in campo artistico. C'era chi voleva solo i canti della Resistenza e non si poteva dire che Lucio Battisti era bravo, però mi sono sempre tenuto il blues.

E per tornare all'oggi, nell'avanzamento della musica non è un pubblico di distruttori: è un pubblico caldo, amico. Non ho mai visto episodi di qualunque ambientalista durante i concerti. Milano è troppo carente di spazi. Voglio dimostrare che si possono rivalutare gli spazi verdi, usandoli. Invece che pagare i servizi d'ordine, paghiamo i servizi d'ambiente.

E le manifestazioni musicali in quell'ambiente che è la metropolitana?

Il Metrò evoca un paesaggio metropolitano, di fretta. Ci vuole la musica adatta. Il problema è che a Milano non ci sono artisti di strada come a New York o Parigi. Ho un progetto sul quale batto da mesi. Penso a piccoli spazi nel centro cittadino, che consentano agli artisti di strada di esprimersi senza la paura dei vigili. Anche questo è un modo di vivere meglio questa «città da bere»...

Madonna Ma la musica, per entrare nella città, non ha bisogno soltanto di grandi eventi



Gregory Hines e Willem Dafoe nel film «Saigon»

**Primefilm. Thriller in Vietnam
Vivere e morire
a Saigon**

ALBERTO CRESPI

passa a Saigon, si diletta di pratiche sado-maso con prostitute ragazzine. Lo raggiungono al fronte, dove il colonnello si esibisce per loro in uno «show» di rara follia: interroga i vietcong su un elicottero in volo, li butta di sotto quando non rispondono, e messo alle strette dalle domande dei due inizia le proprie vittime, salta dal velivolo e la fa finita. Caso chiuso? Macché.

Ovviamente ci fermiamo. Potremmo tranquillamente dirvi il nome del vero colpevole, ma preferiamo lasciarlo scoprire da soli. Non è difficile. E il problema del film è proprio questo: come giallo, *Saigon* è una storia un po' scontata di solidarietà virile, fra due sbirri dal volto umano che lottano contro i potenti. E, soprattutto nella seconda parte, il copione batte strade già viste, con un paio di quelle vistose incongruenze che ormai nemmeno gli sceneggiatori americani (un tempo infallibili) sanno più evitare.

I pregi del film, dunque, dove stanno? Da un lato nella bravura degli attori: Dafoe e Hines (il primo era il sergente buono di *Platoon*, del Vietnam ormai sa tutto) sono davvero così classici che più classico non si può, con il vecchio *Cacciatore* il più fiammeggiante del melodrammi. Manca ancora il musical. Ci arriviamo.

Saigon si basa su uno spunto che ha dato vita a decine di film e a migliaia di telefilm: due poliziotti (della polizia militare, in questo caso) amici per la pelle si trovano a indagare su una sporca catena di omicidi. Qualcuno sta massacrando le prostitute del quartiere a luci rosse di Saigon. Le sceglie giovani, belle, e purché abbiano un figlio, possibilmente mezzosangue, ovvero di padre yankee. Come nel vecchio *La notte dei generali* di Livrak, ci sono prove inconfutabili che l'assassino è un ufficiale, forse un generale. Brutta faccenda. Ma i due sbirri, il bianco McGriff e il nero Perkins, non si fermano davanti a nessuno, forti anche dell'appoggio che un rude superiore, il sergente maggiore Dix, sembra garantire loro. I sospetti puntano su un colonnello pazzoide che, quando



Madonna Ma la musica, per entrare nella città, non ha bisogno soltanto di grandi eventi

**L'assessore del rock
tra applausi e polemiche**

TORINO. Ha trentacinque anni, è sposato, si chiama Giampiero Leo ed è l'assessore alla Gioventù del Comune di Torino. Un ruolo non facile in un paese dove quella del giovane resta una «condizione» e non una «categoria», ricca perciò di mille problemi, mille facce, bisogni e desideri. Gli assessorati alla Gioventù restano invece una rarità, e a buona ragione: Giampiero Leo, uno dei più attivi nel suo campo, è divenuto personaggio suo malgrado.

Democristiano, andreattiano, è, a quanto si dice, numero due di Comunione e liberazione, Giampiero Leo ha iniziato come consigliere comunale nel '75, eletto dai gruppi cattolici di cui è strenuo sostenitore. Lo dice lui stesso: «Sono un cattolico ortodosso del consenso, legalissimo alla Diocesi», ma aggiunge: «Credo che tutto questo vada giocato in una grande apertura, nello stimolo al dialogo con altre culture. Del resto, come si fa a Torino a non dialogare con la cultura laico-liberale, con la cultura del movimento operaio? Come assessorato siamo sempre attenti a sostenere tutte le iniziative delle più svariate posizioni, purché rispondano positivamente ad un'esigenza reale dei giovani. Nel mio operato non c'è alcuna partigianeria politica. Lo sforzo di essere l'assessore di tutti i giovani di Torino». I giovani torinesi hanno il loro assessore dal '85, quando alla giunta di sinistra è succeduta quella pentapartitica; ma è nato raccogliendo l'eredità di quello che si chiamava Progetto Giovani, a cui aveva dato vita circa dieci anni prima l'assessore comunista Alfieri.

In campagna elettorale si erano dichiarati a favore della coalizione dell'assessore solo il Pci e la Dc, quest'ultima un po' trascinata dal coordinamento dei movimenti cattolici giovanili», spiega Leo, seguito nel suo ufficio al secondo piano della palazzina che ospita l'assessorato, a pochi passi dalla centralissima via Garibaldi. Da qui passano in media duecento giovani al giorno, fruitori per la maggior parte dell'informazione e documentazione di Parigi, che si occupa di tutto, dalle occasioni di lavoro alle vacanze-studio. Dei quindici miliardi di bilancio annuale dell'assessorato, una fetta consistente viene investita in interventi sociali: due miliardi e mezzo per il Progetto di prevenzione al disagio giovanile (droga e delinquenza minorile), un miliardo e duecento per il Progetto Ferrante Apollonio, dedicato al reinserimento sociale dei giovani che passano per il carcere minorile. «Tutto il nostro lavoro - racconta Leo - ha una qualità preventiva in quanto mira a creare condizioni di vita migliori». Attività culturali universitarie, guida al servizio civile, sport nelle borgate, tutto ciò comunque non esaurisce appieno la funzione di questo assessorato. Molto critica nei suoi confronti è la Fgci torinese. «Fronte del dissenso» è la consultazione comunale giovanile, una specie di Parlamento dei

**Lirica. Successo alla Fenice della versione francese dell'opera
di Rossini. Una girandola di invenzioni e parodie maliziose**

La doppia burla del conte Ory

Presentato nell'originale francese, *Le Comte Ory* di Gioacchino Rossini ha riscosso un vivo successo alla Fenice di Venezia. Caldi applausi hanno accolto l'allestimento offbanchiano di Pier Luigi Pizzi, ripreso dal Festival rossiniano di Pesaro, la puntata direzione di Bruno Campanella e l'eccellente compagnia di canto con un sventante William Matteuzzi e un'incomparabile Mariella Devia.

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA Composto nel 1828, alla vigilia del *Guglielmo Tell*, il *Comte Ory* è, ancor oggi, uno dei lavori meno noti di Rossini. Eppure, come s'è constatato una volta di più alla Fenice, è tra i più geniali e divertenti del gran pesarese: una girandola di invenzioni, di trovate, di argute e maliziose parodie senza mai un attimo di stanchezza.

Si comincia dal libretto di Scribe che mette in scena le boccaccesche avventure del Conte Ory, impennante cacciatore di gonnelle, e del suo paggio Isolier. Preda agognata la casta Contessa di Formoutiers, decisa a salvare la propria virtù sino a quando il fratello non torni dalla crociata. Il santo voto non disarma il Conte che, per penetrare nel castello dove la signora si è chiusa assieme alle spose de-

giovani che dovrebbe in sostanza funzionare come una sorta di filtro tra i progetti e l'assessorato, ma nei fatti è un organismo senza potere.

Il Progetto Giovani è stato svuotato - dicono alla Fgci. Hanno assunto una quarantina di operatori culturali nelle dieci circoscrizioni torinesi per pianificare la programmazione culturale, ma tranne poche eccezioni lo stimolo è quasi nullo. Tutta la giunta non fa che produrre immagini, puntando su operazioni in grande stile, come fu il concerto di Madonna». Anche l'appena conclusa rassegna *Jukebox. Percorsi della notte* (due mesi di concerti disseminati in alcuni locali notturni della città) rientra in parte in questa logica, è un'operazione in bilico fra la promozione di realtà musicali marginali e la riqualificazione, più turistica

La doppia burla del conte Ory

delle crociate - tema solenne e romantico quant'altro mai - si prende a gabbo la moda suntuosa del grand-opera scommettendone le auliche strutture e facendole scoppiare come bolle di sapone. L'utilizzo di molto materiale tratto dal *Viaggio a Reims*, la Cantata per l'incoronazione di Carlo X scritta quattro anni prima, rende più pungente la dissacrazione. La musica è in gran parte la stessa, ma nel gioco della parodia si fa più brillante svelando la sua autentica essenza. Il prestigiatore, insomma, al termine dello spettacolo, scopre i trucchi ed ecco le marce militari, le arie di vertiginoso virtuosismo, i concettuali di ardita costruzione innalzarsi e spandersi con spumeggiante levità, smontando col riso la seriosità dei tempi in arrivo.

A questo anticipo si rifà l'allestimento di Pier Luigi Pizzi ambientando l'opera in un clima vagamente ottocentesco e buffone. La citazione di Offenbach impegnato a ripetere l'operazione negli anni del secondo impero, è manifesta. Ed è anche assai elegante e gustosa, rinunciando però alla caricatura del medioevo romantico contro cui si appuntano gli strali di Rossini.

PIACERE DI CONOSCERLA.

**IL RITORNO DEI
MAGNIFICI SETTE**

Stasera ore 20.30

Yul Brynner in un grande western: «Il ritorno dei magnifici sette» di Burt Kennedy. Con Warren Oates, Fernando Rey, Robert Fuller.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.

Lo scudetto tra Napoli e Milan

La supersfida del San Paolo
La squadra di Sacchi sembra
avvantaggiata sugli avversari
ormai in calo fisico e psichico

Francini ritorna a casa
Al raduno della Nazionale
difensore out, parte De Napoli
Pronostici, paure, speranze

Il campionato punta sul rosso e nero

Tre napoletani (De Napoli, Romano e Ferrara) a fianco di tre milanesi (Baresi, Donadoni e Maldini) uniti dalla nazionale impegnata in una trasferta in Lussemburgo che non interessa proprio nessuno, visto il momento-clou del campionato. Gli azzurri confessano le loro «debolezze», i rossoneri non esibiscono la loro forza. Si fa il calcolo delle probabilità-scudetto: 60% al Napoli e 40% al Milan.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI PIVA

LUSSEMBURGO. «Ma noi abbiamo un grande Maradona cui affidarci...». Maradona è il talismano contro i mali, quelli che ormai tutti i napoletani sentono annidati in fondo ai muscoli e anche quelli che può procurare il Milan. Diego speranza e certezza, arma segreta e onnipotente da lustrare e accarezzare quando nella mente i pensieri prendono forme inquietanti. Forse per questo Bianchi ha tentato di non far partire con la nazionale i suoi uomini, forse anche

permettono di capire come sarà, se non la partita giocata, quella vissuta da qui a domenica dai suoi protagonisti. «Sarebbe sciocco non ammetterlo, il Milan adesso sta meglio di noi. Che per noi il momento sia difficile lo dimostra il nostro calo nel finale con l'Inter ripetutosi sia a Torino che a Verona». Queste cose afferma De Napoli aggiungendo anche che nessuno nel Napoli aveva messo nel conto di arrivare al confronto diretto con questo piccolo margine di vantaggio. «Per tanto tempo siamo andati avanti senza che nulla mutasse mai - precisa Romano - quando noi abbiamo perso il passo lo hanno perso anche loro così quel vantaggio di quattro punti sembrava scritto sul marmo». Cosa è cambiato all'improvviso? «Tutti dicono che dipende dalla nostra tenuta fisica, io penso che conti soprattutto quello che ha fatto il Milan» ammette un po' sconsolato Ferrara. «Sì, nessuno di noi si aspettava che il Milan

vincesse a Roma, per me - aggiunge Romano - la svolta è stata quella». Troppa sicurezza? Forse. «Del resto bisogna anche capire che dopo essere stati sempre al comando senza affanni per due anni va a finire che uno crede che nulla possa più cambiare eccolo dunque il Napoli. Per lo meno quello con addosso l'azzurro della nazionale. Un po' spaesato, un po' tradito da quella convinzione di essere baciato dalla fortuna e dagli dei del pallone. Senza dimenticare che uno degli dei del pallone era in mezzo a loro. «Non c'è paura, anzi. Forse era diventato più assillante questo correre a distanza. Domenica ci ritroveremo di fronte così faremo i conti, tireremo le somme, meriti e demeriti saranno solonosi». Per Romano quasi una liberazione. Per quelli del Milan è forse più semplice o almeno a sentire Baresi e Maldini si ha questa impressione. «Noi abbiamo delle certezze sul nostro

Formazione Vicini non farà esperimenti

Accolta da un caldo sole e da gruppetti di emigrati italiani, la nazionale azzurra è giunta ieri in Lussemburgo. Formazione praticamente varata per domani: Zenga, Bergomi, Maldini, Baresi, Ferri, De Agostini, Donadoni, De Napoli, Mancini, Giannini, Vielli, (12 Landucci, 13 Ferrara, 14 Berti, 15 Fusi, 16 Romano, 17 Rizzitelli). Il Ci Vicini la ufficializzerà oggi dopo l'allenamento. Qualche lieve apprensione solo per De Napoli che risente di una botta al ginocchio destro.



Donadoni e Maldini (del Milan) scherzano con Romano e De Napoli (del Napoli) al raduno azzurro di ieri a Milano

Vicini-Bianchi 1-1, arbitro Vecchiet

MILANO Il dottor Vecchiet ha fatto «americano» e alzando al cielo indice e pollice uniti ha esclamato un bell'ok in faccia a De Napoli. Così il braccio di ferro tra Vicini e Bianchi è finito 1-1, con Francini che zoppicando ha preso la strada di casa ma solo dopo la visita di Vecchiet e il timbro del citil sul foglio di via. Naturalmente di «guerra» non si parla e nemmeno si dà spazio a ipotesi di «insubordinazione» da parte del Napoli con le difficoltà dei suoi medici. Ma non c'è dubbio che a Bianchi questa parentesi azzurra che si mangia metà della settimana più lunga e difficile da quando allena il Napoli dà fastidio. E Bianchi ha cercato di ridurre al minimo i danni giocando la carta dell'inerfermia per tenere a casa sia Francini che De Napoli.

A dire il vero anche Sacchi da tempo ha lamentato che il continuo via vai di giocatori rossoneri da Milanello per rispondere alle varie chiamate azzurre gli ha complicato il lavoro. Ieri mattina poi Maldini ha apertamente detto che questa partita non ci voleva. Non certo per lui che ha ricevuto, con il forfait di Francini, l'investitura ufficiale di titolare della maglia numero 3, ma piuttosto per il Milan e la sua corsa verso Napoli. La trasferta azzurra, l'ultima prima di andare in Germania, è cominciata inequivocabilmente nel segno di Napoli-Milan ed ha tutta l'aria di continuare a interessarsi a questa sfida più che a quella con il Lussemburgo nata tempo fa quando la Federazione rispose con un «sì» che ora qualcuno considera precipitoso all'invito della federazio-

ne del Lussemburgo che compie ottanta anni. E Vicini si è subito sentito chiedere: a che serve questo viaggio? «Non a fare esperimenti, come qualcuno vorrebbe, ma a raccogliere qualche nuova esperienza sempre utile. E non darei per scontato che sarà una partita poi così facile». Vicini sa che il campionato ancora una volta lo guarda storto, così come dai club non gli invidiano messaggi e complimenti quando con la sua squadra azzurra occupava i sabati e fermava il torneo. Ma che al club non interessi troppo la squadra azzurra è noto, semmai Vicini si rammarica che in Federazione tengano soprattutto conto di quelle esigenze e non delle sue. «È stato detto sempre che la nazionale deve giocare di mercoledì, forse adesso non

«Sì» di Moggi alla proposta Diretta Tv solo a Milano e a Napoli? La Rai ci pensa e Berlusconi...

ROMA Diretta televisiva per Napoli-Milan? La Federazione si mostra molto fredda sulla proposta e comunque rimanda alla Lega. E il Consiglio direttivo della Lega, convocato dal presidente Luciano Nizzola, si riunisce oggi per decidere. Ma i presidenti delle altre società sembrano restii ad una soluzione del genere. Tuttavia, Luciano Moggi, direttore generale del Napoli, ha affermato che la società partenopea non si opporrebbe ad un'iniziativa del genere pur manifestando le difficoltà relative ad un'eventuale posticipazione d'orario. Assente da Milano Berlusconi, lo staff dirigenziale del Milan ha fatto sapere che oggi il presidente discuterà della proposta con giocatori e allenatore, in vista di un eventuale spostamento

S. Siro rievoca i fantasmi mundial

MILANO Sospeso tra il rischio dell'avanspettacolo pedatorio e il fascino della storica sfida, il remake della finale Mundial dell'82 tra Italia e Germania ordito ieri pomeriggio a San Siro da Giorgio Galeffi (quello che ha inventato il Top 11 per capirci), non è uscito per tutti gli 80 minuti giocati dal limbo delle buone (o cattive) intenzioni. Colpa degli anni che passano ma non troppo? Del solido primaverile che a tutto induceva meno che a dignificare i denti? Il clima da allegria scampagnata aleggiava anche in tribuna d'onore dove si veniva investiti da zaffate di «Dionisio» o affini e le consorti di alcuni dei nostri «eroi» spargono i loro sorrisi sulle belle Biondre e con occhiali neri come le mogli dei tennisti e dei piloti di Formula 1 intrattenevano chi la prole chi un'amica. A loro evidentemente le imprese dei ventidue interessavano poco o niente, a differenza dei 25.615 milanesi che avevano drubbiato la Grande

È finita tre a tre la sfida simbolica di ottanta minuti che sei anni dopo la grande notte del Mundial di Spagna ha opposto reduci azzurri e tedeschi sul campo di San Siro. Con reti, nell'ordine, di Scirea e Rummenigge nel primo tempo, di Graziani, Altobelli, Reinders e Hrubesh nella ripresa. Marcature

ANDREA ALOI

Fiera o il Lido per rendere omaggio a un sogno incredibile diventato realtà nella notte del Bernabeu, di Pertini, delle mille bandiere. Anche ieri pomeriggio non mancavano i tricolori, alcuni segnati dal tempo, tanto per tenere a mente che qualche battaglia non cruenta l'abbiamo vinta anche noi e per ammorire i gruppi di inferisti e milanisti suddivisi nelle reciproche curve che, suvia, non era proprio il caso di mandarsi reciprocamente affanculo per tutto il tempo della partita. Sei anni dopo, allora, L'al-

toparlante quasi non ha ancora finito di evocare atleti e fantasmi in mezzo al ring che Paolo Rossi, mitico numero 20 sulla schiena, torna in panchina dopo uno scatto un po' miudente applausi. Pochi in confronto all'ovazione che accompagnò negli spogliatoi quaranta minuti più tardi Cicco Graziani, un ex azzurro che ieri ci ha messo come al solito l'anima, a costo di rischiare brutte figure (che non ha fatto). Anche il contachiosmi di Tardelli si è fermato prima del termine: una mezza dozzina di trascinati avanza-

te e stop, il nostro ha iniziato a pensare a una oransoda fresca e a quanto fiato gli resta da spendere nel San Gallo. A proposito di «svizzeri», l'aria di Losanna sembra aver giovato al trentatreenne Antognoni. E perfino Rummenigge è sceso dal suo pensatario elvetico del Servette quasi rigenerato. Sei anni sono pochi o tanti. Un'infinità per il grande Hrubesh, per Stielke, per l'enigma Hansi Muller, l'unico che si è fatto un po' prendere la mano dal clima «festivo» regalando alla platea alcune oscure raffinatezze Po-

Calonaci: «Fortuito lo scontro con Ceramicola»

Marco Calonaci (nella foto), l'attaccante dell'Empoli infortunatosi in uno scontro con Ceramicola durante la partita di domenica col Cesena, è stato ricoverato nel reparto chirurgia dell'ospedale «San Giuseppe» di Empoli. Ieri infatti i medici del «Bufalini» di Cesena, dove il giocatore era stato portato dopo l'incidente, hanno dato il nulla osta per il trasferimento: il giocatore è in buone condizioni, ma dovrà essere sottoposto a tutta una serie di accertamenti medici, perciò resterà ricoverato ancora alcuni giorni. Tramite i familiari, intanto, Calonaci ha fatto sapere che «lo scontro con Ceramicola è stato del tutto fortuito, un normale incidente di gioco di cui il cesenate non aveva colpa».

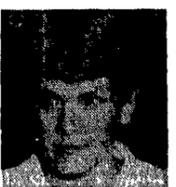


Nuoto, Della Valle protagonista al «Greppli»

Manuela Della Valle è stata grande protagonista della Coppa «Antonio Greppli» organizzata dalla società Geas di Sesto San Giovanni (MI). La nuotatrice si è imposta nei 100 rana stimolata anche dalla prova della sovietica Vulkova - giunta con un centesimo di secondo di distacco - e ha migliorato il record della manifestazione col tempo di 1'11"55. L'atleta della R.N. Legnano si è ripetuta poi nei 200 metri e nella staffetta 4x100 portando la sua squadra al secondo posto. La vittoria è andata alla società «Dds» di Settimo Milanese che ha avuto in Luca Sacchi il suo alliere. Da segnalare anche la buona prova nel 100 dorso di Lorenza Vigarani dell'Uisp Bologna.

Caso-Budd morbida la laaf verso gli inglesi

Non pende più sulla testa degli atleti britannici la «spada di Damocle» del divieto di partecipare alle Olimpiadi di Seul, ma è ancora in dubbio la partecipazione di Zola Budd (nella foto), l'atleta britannica nata in Sudafrica. La scorsa settimana la laaf aveva minacciato di vietare a tutta la squadra olimpica la partecipazione alle Olimpiadi di Seul, se la Federatletica inglese (Baab) non avesse puntato con 12 mesi di sospensione la Budd (che aveva partecipato ad un meeting in Sudafrica). Ieri però la laaf ha ammorbido la sua posizione dopo che la Baab ha deciso di creare una sua commissione d'inchiesta per decidere sulla vicenda (il responso sarà ufficializzato il 21 maggio). «Il Consiglio della laaf - dice un comunicato - è del parere che la Baab eserciti la propria responsabilità in questa vicenda e prenda i provvedimenti del caso».



Il calcio femminile indaga sul suo futuro

Sensibilizzare l'interesse dei mass-media e soprattutto far capire che la pratica del calcio non è assolutamente dannosa per lo sviluppo dell'organismo femminile: questi i messaggi principali emersi ieri a Verona nel convegno «calcio femminile: quale futuro?» organizzato dall'Aic (Associazione italiana calciatori) nel decennale della sua costituzione. Numerosi i relatori che hanno fornito risposte ai quesiti di base: tra gli altri, intervenuto Antonio Ricchieri (vicepresidente della Figg, nonché commissario straordinario del calcio femminile) il quale ha garantito la volontà della Federcalcio di giungere entro la fine dell'anno a definire la sospensione del commissariamento. «Già da quest'anno - ha aggiunto - le società di A e B potranno contare su un contributo della Federcalcio, mentre sono in atto contatti con il ministero della Pubblica Istruzione per favorire l'ingresso del calcio nelle scuole d'obbligo». Il medico sociale della Roma, Aliccio, ha poi precisato che «dal punto di vista medico la pratica del calcio da parte di una donna non comporta alcun effetto negativo o collaterale».

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raidue, 14.35 Oggi sport; 18.30 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo Sport.
Raitre, 16 Ciclismo dilettanti, Giro delle Regioni (prima tappa) Roma-Viterbo-Tarquinia); Equitazione Casio, da Roma, Gara Barrage; Football americano (sintesi); 17.30 Derby
Tmc, 13.30 Sport news e Sportissimo; 23.30 Tmc Sport
Italia 7, 23.15 calcio, River Plate-Independiente.
Telecapodistria, 13.40 Sportime; 13.50 Calcio, Penarol-Argentinos Junior, Coppa America (replica); 15.30 Juke Box, 16.10 Sport Spettacolo; Football americano, British Columbia-Calgary; Wrestling; 19 Sportime; 19.30 Juke Box; 20.30 Donna Koperina; 20.30 Tennis, Annaccone-Mayotte (finale torneo Volvo di Chiago); 21.30 Ciclismo, Giro di Spagna; 22.25 Sportime; 22.45 Calcio, Italia-Germania, revival finale Mundial '82.

I magnifici 11

● Zenga (Inter)	7,82
● Tassotti (Milan)	8,87
● Maldini (Milan)	7,25
● Colombo (Milan)	6,87
● Galli F. (Milan)	7
● Baresi (Milan)	7,37
● Donadoni (Milan)	6,82
● Ancelotti (Milan)	7,12
● Verda (Milan)	7,25
● Gullit (Milan)	7,75
● Vielli (Sampdoria)	6,87
A Sacchi (Milan)	

Arbitri

1 Baldas	7
2 Longhi	6,87
3 Magni	6,82
4 Parrotto	6,50
5 Cornetti	6,37
6 Lombardo	6,12
7 Sguizzato	6,12
8 Pezzella	5

* Valutazione relativa alle partite di domenica scorsa in base ai voti dei tre quotidiani sportivi e dell'«Unità».

Platini «Ah, Riva insieme quanti gol»

MILANO «Io e te, Gigi, avremmo fatto una coppia da gol straordinaria». Due epoche, recenti, del calcio mondiale si sono incontrate ieri nelle persone di Michel Platini e di Gigi Riva. Nell'albergo che ospita gli azzurri che incontreranno domani il Lussemburgo, Platini è arrivato nella sua nuova veste di giornalista per realizzare una serie di interviste per la trasmissione televisiva da lui curata. La presenza di Gigi Riva, golador mitico, addirittura maramaldo con i lussemburghesi, ha infuso da solo cinque gol; in due partite era un'occasione troppo ghiotta, e Platini, spirito acuto, non se l'è lasciata sfuggire. «Che coppia da gol straordinaria», ha detto tra l'ironico e il nostalgico. «Già, chissà quanti gol, rimasti invecce nel limbo del calcio».

P. di Siena
Oggi il via
al Concorso
ippico

ROMA. Prende oggi il via a piazza di Siena il 56° Concorso Ippico Internazionale. Un'edizione primato quella di quest'anno: undici le squadre nazionali e sei quelle individuali tra le quali spicca la novità della Corea del Sud, una presenza che la respirare aria di Olimpiadi. Una settantina i cavallieri, sei le amazzoni e 156 i cavalli che fino al 1° maggio gireranno e salteranno all'interno dell'ormai storico ovale di piazza di Siena. Si parte oggi con i Premi Azalee a tempo e Comune di Roma a barrage. Il clou della manifestazione giovedì con la coppa delle Nazioni-Gucci Trophy. Mancheranno le superpotenze equestri di Stati Uniti e Canada e dovrebbe ripetersi il duello dello scorso anno tra Australia e Svizzera. L'Italia, dopo un lungo periodo di oblio cerca di risalire la corrente. Ma è subito partenza ad handicap il campione italiano Arioldi, appiattito dalla sua «Rosa» vittima di un incidente, ha deciso di dare forfait. La squadra azzurra sarà composta da Puricelli, Mollin, Nuti, Govoni e Bartalucci. Il Concorso Ippico sarà ripreso dalla Rai per complessive 12 ore di trasmissione. Per chi volesse seguire lo spettacolo dal vivo ecco i prezzi dei biglietti giornalieri: recinto Raffaello (16000 lire), recinto Orogio (8000 lire). Posti numerati settore centralissimo (24000 lire), settori A, B, C, D, E, F (19000 lire). Abbonamento ingresso 6 giorni (90000 lire), abbonamento posto numerato settore centralissimo (130000 lire), abbonamento settori laterali (100000 lire).

Basket. Ancora sorprese dai play-off: Snaidero fuori dopo aver dominato L'ultima illusione di Caserta

Nell'attesa delle gare di spareggio di domenica, i quarti di finale dei play off di basket hanno già un'altra «vittima illustre». È la Snaidero di Caserta eliminata in due sole partite dalla Scavolini Pesaro. Regina incontrastata di buona parte della stagione regolare, la squadra di Marcelletti ha fallito per l'ennesima volta l'assalto al titolo italiano. Un anno incredibilmente travagliato, ma anche le perplessità di sempre

PIERFRANCESCO PANGALLO

ROMA. Anche i quarti di play off hanno una vittima illustre, una grande che scivola nella trappola dell'eliminazione diretta. È la Snaidero Caserta, data per sicura pretendente al titolo, almeno per buona parte della stagione. Dopo la Dior, negli ottavi, e ora la squadra di Marcelletti ad uscire di scena, condannata da tre anni di scarto nell'arco di 40 minuti di confronto con l'avversaria pesarese. L'ennesimo fallimento nella caccia al titolo italiano maturato, dunque, nel modo più amaro, anche tenendo conto dell'andamento dell'intera stagione disputata dalla Snaidero.

Una stagione da protagonista assoluta, la leadership incontrastata della classifica della massima serie del basket italiano per quasi due terzi della «regular season». Poi l'orologio casertano, dai pezzi collaudati e dai sincronismi perfetti - un indubbio vantaggio nei confronti delle formazioni rivali in via di sperimentazione - si inceppa. Anzi, si rompe assieme al tendine del bungalow Giouckov, perno essenziale agli equilibri di squadra. E per Caserta il tempo cambia ritmo. Qui siamo già nel campo delle avversità im-

ponderabili così come in precedenza tutto l'ambiente era stato scosso dall'evento - dal significato drammatico ben più profondo - della scomparsa del mentore casertano Giovanni Maggì. Inizia la ricerca del «pezzo di ricambio». Un primo surrogato può sembrare Ariuskas, ma è un'ala e non l'uomo da centro area che occorre. Forse si perde troppo tempo per comprenderlo ma alternative valide non ce ne sono. Poi si pesca Scheffer quando è ormai troppo tardi per inserirlo a dovere nell'organico. Il play off arriva troppo presto e al primo esame serio la Snaidero va in tilt.

Concordi nell'assegnare a Oscar e al Nobel della sfortuna, alcune perplessità su vizi endemici dell'equipe casertana permangono. Intanto la squadra si è dimostrata ancora troppo Oscar-dipendente (e talvolta l'emotività del brasiliano la tradisce negli impegni decisivi). Quest'anno poi, nei play off, alla squadra è venuta meno quella spregiudicatezza che negli ultimi due anni le è valsa la finale-scudetto.

Marcelletti, cui la società non ha certo nulla da imputare a differenza di alcuni tifosi casertani troppo esigenti, mette a fuoco gli eventi: «Nonostante la vicissitudine patite - confessa - avremmo potuto entrare in semifinale. La frittata però l'abbiamo fatta mercoledi sera facendoci rimontare 14 punti in casa. Ogni nostra distrazione è stata punita così come è tipico del play off. Però il momento decisivo di tutta la nostra stagione è collegato all'infortunio di Giouckov e le cifre lo dimostrano. Con lui abbiamo fatto 26 punti nel girone d'andata, senza di lui solo 14 nel girone di ritorno». E Oscar che fallisce ancora gli incontri decisivi? «È un giocatore molto emotivo - ammette Marcelletti vestendosi da avvocato difensore - ma la sua parte l'ha sempre fatta, anche se ha sbagliato quei

due tri liberi nel finale della gara d'andata a Caserta. Comunque, per essere davvero forte, questa squadra ha l'obbligo di non dover far dipendere tutto da lui, altrimenti siamo una formazione a senso unico. La Tracer ha vinto la Coppa dei Campioni quando si è affidata anche a gente come Pitus e Aldi».

Il rinnovo del suo contratto è atteso per oggi. In fondo qualcosa di buono questa stagione l'ha portata, una Coppa Italia che è anche il primo trofeo per i casertani. E con essa anche un certo appagamento nei risultati? «No di certo - afferma - avevamo una gran voglia di vincere anche perché quest'anno non c'è davvero una squadra che si stacchi dalle altre come favorita. E noi eravamo tra quelle».



Franco Marcelletti, coach della Snaidero eliminata

Romaraton. Vince N'Gatia
Spunta il keniota di turno e Bettiol perde l'ultimo treno per Seul

REMO MUSUMECI

ROMA. Un altro africano sulle strade di Roma. Stavolta l'uccisore delle speranze azzurre si chiama Sam N'Gatia ed è keniano come il campione del mondo Douglas Wakuzuru. Sam N'Gatia è un kyuyu di 28 anni, studente - un po' fuorviato - che di professione fa il maratoneta. Ha vinto la settimana «Romaraton» e ha intascato la non piccola paga di venti milioni. «Romaraton» è senza dubbio diventata la più ricca maratona tra quelle che esprimono tempi modesti. Sam N'Gatia ha infatti vinto in 2.16'46". Ma va anche detto che ci sono poche maratone dure come quella di Roma, intrisa di saliscendi e lastricata di duri sampietrini per buona parte dei suoi 42 chilometri e 195 metri.

Sam N'Gatia ha corso fino alla metà della maratona rigorosamente affiancato a Salvatore Bettiol e cioè al favorito di quasi tutti i pronostici. I due sembravano gemelli, se non fosse stato per il colore della pelle, piccoli, compatti, agili. Ogni tanto si scrutavano per cogliere la crisi in qualche gesto o nelle ombre degli occhi. I due, circondati da una piccola corte, sono passati nella meraviglia di piazza di Spagna e nello splendore di piazza Navona senza badare alle bellezze che affioravano. Sono rimasti soli in piazza Venezia, dopo 29 chilometri, e a quel punto il piccolo veneto era il meno bello dei due. Dopo 33 chilometri e mezzo, in via del Corso, Sam N'Gatia ha portato un attacco lieve, dolce, quasi impercettibile. Era l'attacco

decisivo, il colpo mortale. Lì, tra due ali di follia, Salvatore si è arreso. «Non avevo più niente. Le gambe non le sentivo nemmeno». Su quell'attacco leggero e mortale il giovane keniano ha visto morire le speranze di correre la maratona olimpica.

Oswaldo Faustini aveva ceduto sulla salita del Colosseo. «E ho fatto bene a non restare attaccato a quel ritmo. E tuttavia ho sbagliato perché avrei dovuto lanciare la rincorsa un paio di chilometri prima». Sam N'Gatia ha sofferto molto. Si è fermato per qualche secondo trafitto dai crampi. Ma per sua fortuna Osvaldo era lontano mentre Salvatore era colto.

Sul lunghissimo rettilineo di viale Beato Angelico, a tre chilometri dal piazzale della Farnesina, il vecchio operaio di Vittanova sul Clai si è avvicinato moltissimo all'africano che continuava a voltarsi con ombre di panico negli occhi. Alla fine tra i due la miseria di nove secondi. «Quei nove secondi li ho pagati a caro prezzo», dirà Osvaldo, «e penso che lui ha intascato 20 milioni e io 14». E comunque il vecchio campione ha fatto una corsa bellissima.

Sam N'Gatia ha un primato personale di 2.11'43" ottenuto l'anno scorso col secondo posto alla maratona di Columbus. Corre molto, cinque maratone l'anno. È uno dei tanti di quella grande legione keniana che campano la vita in America. È uno dei tanti di quella straordinaria Africa che corre e vince.

BREVISSIME

Laudrup-dinasty. A causa dell'infortunio di Elkjaer, domani nella nazionale danese, che gioca a Vienna con l'Austria, potrebbero giocare assieme per la prima volta i fratelli Michael e Brian Laudrup.

Torneo Pozzo. La squadra giovanile del Perugia ha vinto a Firenze il torneo di calcio «Vittorio Pozzo-Sales» superando in finale la Fiorentina 4 a 1. Il «Premio sport» abbinato al torneo è andato al presidente Federtennis Paolo Galgani e al giornalista Giorgio Tosatti.

Vince la Evert. La tennista americana Chris Evert ha vinto il torneo di Houston battendo in finale (6/0 6/4) Martina Navratilova.

Debutta male Lewis. Pessimo esordio stagionale per Carl Lewis nel meeting di Walnut (Usa) nei 100 metri vinti dal giamaicano Stewart è terminato soltanto quinto in 10" e 29.

Sempre grave Cardus. Le condizioni del centauro spagnolo Carlos Cardus, caduto domenica sul circuito di Jarama e ricoverato all'ospedale di Madrid, sono sempre gravi. I medici ritengono di dover aspettare altre 24 ore prima di sciogliere la prognosi.

Bucci la campo. George Bucci sarà probabilmente in campo giovedì sera a Cantù nella «bella» dei quarti play-off tra

Arexons e Yoga il bolognese ha una contusione alla coscia sinistra.

Galli per distacco. Francesca Galli ha vinto per distacco il terzo «Gp Liberazione», gara internazionale di ciclismo svoltasi a S. Maria della Croce (Cr) e organizzata dagli Amici dell'Unità e dal gruppo sportivo «Ortofrutta cernuscese».

Hockey all'Italia. Successo dell'Italia nel quadrangolare internazionale di hockey su prato svoltosi a Roma per inaugurare l'impianto sintetico del «Tre Fontane», gli azzurri hanno battuto in finale l'Austria 1 a 0.

La rivelazione Conover. Mark Conover, 27enne astro nascente del grande fondo, è il primo atleta americano ad essersi guadagnato il passaporto per Seul avendo vinto a sorpresa i «Trials olimpici» a Jersey City.

Mansdorf doma Conover. Jimmy Connors è stato sconfitto in tre set dall'israeliano Amos Mansdorf nella finale del torneo di tennis di Tulsa (Oklahoma).

Camel Trophy. Gli americani Brabham e Morton su «Nissan Gp» hanno vinto il Gp di Palm Beach, prova valida per il Camel Trophy.

Allofs operato. Klaus Allofs, attaccante tedesco dell'Olympique di Marsiglia, è stato operato ieri di menisco al ginocchio sinistro. Ne avrà per molte settimane.

I 50 anni del pugile triestino Benvenuti-Griffith, una favola lunga 45 round



Nino Benvenuti, l'indimenticato campione del mondo dei pesi medi, ha compiuto ieri cinquant'anni. Lì ha festeggiato assieme a Emile Griffith, suo storico avversario, alcuni giorni fa a Milano in occasione del match di Damiani.

GIUSEPPE SIGNORI

MILANO. «Nino, Nino» era l'invocazione, magari isterica, dei nostri tifosi quando Benvenuti, a New York, sostenne le tre sfide mondiali con Emile Griffith, un ragazzo nero delle Isole Vergini, piccolo, massiccio, scattante. Per Irving Mitchell, Felix, Harry Markson, Teddy Brenner della Madison Square Garden Corporation il biondo Nino Benvenuti era «handsome» e «glamour», diciamo ben proporzionato nel fisico e fascinoso, quindi finalmente un bianco campione del mondo dei medi dopo l'africano Dick Tiger ed Emile Griffith il «nigger» dalle spalle enormi e la voce sottile.

Che Griffith per il suo talento fosse un «big» tanto nei welters quanto nei medi degno di Joe Walcott delle Barbados e di Ray «Sugar» Robinson, non aveva importanza per i «businessman» del «Garden», contava il fatto che Benvenuti era bianco ed italiano. New York è zeppa di gente oriunda della Penisola.

Ci sarebbe molto da raccontare sulle vicende di Nino Benvenuti e di Emile Griffith, due carissimi ex nemici che oggi fanno, come età, un secolo e 83 giorni i due campioni, terminata la loro guerra personale durata 45 aspri, polemici, straordinari rounds, sono diventati amici, grandi amici, fedeli amici. Nino Benvenuti, nato ad Isola d'Istria il 26 aprile 1938 compie proprio oggi i 50 anni mentre Griffith tagliò il traguardo dei 50 lo scorso 3 febbraio. I due si sono ritrovati a Milano nei giorni scorsi alla trasmissione televisiva «Forza Italia».

Naturalmente rievocarono i loro vecchi tempi, quelli della autentica «Grande Boxe». Tra un sorriso ed una battuta, Emi-

le si disse non convinto di aver perduto nel vecchio e nel nuovo Madison Square Garden, inoltre ricordò a Nino il morso ricevuto durante il loro primo mondiale.

Benvenuti ribatté alleggerito che le spallate che riceveva da Emile erano peggio di una scarica di pugnì e i due arazzi cinquantenni sghignazzarono al ricordo delle loro malefatte.

A sua volta Benvenuti giustificò la sconfitta subita nello Shea Stadium con un brutto viaggio in nave da Genova a New York e con il tremendo pugno, ricevuto in allenamento, dallo «sparring» Benny «Bad» Briscoe, un «fighter» duro e spietato subito licenziato dal manager Amaduzzi. Nino si portò nel ring dello Shea Stadium alcune costole doloranti e non poté dare il suo meglio contro un Griffith scatenato.

Griffith e Benvenuti in tivù sono apparsi giovanotti allegri e pimpanti eppure sul ring hanno lavorato a lungo e sodo. Emile Griffith uscì dal mestiere dopo 112 combattimenti (85 vinti, 23 ko o) alla età di 39 anni suonati dopo 10 rounds, a Montecarlo, contro l'inglese Alan Minter futuro campione mondiale dei medi. Emile ha meritato tre cinture welter, medi jr e medi.

Nino Benvenuti si sfilò i guantoni a 33 anni dopo 90 partite (82 vinte, 35 ko) e raccolse due cinture mondiali medi jr e medi. Lottava Nino avrebbe potuto vincerne una terza ma, dopo la seconda sconfitta subita a Montecarlo contro Carlos Monzon, decise di smetterla imitando Duilio Loi. Era il 1971 gli arrivarono un'offerta di 300mila dollari per affrontare il venezuelano Vincente Paul Rondon, un

colorato gagliardo nato pure lui nel '38, campione mondiale dei mediomassimi Wba.

Nino Benvenuti rifiutò di rientrare nella fossa cordata, nove anni prima Duilio Loi aveva pure ricevuto un'offerta di 80mila dollari ma non si lasciò convincere.

Tra Emile Griffith e Nino Benvenuti chi è stato il migliore?

L'americano era un «fighter» sebbene scarso di «punch» al contrario di Nino, pugile completo per tecnica ed intelligenza tattica, dotato anche del «pugno della domenica» nel sinistro (il suo pugno migliore) e nel destro.

Senza dubbio sono stati due «top» mondiali in un periodo di grandi campioni. Lo conferma il libro «20 years the story of the World Boxing Council» (1963-1983) che presenta le sue classifiche del Top 10 of All Time ossia i migliori di ogni tempo.

Troviamo Emile Griffith decimo nei medi guidati da Ray Sugar Robinson invece Nino Benvenuti è primo nei medi jr davanti al portoricano Wilfred Benitez e Sandro Mazzinghi con Rocky Marciano quinto e Carmelo Bossi decimo.

A nostro parere Nino è stato soprattutto un peso medio e come tale lo votammo nel referendum del Wbc e siamo certi che avrebbe ottenuto un posto di rilievo nelle «160 lb» (kg 72,374) malgrado la presenza di Robinson, Stanley Ketchel, Mickey Walker, Carlos Monzon, Tony Zale, Marcel Cerdan, Harry Greb ed altri famosi assi. Sono stati due magnifici campioni ed oggi sono due veri «gentleman» i vecchi ragazzi Nino Benvenuti ed Emile Griffith meritano questo affettuoso ricordo.

UNO, AD APRILE SARAI MIA!



Fino al 30 Aprile su tutte le versioni Uno, FIATSAVA TAGLIA DEL 25%

GLI INTERESSI SULLE RATEAZIONI. Quale Uno sarà tua? Forse la Uno 60 5 porte? Oppure la Uno 60 3 porte? Puoi pagarla in 35 rate mensili da Lit. 368.000, con un risparmio di Lit. 907.000! Oppure puoi pagarla in 47 rate mensili da Lit. 295.000 risparmiando ben Lit. 1.227.000! Ma questo non è tutto. Se scegli una Uno diesel risparmi ancora di più.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO.

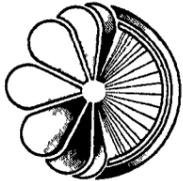
Se non hai ancora deciso, con alle Concessionarie e Succursali Fiat: l'offerta è valida su tutte le versioni disponibili in rete! E se hai scelto il leasing, **SAMALEASING** ne riduce il costo fino al 30%. Ma affrettati: ad Aprile saranno in molti a volere la Uno! Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. In base ai prezzi ed ai tassi in vigore al 1/4/88 ed in presenza dei normali requisiti richiesti da FiatSava.

FIATSAVA
I Servizi Finanziari del GRUPPO FIAT

E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.

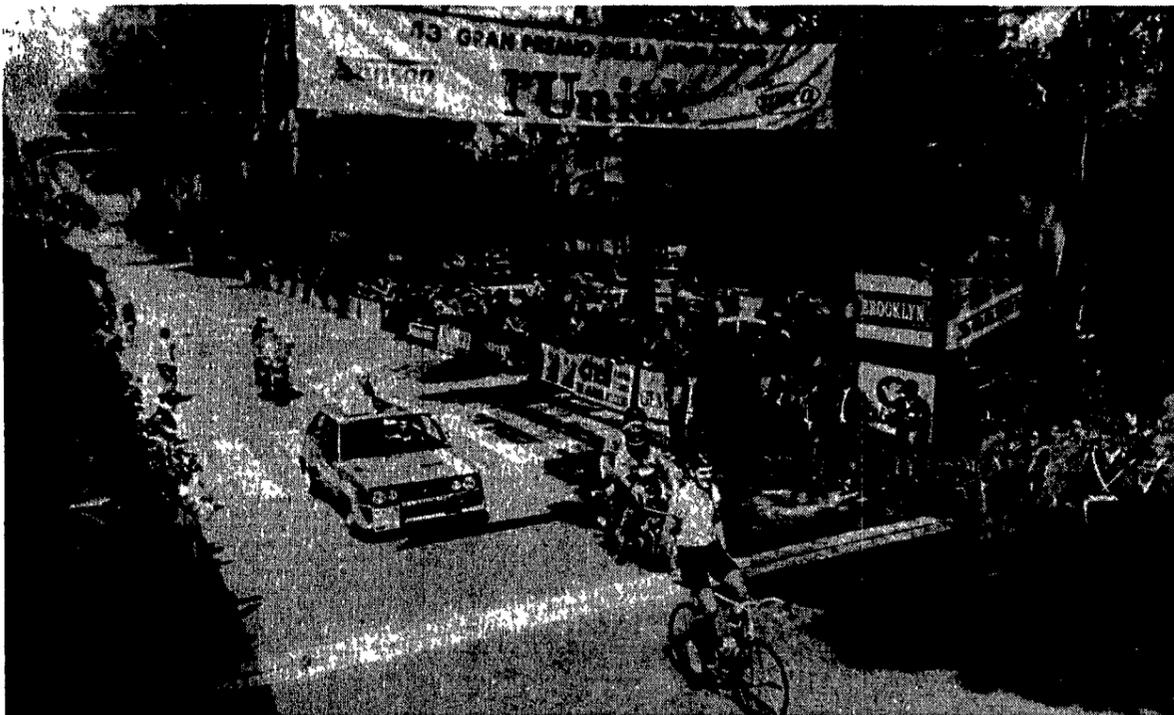
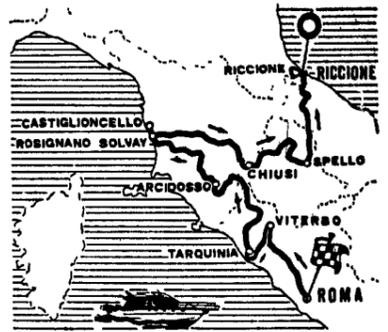
FIAT

Il tedesco federale scatta a 15 km dall'arrivo e vince per distacco il G.P. della Liberazione



Ottimo il comportamento degli italiani, con Cipollini secondo che ha preceduto il forte sovietico Konichev

Groene, gigante solitario



San son
Ordin di arrivo G.p. Liberazione

- 1) B. Groene (Rit), km 1.900 in 2h 55'28"
- 2) Cipollini (Bottegone Pistoia) a 9"
- 3) Konichev (Urss), 4) Pelliconi (Mobil Export Sorrevalle) a 11"
- 5) Baronti (Magniflex), 6) Bezzi (Cooperativa Caramiche Imola)
- 7) Scatà (Magniflex), 8) Della Santa (Sibcar Alessandria), 9) Guarnaroli (Polisportiva Coop Corsico)
- 10) Donati (Magniflex), 11) Bole a 21"
- 12) Mannelli, 13) Garuti a 58"
- 14) Lorenzi, 15) Knech a 1'25"

Il vincitore del G.P. Liberazione il tedesco occidentale Groene taglia il traguardo dopo una fuga solitaria. In basso il vincitore con l'italiano Cipollini secondo arrivato

Regioni, subito un'occasione per i velocisti

ROMA Una corsa tira l'altra nella primavera ciclistica dell'«Unità». È appena calato il sipario sul Gran Premio della Liberazione e già s'annuncia per oggi la prima tappa del tredicesimo Giro delle Regioni, una tappa divisa in due frazioni, quella che in mattinata ci porterà da Roma a Viterbo e quella in programma nel pomeriggio da Viterbo a Tarquinia, due traguardi che strizzano l'occhio ai velocisti ma che non escludono colpi di mano, fughe e tentativi che sono sempre stati una regola costante nel nostro regno. Domani un viaggio piuttosto impegnativo una cavalcata da Tarquinia ad Arcidosso con la punta di Saragliolo (901 metri, seconda Coppa del Regione) e l'arrivo in leggera salita. Giovedì ancora velocisti in agguato andando da Arcidosso a Rosignano Solvay venerdì la gara più lunga, 186 chilometri da coprire che da Castiglione-Cello a Chiusi potrebbero lasciare tracce importanti in classifica, sabato la Chiusi-Spello col Colle Campana a dividere due lunghi tratti di pianura, domenica festosa chiusura con le ondulazioni della Spello-Riccione e la tradizionale «hermesse» sul lungomare della città adriatica qui si faranno le somme, qui andranno gli applausi all'uomo più forte e più brillante. Si tratta di un Giro delle Regioni piuttosto scorrevole, certamente meno pesante dei precedenti e più di un osservatore pensa che la lotta sarà incerta fino all'ultimo metro di competizione, ma il pronostico vede il rosso, vede Konichev e gli altri ragazzi dell'Unione Sovietica in prima linea. Da non sottovalutare i tedeschi dell'Est e dell'Ovest, i francesi, i polacchi, i cecoslovacchi e gli olandesi, da scoprire le qualità dei dodici italiani divisi in due formazioni. Edoardo Gregori è al lavoro per le prossime Olimpiadi di Seul e il Regione sarà un esame importante, sarà un bel collaudo per Bortolami, Carcano, Churato, Furlan, Leon, Pierobon, Carera, Citterio, Convalle, Della Santa, Fanelli e Maggioni. Dodici azzurri, dodici speranze. □ G.S.

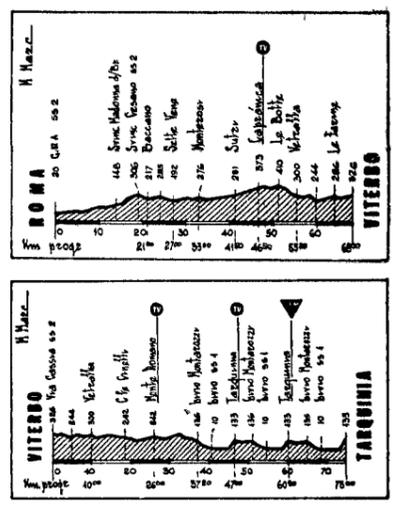
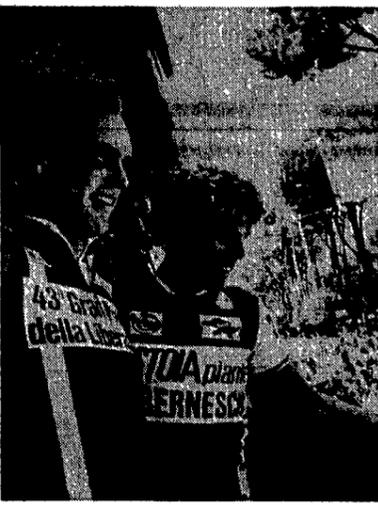
Un trionfo solitario al «Liberazione» del tedesco federale Groene, con un prepotente allungo a quindici chilometri dal traguardo. Gli italiani si distinguono col secondo posto di Mario Cipollini e altri significativi piazzamenti. Deludono i sovietici, terzi con Konichev, ma meno brillanti di altre volte. Una corsa che si è incendiata a cinque giri dalla fine. Tanta follia a Caracalla dov'è iniziata la nostra Primavera ciclistica

GINO SALA

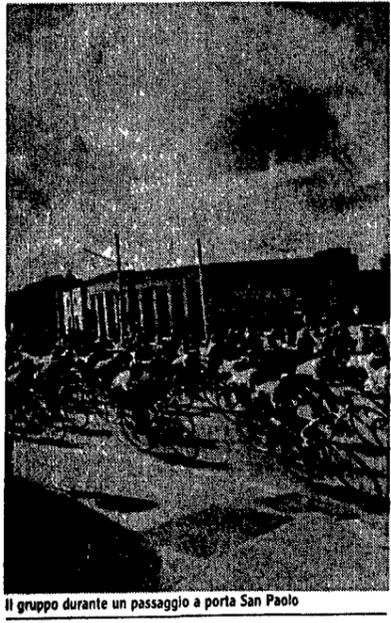
ROMA Ha vinto uno dei favoriti, s'è imposto Bernardo Groene, tedesco di Dortmund che se l'è squagliata nel finale di corsa e che giunto sul podio del trionfo ha impressionato tutti i presenti per la sua taglia atletica. «Ho 25 anni, sono alto 1,98, peso 87 chili e nella prossima stagione passerò professionista valutando le offerte provenienti da una squadra italiana e da una formazione olandese», ha raccontato il ragazzo biondo di capelli e due occhi grigioazzurri. Buon secondo alle spalle di Konichev nel «Liberazione» '87, Groene non voleva soccombere nuovamente in

mente brillante per gli italiani che vantano la seconda moneta con Mario Cipollini, il quinto con Baronti e avanti con Bezzi sesto, Scatà settimo, Della Santa ottavo, Guarnaroli nono e Donati decimo. Tanti piazzamenti in un confronto così importante, così ampio per quantità e qualità (300 concorrenti, 22 nazioni in lizza) non me lo aspettavo, e anche il commissario tecnico Gregori era un po' sorpreso e un po' incantato. Dunque all'ordine d'arrivo mi pare di capire che abbiamo un vivaio promettente. Il toscano Cipollini, esponente del Gruppo Sportivo Bottegone guidato da Giorgio Vannucci (lo scopritore di Moser), ha battuto in volata Konichev e fa notare «Tanto di cappello a Groene, ma se il sovietico e gli altri inseguitori avessero collaborato maggiormente, forse saremmo andati sul tedesco e allora». Insomma, complimenti a Groene e una forte stretta di mano ai giovanotti di casa. Però qualcuno ha deluso

nel quarantatreesimo Gran Premio della Liberazione, e principalmente i rappresentanti dell'Urss che ho visto meno attivi e meno compatti di altre volte. Probabilmente voleva ripetersi Konichev al quale in un certo modo s'è opposto Abduzapparov. Due gatti nel medesimo pollaio, a quanto sembra, mentre incerti sul da farsi sono rimasti fra le pieghe del gruppo i van Pulnikov, Ugrumov e Uslamin. Così i cinque sovietici. Invece di dirigere le operazioni, hanno accettato un certo tran tran e per giunta hanno consentito a Groene di svignarsela. Tardivamente ha reagito Konichev sbucando dal plotone senza l'appoggio di un connazionale. Troppa grazia per il tedesco che poco marcato metteva decisamente le ali. Era un mattino con un cielo balordolo. Si temeva la pioggia, ma via via uno squarcio di sole ha illuminato una gara meno combattuta del solito. Molti giri del circuito di Caracalla, per intenderci, a gruppo compatto, qualche scossa ad ope-



In alto la cartina del Regione; sopra l'altimetrica delle due semitappe di oggi



Il gruppo durante un passaggio a porta San Paolo

Gli iscritti al Giro delle Regioni

- | | | | | |
|--|--|---|--|--|
| <p>ITALIA A
001 BORTOLAMI GIANLUCA
002 CARCANO SERGIO
003 CHIURATO ANDREA
004 FURLAN GIORGIO
005 LEONI ENDRIO
006 PIEROBON GIANLUCA</p> <p>UNIONE SOVIETICA
007 ABDUJAPAROV D
008 PULNIKOV VLADIMIRE
009 SAITOV ASIAT
010 UGRUMOV PIOTRE
011 USLAMIN SERGEVEY
012 KONYCHEV DIMITRY</p> <p>ALGERIA
013 REGUIGUI ABDELKADER
014 HANZA MALEK
015 CHERA BIJU KARIM
016 MIR MOHAMED
017 DAUD MESSAOUD
018 TCHAMBAZ NOUREINE</p> <p>AUSTRALIA
019 STEWARD SCOTT
020 KEECH BRUCE
021 MAC KENZIE JAN
022 ROONEY STEVEN JAMES
023 SALAS EDDIE
024 STEVENSON CLAYTON</p> <p>AUSTRIA
025 HAYER DIETMAR
026 HOFFER DIETMAR
027 LAMMER PETER
028 LIENHART JOHANN
029 PFLERGER ALOIS
030 TRAXL MARIO</p> <p>BELGIO</p> | <p>031 FRANCKEN FRANK
032 DAVWE JOHNNY
033 LAPAGE LAURENZO
034 MATTHEUS JAN
035 MOREELS SAMMIE
036 VANCRAYNEST EDDY</p> <p>BULGARIA
037 PETROV PETAR
038 ZAYKOV HRISTO
039 HUBENOV VENELIN
040 STAYKOV MENCHO
041 ANGHLOV BOYKO
042 SHUMANOV PAVEL</p> <p>CECOSLOVACCHIA
043 PEKAREK LUBOS
044 HRUZA VLADIMIR
045 KANKOVSKY MARTIN
046 CULEK IRLAN
047 SVORADA JAN
048 TOMASTIK PAVEL</p> <p>COLOMBIA
049 RODRIGUEZ NELSON
050 RAMIREZ DUBAN
051 LOPEZ JOSUE
052 ORTIZ J MILTON
053 CASTILLO CABRERA
054 ARIAS J CARLOS</p> <p>CUBA
055 ALONSO GONZALES E
056 ALVAREZ MAYOR OSMANY
057 SALAZAR PLASCENCIA J
058 CARBALLO CRUZ RAUL
059 CRUZ DIAZ EDUARDO
060 VALDES PRIETO ELIECER</p> <p>DANIMARCA
061 MEINERT PETER</p> | <p>062 NIELSEN TOMMY
063 MOLLER CLAUD MICHAEL
064 FOGG CHRISTIAN
065 FROSLV NIELSEN J
066 MARCUSSEN KIM</p> <p>REP. DEM. TED.
067 AUDEHM GERM
068 BODEN FALK
069 KUMMER MARIO
070 LANDSMANN MAIK
071 REIN STEFFEN
072 ZEIDLER UWE</p> <p>FRANCIA
073 LINO PASCAL
074 MAGNIEUR PHILIPPE
075 CHANTEUR PASCAL
076 BEZULT LAURENT
077 LAURENT THIERRY
078 JALABERT LAURENT</p> <p>GRAN BRETAGNA
079 HOBAN NEIL
080 HALL TIM
081 RANDLE WAYNE
082 DUNN NORMAN
083 LONGBOTTOM PETER
084</p> <p>ROMANIA
085 GANCEA IONE
086 CARATASU CONSTANTIN
087 COSTANTINESCU V
088 BULAREANU STELIAN
089 PARASCHIV COSTICA
090 KOVACS LUDOVIC</p> <p>IRLANDA
091 SPRATT STEPHEN
092 CASSIDY PHILIP</p> | <p>093 MC CORMACK PAUL
094 MC CANN CORMAC
095 MC QUAD JOHN
096 ROCHE LAURENCE</p> <p>MESSICO
097 GOLDING NATHAN PAUL
098 ARROYO MIGUEL
099 MARTINEZ HERNANDEZ
100 GUTIERREZ GUILLERMO
101 MUNOZ CUAUHTEMOC S.
102 FLORES CALIXTO</p> <p>OLANDA
103 VAN ADRICHEM JOOST
104 VAN LOENHOUT W.J
105 THEUS ANTHONY
106 LUPPES RICHARD
107 DE KONING LOUIS
108 MULDER RICHARD</p> <p>POLONIA
109 CZOPEC PAWE
110 HALUPCZOK JOACHIM
111 MAGOSZ JAN
112 LESNIEWSKI MAREK
113 SEREDIUK ANDRZEJ
114 ZAMANA CEZARY</p> <p>REP. POP. CINESE
115 ZHANG WEIGNO
116 GUO LONGCHEN
117 LI LIANROG
118 WU WEIPEI
119 TANG XUEZHONG
120 LIU HONG</p> <p>REP. FED. TED.
121 STUMPF REMIG
122 GRONE BERND
123 CHRISTL ERNST</p> | <p>124 HENN CHRISTIAN
125 NIEHUES DIETER
126 BOFLIS UDO</p> <p>SPAGNA
127 RODRIGUEZ JOSE
128 ALAMANY IVAN
129 RAMIX GUILLERMO
130 CARBAYEDA XABIER
131 ABEJO TOGA JOSE
132 RENARD ANTON</p> <p>SVIZZERA
133 HUWYLER DANIEL
134 KALBERER HEINZ
135 KISSLING FELIX
136 KURMANN SEVERIN
137 RINDERKNECHT THEDY
138 SPUELER ERICH</p> <p>UNGHERIA
139 VEGVARI SANDOR
140 EGYEDI ZOLTAN
141 SAYO PETER
142 ZSIBORACS OTTO
143 TOTH ISTVAN
144</p> <p>JUGOSLAVIA
145 PAREZ SANDI
146 BONCA VALTER
147 SERENIK ROBI
148 UGRENOVIC BRANE
149 SMOLE JOZE
150 PAGON ALES</p> <p>ITALIA B
151 CARRERA JONNI
152 CITTERIO GIUSEPPE
153 CONVALLE FABRIZIO
154 DELLA SANTA STEFANO
155 FANELLI ANTONIO
156 MAGGIORI ROBERTO</p> |
|--|--|---|--|--|

Vuelta Prima tappa e maglia a Pastorelli

MADRID L'italiano Ettore Pastorelli ha vinto la prima tappa della Vuelta spagnola, scattata nell'isola di Santa Cruz de Tenerife nelle Canarie. Pastorelli ha indossato la maglia di leader, dopo la prova a cronometro disputata in cinque tronconi. I corridori sono partiti a gruppi e la vittoria è stata assegnata al vincitore di ciascuna serie con il tempo più basso. Il circuito urbano era di 17 chilometri e mezzo. Pastorelli è riuscito a battere un corridore del calibro dell'irlandese Sean Kelly. Al successo di Pastorelli hanno fatto seguito altri ottimi piazzamenti di corridori italiani. Infatti nei primi dieci - oltre a Pastorelli - figurano altri due italiani: Stefano Colagè è arrivato quinto, e Claudio Chappucci ottavo. La media del vincitore è stata di 52,888 km orari. Oggi la seconda tappa che si correrà sempre nell'isola la San Cristobal Santa Cruz de Tenerife di 210 chilometri.

A Prato Fondriest di un soffio su Argentin

PRATO Maurizio Fondriest e Moreno Argentin si sono contesi al fotofinish la vittoria del Gran Premio Industria e Commercio. Il giovane portatore dell'«Alfa Lum-Leonardo» ed il vicecampione del mondo sono stati, infatti, protagonisti di una volata condotta di potenza e risolta a favore di Fondriest dopo l'esame della «fotografia». Alle spalle dei due, si è piazzato Piorenzo Gavazzi. Fondriest ed Argentin hanno rispettato il pronostico della vigilia che il «volante» come favorito, e soprattutto il «capitano» della «Blanchi» ha fornito confortanti note sul suo stato di forma: apparso precario in occasione delle classiche del Nord Europa. La corsa si è decisa nell'ultimo dei cinque giri del circuito cittadino dopo che il gruppo aveva annullato un attacco portato da Choccolini, Vandell, Petto, Tomasini e Gallechi che erano partiti lungo la discesa delle Croci di Calenzano.